

Rassegna del 20/04/2009

MINISTRO	Corriere della Sera Economia	Miroglio e le altre, il volo delle rondini - Da Miroglio a Scavolini, il volo delle rondini	Sacchi Maria_Silvia	1
...	Repubblica Affari&Finanza	Tir, chimica, export segnali di luce in fondo al tunnel - Tir, chimica ed export: timidi segnali il peggio potrebbe essere alle spalle	Carini Alessandra	4
EDITORIALI	Corriere della Sera Economia	"Ma senza Usa non ci sarà primavera" - Attenti, senza Usa niente primavera	Trento Sandro	6
...	Repubblica Affari&Finanza	Famiglie "liquide" aspettando la ripresa	Di Giulio Daniele	8
...	Sole 24 Ore	Casa, in due anni pignoramenti aumentati del 30% - Cresce il rischio della casa all'asta	Candidi Andrea_maria	9
...	Sole 24 Ore	Ancheb al Nord più cittadini con i conti in rosso	Zavaritt Anna	12
...	Sole 24 Ore	Famiglie, via d'uscita per chi ha troppi debiti	Candidi Andrea_maria	13
...	Sole 24 Ore	Dagli Stati Uniti all'Europa le ciambelle di salvataggio	Bussi Chiara	15
...	Sole 24 Ore	Un primo passo verso un sistema più difficile	Marchesi Daniela	17
...	Sole 24 Ore	Fallimenti e liquidazioni, 200mila procedure per le società di capitali	Scarci Emanuele	18
MINISTRO	Sole 24 Ore	Lo spoil system premia i giudici	Cherchi Antonello - Tibollo Alessandra	20
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Con il cumulo la retribuzione prende quota	A. Che.	22
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	I conti oscuri dei Comuni	Trovati Gianni	23
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La ricerca dei compensi si perde in un mare di click	Barbiero Francesca	25
MINISTERO	Sole 24 Ore	Regole nuove per mettere in gara le performance dei sindaci	Pozzoli Stefano	27
...	Stampa	L'Autorità dell'energia mette in vetrina le bollette più leggere	Grassia Luigi	28
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	A2A Il pasticcio infinito - Dalla Lega alla Moratti, il cortocircuito di A2A	Tondelli Jacopo	31
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Luigi Arturo Bianchi - "Il duale è un pretesto: conta la fedeltà ai partiti"	J.T.	35
...	Repubblica Affari&Finanza	Ottovolante - Rinunciare all'Expo 2015 l'idea di Gregotti raccoglie consensi	Turani Giuseppe	37
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La paura dell'inflazione si affaccia sui mercati	Ronchetti Alberto	38
...	Stampa	Borse mondiali tra rimbalzo e vera ripresa	Maggi Glauco	40
...	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto / Risparmio gestito - "Gli italiani non scappano dalla crisi"	r.rap.	41
...	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Franco Masera - Masera (Kpmg): "Le italiane resistono ma con margini in calo"	A.Bon.	42
...	Corriere della Sera Economia	Banche piccole e insaziabili	Sapelli Giulio	43
EDITORIALI	Repubblica Affari&Finanza	La Consob e le urla del silenzio	Giannini Massimo	45
MINISTRO	Repubblica	Bond Alitalia, per il Tesoro il nodo del conflitto d'interessi	Cillis Lucio	46
POLITICA ECONOMICA	Giornale	Intervista a Mauro Moretti - "Io, ex Cgil ho risanato le Fs e licenzio anche i compagni" - L'ex Cgil tutto d'un pezzo licenzia anche i compagni	Perna Giancarlo	47

...	Corriere della Sera Economia	Due Marchionne meglio di uno	Polato Raffaella	49
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Intervista a Paolo Fresco - Fresco: "Bene il pressing di Marchionne, i sindacati Usa difendono un privilegio"	Griseri Paolo	51
EDITORIALI	Corriere della Sera	Tra Detroit e Pomigliano - Pomigliano non somiglia a Detroit	Di Vico Dario	52
...	Tempo	L'editoriale - Facciamo il tifo per la Fiat	Pelanda Carlo	54
...	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto / Risparmio gestito - Nuove regole e trasparenza ma l'Europa viaggia divisa	Marabelli Giovanni	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Fondi sovrani, seconda ondata ora le "prede" sono le industrie - La seconda giovinezza dei FondiSovrani	Occorsio Eugenio	58
MINISTRO	Repubblica Affari&Finanza	Gheddafi alla campagna d'Italia prima Unicredit, poi tocca all'Eni - I libici cominciano con Unicredit ora nel mirino Eni, Enel e Impregilo	Pons Giovanni	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Aiuti di Stato anti-crisi: il record alla Danimarca	Migliavacca Paolo	63
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	La Cina sarà il primo paese a uscire dal tunnel	F.P.R.	65
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	*** Post global - Così la crisi ridisegna i grandi marchi - Aggiornato	Ricci Maurizio	66
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	Troppe sedie per l'Europa	Perissich Riccardo	68
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Compensazioni con sospetto	Iorio Antonio - Mobili Marco	70
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Negli ultimi tre anni giro di vite sulle sanzioni	A. Io.	72
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	All'estero evasioni 5 miliardi - L'anti-evasione triplica il bottino oltre confine	Mobili Marco	73
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il bonus aggrega le imprese - Il Fisco spinge sulle fusioni	Sacrestano Amedeo - Sacrestano Alessandro	76
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Regolarità contributiva, documenti entro aprile - Imprese con "pagella" online	...	78
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	In benefici da non perdere	...	80
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Per ogni violazione uno stop proporzionato	...	81
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	L'immobile rivalutato evita il doppio prelievo	Meneghetti Paolo	82
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Bilancio, sostitutiva con effetti ritardati	Miele Luca	84
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Esclusi i terreni: si riduce l'appel	Sacrestano Alessandro	85
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Sull'accesso la forma giuridica è influente	Ranocchi Gian_Paolo - Valcarenghi Giovanni	86
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Distretti, scatta l'accordo sul prelievo	...	87
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Volano per la crescita del dopo-recessione	Scarci Emanuele	88

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Un contratto fa "massa critica" sul mercato	...	90
...	Italia Oggi Sette	08 Gerico 2009, una partita ai rigori	Bongi Andrea	91
...	Italia Oggi Sette	10 Sconto Irap del 10% al debutto	Felicioni Alessandro	94
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Per il passato serve l'istanza di rimborso	...	97
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Onlus al monitoraggio fiscale	Mazzei Sergio	99
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Associazioni di volontariato a rischio	...	100
...	Italia Oggi Sette	13 Erogazioni gratuite, via libera agli enti	...	101
...	Italia Oggi Sette	14 Plusvalenze con esenzioni ampie	Felicioni Alessandro	103
...	Italia Oggi Sette	15 Iasb e Fasb, convergenza a rischio	Campanari Francesco	105
...	Italia Oggi Sette	16 Crisi, regole contabili alla svolta	Fradeani Andrea	107
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Senza rappresentante non c'è rimborso Iva	Strazzulla Maria_Grazia	108
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	L'antieconomicità da sola non inchioda l'impresa	Iorio Antonio	110
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Si cambia condono solo a caro prezzo	Chiametti Guido	111
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ultimo comma - Cade la confisca per equivalente ante 2008	Caraccioli Ivo	112
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Largo all'import-export targato Ue	Fruscione Alessandro - Santacroce Benedetto	113
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Meglio verificare da sé i requisiti	...	114
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Tutti i vantaggi dell'affidabilità	...	115
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Un modello audit "su misura" per ogni istanza	Bricca Cinzia	116

Made in Italy | segnali di ripresa

Miroglio e le altre, il volo delle rondini

DI ALESSANDRA PUATO
E MARIA SILVIA SACCHI

Miroglio e Scavolini, Parmalat e Danieli. Nelle aziende-bandiera del made in Italy si scorgono i primi segnali di rallentamento della crisi. Le «rondini» segnalate dal governatore della Banca d'Italia, insomma, ci sono. Faranno primavera?

Viaggio nel portafoglio ordini e nelle aspettative delle imprese italiane.

ALLE PAGINE 8 E 9

La crisi e l'industria Dopo l'analisi di Draghi, viaggio nel portafoglio ordini e nelle aspettative delle imprese italiane

Da Miroglio a Scavolini, il volo delle rondini

Nelle aziende-bandiera del Made in Italy si scorgono i primi segnali di rallentamento della crisi



Eidopress

Governatore Mario Draghi

Ci sono alcuni segnali di rallentamento della crisi. Ma, certo, una rondine non fa primavera

DI MARIA SILVIA SACCHI

Il dato forse più significativo è l'atteggiamento, che spinge a cercare tra i molti numeri negativi quello che, invece, dà speranza. Che permette di guardare avanti. Come fanno gli imprenditori intervistati in queste pagine, scelti nelle cosiddette «quattro A»: l'alimentare-vini, l'abbigliamento-moda, l'arredo-casa e l'automazione-meccanica-gomma-plastica. Quattro settori che, da soli, rappresenta-

no i due terzi del valore aggiunto del manifatturiero italiano, con oltre 3 milioni di addetti e un surplus degli scambi netti con l'estero che nel 2008 è stato pari a 116 miliardi di euro (dati Fondazione Edison). L'attenzione è stata puntata soprattutto sull'andamento in Italia.

«I sintomi di qualcosa che si muove li stiamo avvertendo —

dice Roberto Sestini, alla guida di Siad (gas industriali, speciali e medicinali) e da 17 anni presidente della Camera di commercio di Bergamo, una delle pro-



vincie più industrializzate l'Italia — Il test sarà maggio, sarà il mese-termometro dell'anno».

Qualche rondine, insomma (per usare l'immagine del governatore della Banca d'Italia Draghi), potrebbe tornare a volare nel cielo. E se non fa primavera, almeno alimenta speranze che sembravano essere completamente svanite, spingendo a tornare a investire e a inseguire i consumatori che con la crisi stanno assumendo modelli nuovi di consumo.

Si sente questo spirito, per esempio, tra gli imprenditori dell'arredamento in questi giorni di Salone del mobile a Milano. E anche nella moda. Il settore, è noto, vive momenti di estrema difficoltà, ma è interes-

sante leggere i dati che la giunta di Sistema moda Italia, l'organizzazione confindustriale del settore, esaminerà questa settimana. «La nostra analisi campione - anticipa il presidente Michele Tronconi - ci fornisce un dato importante: una flessione del 29% per i comparti del tessile e un calo molto più contenuto, il 4%, per l'abbigliamento. Questo significa — spiega Tronconi — che il consumo non è crollato ed è stato soddisfatto dai magazzini, ma è essenziale che gli imprenditori dell'abbigliamento si preoccupino di alimentare la filiera perché cali ripetuti del 30% metterebbero in seria difficoltà la tenuta del sistema produttivo, mettendo in crisi anche l'abbigliamento».

Un settore che, tradizionalmente, «dice» che direzione prende l'economia è quello delle macchine utensili, dove gli ordini dell'ultimo trimestre 2008 davano un -45,5% che si rifletterà nei risultati del primo trimestre di quest'anno. E al-

l'Ucimu, l'organizzazione di categoria, stimano che una prima inversione di tendenza «ragionevolmente» si avrà nel terzo trimestre di quest'anno «con la ripresa di investimenti in beni strumentali».

Dare cifre resta difficile data l'enorme incertezza che ancora incombe, come ha ricordato Bini Smaghi della Banca centrale europea, e il 2009 sarà un «anno orribile», secondo la definizione del direttore del Fondo

Monetario Strauss-Khan. Il quale ha però ammesso che «la caduta libera sta rallentando», mentre il ministro dell'Economia Tremonti è stato più deciso: «È finita — ha detto — la prospettiva di una apocalisse finanziaria: ci sono alcuni segnali positivi ma bisogna aspettare, la deriva potrebbe diventare positiva».

Il punto è capire «quando» avverrà la ripresa «vera», stabile. «Con questa crisi l'economia mondiale ha avuto tremende fratture multiple — dice Marco Fortis, vice presidente della Fondazione Edison — Nel breve potrà riaggiustarsi le ossa, ma ci vorrà una rieducazione lunghissima prima che possa tornare a correre. La cosa, però, importante è che l'Italia ha reagito meglio degli altri Paesi europei. Per esempio nella meccanica, la Germania ha preso una botta decisamente superiore a quella italiana».

Nella sezione Piccole e medie imprese, alle pagine 14 e 15, un servizio sui segnali di ripresa alla vigilia del Salone del mobile di Milano.

Le aziende

Scavolini

+2,3% gli ordini

- Al 12 aprile, l'azienda dal marchio leader nelle cucine ha registrato questo incremento a volume degli ordini, sulla stessa data del 2008. È una svolta, in controtendenza.
- L'anno scorso il fatturato di Scavolini spa era diminuito del 6,94%; e nel gennaio-febbraio scorso il mercato nazionale delle cucine ha perso il 15%, rispetto allo stesso bimestre dell'anno scorso.

Parmalat

+4% il fatturato

- L'azienda di Parma si attende per quest'anno un giro d'affari in crescita del 2-4% e un margine operativo lordo fra i 310 e i 320 milioni, in linea con il 2008.
- Per rispondere alla competizione delle marche della grande distribuzione, in forte aumento soprattutto nel latte, ha avviato iniziative di contenimento dei prezzi, con immissione di nuovi prodotti.

Danieli

-0% il fatturato

- Il gruppo udinese conta di chiudere il 2009 con un giro d'affari in linea con il 2008, grazie anche al Sudest asiatico.
- Gli ordini degli impianti per acciaio di Danieli, in gennaio, sono scesi del 15%: è considerato un buon risultato, perché il calo del consumo di acciaio, nel gennaio-aprile 2009, rispetto allo stesso periodo del 2008, è stato del 50% circa.

Miroglio

+7% le vendite

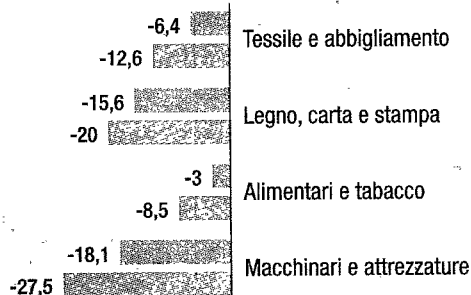
- È questo il dato della distribuzione, nel primo trimestre 2009, del gruppo piemontese, che ricava l'80% del fatturato dai punti vendita.
- È un andamento in controtendenza rispetto al settore, che è invece in calo. Le prime due settimane di aprile sono state ancora migliori. La divisione tessile di Miroglio ha chiuso il primo trimestre a -20%, contro il -29% del settore.

Il quadro generale

Fatturato

■ Gen. 09 ■ Feb. 09

Var. % sullo stesso mese dell'anno precedente

**-2,9%**

• Pil 4° trimestre 2008

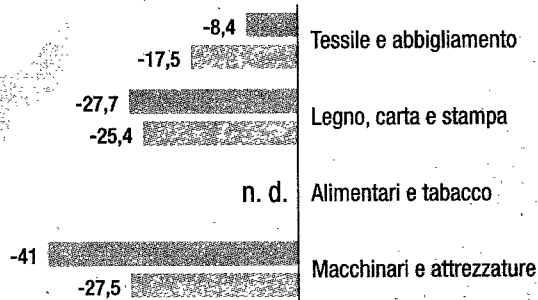
-20,7%

• Produzione industriale feb. 2009

Ordinativi

■ Gen. 09 ■ Feb. 09

Var. % sullo stesso mese dell'anno precedente

**-3,3%**

• Prezzi alla produzione feb. 2009

+1,2%

• Prezzi al consumo mar. 2009



INDUSTRIA

**Tir, chimica, export
segnali di luce
in fondo al tunnel**

Carini
a pagina 12

Tir, chimica ed export: timidi segnali il peggio potrebbe essere alle spalle

La cautela è l'atteggiamento prevalente. Nessuno parla di svolta e si usano definizioni come 'recessione in calo'. Ma sta di fatto che alcuni ordinativi stanno ripartendo. E che non tutti i distretti hanno il segno meno davanti ai numeri dell'export

IL TERMOMETRO DELLA CRISI/ Non ci sono numeri ma sensazioni. E la più forte è che tra gli imprenditori sembra essere cresciuta la fiducia

ALESSANDRA CARINI

Milano

I primi, timidi, segnali sono arrivati a marzo, con la primavera, a dare l'impressione che forse la fine di uno degli ultimi inverni più freddi dell'economia era vicina. Ha cominciato l'industria del petrolio e della chimica, per prima entrata nel buio della crisi economica, a dire che qualche cosa si stava muovendo. "Non sono pessimista, vedo qualche elemento positivo. Penso che in tempi brevi spirerà un vento nuovo", dice il presidente dell'Eni Paolo Scaroni. E quello di Federchimica, Giorgio Squinzi, che governa un settore che anticipa i cicli dell'economia conferma: "C'è un movimento di ripresa nei consumi, speriamo di avere toccato il fondo". Poi, autorevoli, sono arrivate le analisi della Banca d'Italia, a segnare una ripresa della fiducia, e le indagini congiunturali della Fondazione Nordest a dire che il pessimismo degli imprenditori si è fermato e torna a crescere, insieme alla speranza, anche qualche ordinativo. Da lì è cominciata una gara, anche lessicale, a cercare di capire che cosa stia succedendo in quell'economia dove, dopo lo shock della crisi più grave dal dopoguerra in poi, nessuno azzarda più previsioni sicure. "C'è un deterioramento che rallenta", "C'è una frenata nella recessione" sono state le opinioni rimbalzate insieme alla timida ripresa degli indici.

Per capire che cosa stia avvenendo, e se davvero la prima rondine può essere il segno dell'annuncio della primavera, conviene partire dai dati, che non sempre mostrano tendenze univoche. All'ufficio studi della Federchimica i grafici di marzo segnalano un primo rimbalzo negli indici della produzione dell'industria chimica e una piccola ripresa nei prezzi dell'etilene. "La chimica anticipa di solito il ciclo economico. Non abbiamo avuto bisogno della Lehman nell'estate scorsa per capire che il ciclo si era invertito e si stava entrando in recessione, adesso con febbraio il punto più basso sembra essere stato superato", dicono. "Ma attenzione - avvertono - se ripresa sarà, i tempi saranno lunghi e lenti". Del resto i consumi elettrici, termometro dell'andamento dell'industria, segnano un marzo ancora molto difficile.

Eppure qualcosa si muove. In quel Nordest, porta di accesso dei mercati d'Europa e di un via vai di merci che attraversa l'Italia manifatturiera, sono tornati a farsi vivi i camion. Una volta maledetti per il caos e i morti che hanno seminato, il ritorno dei Tir sulle strade è stato davvero accolto come quello delle rondini, anche per effetto dello sbottigliamento del traffico che c'è stato con l'entrata in eserci-

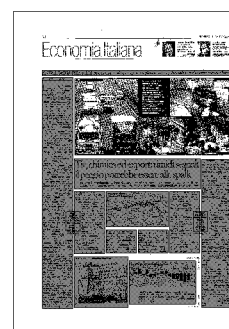
zio del Passante. "A marzo - dice Riccardo Ricciardi assessore ai trasporti del Friuli - i dati di Autovie mostrano un rallentamento nel calo del traffico merci, i Tir sono tornati a viaggiare". Ma è anche nell'opinione degli imprenditori che segnala che la frana degli ordini si è per lo meno arrestata. "E' vero - dice Alessandro Vardanega, presidente

degli industriali di una provincia, come Treviso la cui ricchezza deriva per quasi il 50% dall'industria manifatturiera - i dati sono meno negativi e il blocco sembra almeno finito. Ma ci aspettiamo un trimestre ancora di transizione e qualche cosa di meglio verso l'autunno". E i segnali sono rimbalzati anche nelle banche. "C'è una minore negatività e una maggiore fiducia negli imprenditori - dice Enzo Micoli, capo del corporate del Monte dei Paschi. "Tra febbraio e marzo il numero di operazioni import ed export è aumentato, anche se non c'è per ora un riscontro in termini di controvalore".

Del resto il panorama industriale è molto variegato. Se si tiene da parte l'industria dell'auto con la sua crisi epocale e il rimbalzo legato agli incentivi, e quella dell'edilizia travolta anche in Italia dallo scoppio della bolla, il mondo del Made in Italy ha andamenti e anche speranze

che non sono uniformi. "Presto per dire ripresa - sostiene Marco Fortis - Per auto e edilizia, che trascinano un indotto pesante, e in molti comparti del Made in Italy, ci vorrà più tempo. Però il pesante destoccaggio che ha fatto svuotare i magazzini negli ultimi mesi sta invertendo la rotta degli indici e costringe una ripresa degli ordini".

Qualche speranza si riaccende però nel Made in Italy colpito dal crollo uniforme di tutti i mercati mondiali. Se si guardano i dati riportati nell'ultima indagine di IntesaSanpaolo sui distretti industriali, che stima, per il primo trimestre di quest'anno, un calo dell'export nell'ordine del 20%, si vede che la crisi non ha colpito tutti nello stesso modo. Tra le regioni il Veneto con i suoi distretti è l'unica che ha continuato ad avere dati positivi di export, insieme alla Campania sensibile ad un settore, l'alimentare, che la crisi non l'ha mai veramente vista. Ma se si scorre l'elenco dei distretti che chiudono il bilancio di un anno con un segno più sull'export sia sui dodici



cimesi sia sull'ultimo trimestre, si trovano parecchie sorprese: il tessile a Treviso, Empoli e Carpi, la pelle nel polo fiorentino e

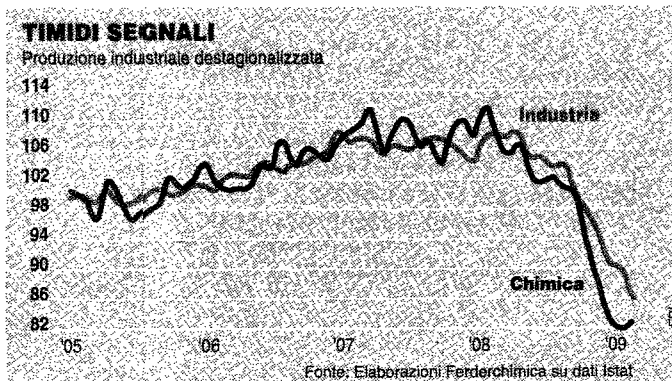
nelle scarpe di Montebelluna, la meccanica per l'imballaggio bolognese, quella strumentale di Vicenza e di Varese, il metalmeccanico del basso mantovano e le macchine agricole di Modena, non hanno visto, fino a dicembre dell'anno scorso, un segno meno sulle vendite all'estero. E' solo uno sfasamento? Che cosa succederà nei prossimi mesi? "Il primo trimestre è stato difficile per tutti — dice Fabrizio Guelpa responsabile banking e industry dell'ufficio studi - più che sulle prospettive a breve è meglio ragionare su dati di fondo. E i dati dei distretti mostrano un sistema molto flessibile e in molti casi reattivo alle crisi. Con i bilanci pubblici ingessati e un ciclo economico che, proprio per questo, sarà nei prossimi anni molto oscillante, questa flessibilità si tradurrà in un vantaggio competitivo".

Più che la ripresa è la voglia di ripresa che comincia a farsi sentire. Ne sanno qualcosa gli industriali del mobile che guardano all'orizzonte il Salone che si apre questa settimana a Milano e che promette bene. Gli spazi sono esauriti, e questo non è un'anovità, magli alberghi hanno il pieno di pre-

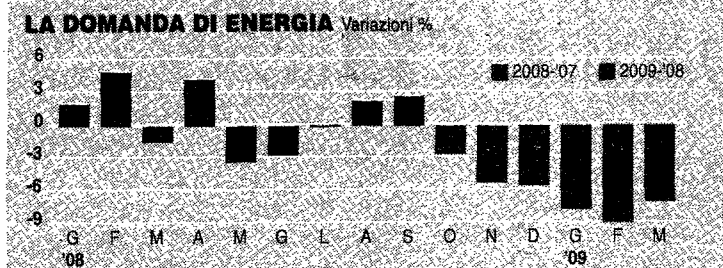
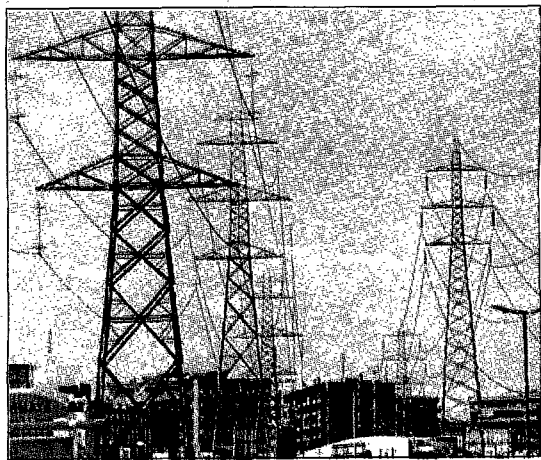
notazioni. "Marzo in Italia non è andato male — dice Antonio Zigoni, capo della Federlegno a Nordest - Certo ci manca la Russia, i mercati europei sono fiacchi. Mateniamo duro e guardiamo al futuro: le aperture di Obama a paesi come l'Iran ci fa ben sperare, per noi sarebbero mercati importantissimi". Ma dagli Usa per ora per molti non c'è alcun segno di ripresa. "Piuttosto è la Cina che sta dando segni di risveglio e anche l'India non va male", dice Mario Cararro che con i suoi assali e ingranaggi per trattori e meccanica per impianti voltaici ha lì fabbriche e aziende. "La crisi per noi è partita più tardi. Ma contiamo che qualcosa si muova. Del resto se la Fiat chiude con la Chrysler è tutto il mondo imprenditoriale italiano che ne trarrà vantaggio". Made in Italy docet.

Il sistema è diventato molto reattivo e flessibile e questo è stato un grande vantaggio

Quello in corso sarà ancora un trimestre di transizione. Si attende di vedere dopo l'estate



I CONSUMI ELETTRICI



NELLE zone manifatturiere del Centro Nord le statistiche di Terna, distributore nazionale, mostrano ancora indici di consumi fermi su un 30-40% in meno dell'anno scorso per l'energia elettrica, e lo stesso vale per quelli di gas.

Analisi I mercati

«Ma senza Usa
non ci sarà
primavera»

DI SANDRO TRENTO

La prima a sperimentare una ripresa economica dopo l'estate potrebbe essere l'America, ma gli effetti per l'Italia saranno limitati perché gli Usa pesano poco sul nostro commercio con l'estero, così come anche gli emergenti Cina e l'India.

A PAGINA 9

L'analisi Bisogna capire se i segni di risveglio si estenderanno a tutto il sistema industriale. I dati della Banca d'Italia

Attenti, senza Usa niente primavera

Chi vuole uscire dal tunnel deve cercare fortuna sul mercato americano

La recessione in corso danneggia alcuni settori portanti della nostra economia, come le fabbriche di macchinari e i beni di lusso



DI SANDRO TRENTO
Docente di Economia
Università di Trento

Non è raro che nel mezzo di una recessione si possano registrare alcuni segnali apparentemente positivi come sembra stia avvenendo in questo momento.

Dall'indagine del *Corriere Economia* emergono casi significativi di importanti aziende italiane che sembrano intravedere dei primissimi segni di minore pessimismo. La questione è quella di capire se queste «rondini-eccellenti» preannunciano una primavera prossima o se invece siano solo l'esempio di chi riesce a cavarsela anche nel disastro generale.

Il superindice congiunturale dell'Ocse ha segnato, nei giorni scorsi, un lievissimo miglioramento della posizione dell'Italia e così il sondaggio trimestrale Banca d'Italia-*Sole 24 Ore* sembra aver colto una leggera attenuazione del pessimismo delle imprese sugli andamenti a breve.

Dall'estate 2008 ad oggi però tutte le previsioni di crescita, relative a tutti i Paesi,

sono sempre state nella direzione di un forte ribasso delle stime.

Quali sono quindi in questa fase le prospettive per le imprese italiane?

Gli indicatori congiunturali disponibili segnalano in realtà un forte calo dell'attività economica in Italia per il primo trimestre del 2009, si tratta della quarta variazione negativa consecutiva e di ammontare pari a quella registrata a fine 2008.

La produzione industriale in Italia ha subito la peggiore caduta (-8,1%) di tutto il dopoguerra, con l'eccezione del 1969. La tendenza negativa è proseguita a gennaio e febbraio 2009 e le stime della Banca d'Italia prevedono un ulteriore calo per i mesi successivi. La maggior parte dei settori produttivi è in grave difficoltà: la situazione è molto vicina a quella del record negativo del 1975. I giudizi delle imprese sono in continuo peggioramento circa il livello degli ordini e della produzione a breve termine.

Nelle recessioni del 1974-75 e del 1992-93 furono le esportazioni che riavviarono rapidamente l'attività economica in Italia in virtù di una pronta ripresa del commercio mondiale e di una significativa svalutazione della lira.

La recessione attuale tuttavia è globale, tutte le aree sono in difficoltà e non ci sono segni di ripresa del commercio mondiale.

Uno dei pochi dati positivi per le imprese italiane è il fatto che il Clup (costo del lavoro per unità di prodotto) nel 2009 dovrebbe decelerare, date le gravi condizioni in cui versa il mercato del lavoro. Questo potrebbe rendere un po' più competitive le nostre esportazioni.

Ma va detto che non siamo posizionati molto bene sotto il profilo della specializzazione geografica e settoriale del nostro export. Molti osservatori prevedono che sia l'economia statunitense, ancora una volta, quella che potrebbe sperimentare per prima una ripresa economica dopo l'estate. Il mercato nordamericano però pesa molto poco sul nostro commercio con l'estero; così come trascurabile è la nostra presenza nei grandi mercati

emergenti cinese e indiano. In questi anni al contrario è cresciuta molto la quota delle nostre esportazioni destinata all'Europa Centro Orientale, che in questo momento è in assoluto tra le aree maggiormente colpite dalla crisi.

La crisi in corso inoltre danneggia gravemente i settori produttori di beni di investimento viste le pessime prospettive di accumulazione e questo è molto negativo per la nostra industria delle macchine industriali.



La recessione attuale inoltre riguarda anche i ceti benestanti. Si sta diffondendo infatti una sensazione che sia sbagliato mostrare la propria ricchezza in una fase in cui gran parte della popolazione si sta impoverendo. Questa è una pessima notizia per la nostra industria dei *luxury goods*; non sorprende che Bulgari abbia registrato un calo delle vendite di gioielli del 28% nel quarto trimestre 2008 e che, come ha preannunciato l'amministratore delegato Francesco Trapani, nel primo trimestre di quest'anno «genereremo una perdita. Non è la prima volta che ci succede, ma è da un po' di anni che non accadeva».

Il punto è che per l'Italia la recessione è iniziata un anno prima che per gli altri Paesi e che da quindici anni soffriamo di un serio deficit di sviluppo. I dati congiunturali non consentono di essere ottimisti a breve termine ma è incoraggiante scoprire che imprese importanti, come quelle analizzate nell'inchiesta del *Corriere*, siano fiduciose.

Focus

Famiglie 'liquide' aspettando la ripresa

■ ABI - Centro Studi e Ricerche

L'analisi degli ultimi dati forniti dalla Banca d'Italia sui conti finanziari trimestrali delle famiglie evidenzia come lo stock complessivo di attività finanziarie sia passato dai 3.678 miliardi di euro di settembre 2007 ai 3.410 miliardi di settembre 2008, con una contrazione di quasi 270 miliardi. Tale riduzione sconta due diversi effetti, da un lato i nuovi investimenti effettuati, dall'altro la variazione della quotazione di mercato della ricchezza preesistente. Considerato che i nuovi investimenti sono stati positivi per 74 miliardi (91 miliardi nei dodici mesi precedenti), emerge una perdita di valore delle attività finanziarie detenute nei portafogli pari a 342 miliardi. Tale deprezzamento, indotto principalmente dalla caduta delle borse, ha riguardato in primis azioni e partecipazioni

(287 miliardi) e le quote dei fondi comuni d'investimento (34 miliardi).

Gli investimenti finanziari effettuati nel corso del periodo considerato mostrano un significativo deflusso dai fondi comuni (-56 miliardi) e dal mercato azionario (-12 miliardi), con uno spostamento verso le attività più liquide e meno rischiose, come biglietti, monete e depositi (+70 miliardi) e titoli a medio/lungo termine (+72 miliardi). Inoltre una fetta molto importante dei flussi netti di risparmio investiti dalle famiglie ha riguardato gli strumenti e i titoli emessi dalle istituzioni monetarie e finanziarie (IFM): complessivamente gli investimenti delle famiglie in strumenti bancari e di altre IFM tra settembre 2007 e settembre 2008 sono stati di 136 miliardi, quasi il triplo rispetto a quanto avvenuto mediamente nello stesso perio-

do degli anni precedenti. Inoltre, tra gli investimenti in titoli a medio/lungo termine, quelli emessi dalle IFM hanno rappresentato in quest'ultimo anno circa l'89% del totale, una quota molto maggiore rispetto al periodo precedente (31%). Ridotto è stato invece il valore netto degli investimenti

in titoli emessi dalle amministrazioni pubbliche (+3,3 miliardi).

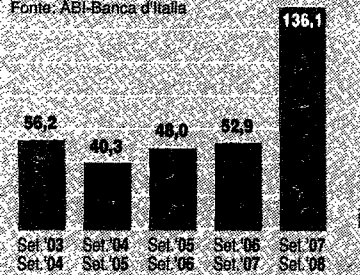
Questa dunque la duplice risposta delle famiglie a questo primo anno di crisi finanziaria: minore propensione al rischio, con conseguente riallocazione dei risparmi a favore delle attività più liquide e a rendimento fisso (principalmente gli strumenti finanziari delle banche); una marcata caduta nel valore della ricchezza, soprattutto azionaria. Se il primo fenomeno spinge a sottolineare come un sistema bancario orientato al dettaglio costituisca, anche in tempi di crisi, un sicuro porto per i risparmiatori, il secondo induce ad augurarsi che, con la riduzione dell'incertezza sui mercati, possa presto avviarsi un recupero dei valori mobiliari, con conseguente effetto benefico sulle stesse prospettive del ciclo economico.

DANIELE DI GIULIO

LE FAMIGLIE TORNANO IN BANCA

Investimenti in titoli emessi da istituzioni finanziarie e monetarie, in miliardi di euro

Fonte: ABI-Banca d'Italia



Famiglie. Oltre 130mila procedure aperte Casa, in due anni pignoramenti aumentati del 30%

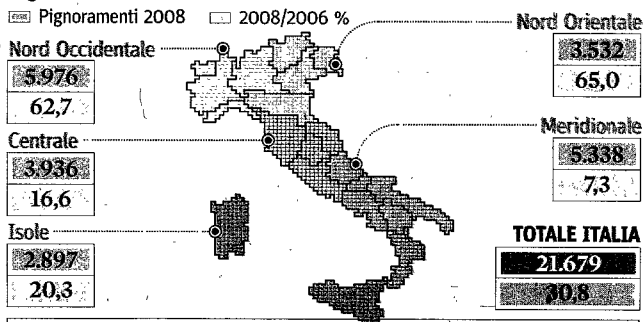
Prosegue la corsa dei pignoramenti immobiliari. Solo nel 2008 ne sono stati iscritti nelle Conservatorie quasi 22mila, oltre il 30% in più rispetto al 2006. In tutto, secondo le cifre del ministero della Giustizia, sono più 130mila i procedimenti pendenti in Tribunale, dove nei primi tre mesi del 2009 si è registrato un incremento del 5% delle procedure esecutive depositate.

Nel frattempo, alla Camera è all'esame il disegno di legge, licenziato dal Senato, che consente alle persone fisiche e ai piccoli imprenditori insolventi di evitare il rischio dei pignoramenti attraverso l'accordo di rientro dei debiti con i creditori. Una sorta di fallimento "formato famiglia" che avvicina l'Italia a Stati Uniti, Germania, Inghilterra e Svezia.

Servizi > pagine 6 e 7

Il trend

Pignoramenti immobiliari iscritti in Conservatoria



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Lince

Il fenomeno. Oltre 130mila gli immobili inclusi nelle procedure giudiziarie

Il divario. Solo un caso su dieci riguarda beni intestati a società

Cresce il rischio della casa all'asta

I pignoramenti sono aumentati di oltre il 5% nel primo trimestre del 2009

CREDITORI A MANI VUOTE

Diminuiscono le proprietà effettivamente vendute nonostante l'incremento di quelle messe all'incanto dai Tribunali

Andrea Maria Candidi

Sale la febbre ai conti delle famiglie e cresce il rischio di vedersi portare via la casa, anche per debiti di qualche migliaio di euro. Complice l'attuale congiuntura, sono ancora in aumento le richieste di pignoramento depositate nei Tribunali dai creditori insoddisfatti. Spesso istituti di credito attivati dal mancato pagamento della rata del mutuo o del prestito personale.

Un forte trend da due anni a questa parte: nei primi tre mesi del 2009 l'incremento tra i circondari censiti è tuttavia contenuto al 6% rispetto allo stesso periodo del 2008, ma sale al 19% se calcolato sul 2007. Il tutto, secondo il ministero della Giustizia, si traduce in circa 130mila procedimenti pendenti: 130mila proprie-

tari di fronte allo spettro del pignoramento della casa.

I risultati dell'indagine sui principali uffici giudiziari, infatti, sono confermati dalle Conservatorie dei registri immobiliari, gli organismi più sensibili a misurare l'esposizione debitoria dei nuclei familiari che possiedono almeno un appartamento. Perché è qui che si costituisce il serbatoio dei pignoramenti, poi tradotti in aste giudiziarie dai Tribunali. Numeri alla mano, in due anni, tra il 2006 e il 2008, la probabilità che l'immobile di famiglia finisca all'asta è aumentata di un terzo. Si è infatti passati dalle 16.575 iscrizioni del 2006 alle 21.679 del 2008 (+30,8%). Vero è che soggette al rischio sono anche le piccole società, ma le stime delle Conservatorie ci dicono che nove volte su dieci i destinatari sono persone fisiche.

A questi dati si contrappone, in parte, il flebile segnale positivo che si registra in questo scorcio di 2009. Lo forniscono ancora i registri immobiliari che hanno visto dimezzarsi, rispetto allo

stesso periodo dell'anno scorso, i pignoramenti iscritti: poco più di 1.900 le segnalazioni giunte tra gennaio e febbraio 2009 contro le 4mila registrazioni degli stessi due mesi del 2008.

Un segnale derivante, in parte, dal calo dei tassi sui mutui. Ma anche - ed è forse più probabile - dall'abbandono, da parte dei creditori, di questo tipo di procedura. Segnali in questo senso, che dimostrano cioè come la formula dell'esecuzione immobiliare in Tribunale cominci a mostrare qualche crepa, li abbiamo registrati spesso nel corso di questa indagine. E il minore appeal delle esecuzioni immobiliari non dipende certo dalle modalità di svolgimento dell'iter - che, anzi, è stato reso più veloce da recenti riforme - quanto piuttosto nella forte flessione del "capitolo" finale della procedura. Cioè della vendita giudiziaria. In pratica tutte le cancellerie dei Tribunali hanno sottolineato come le aste rimangano spesso deserte. Oppure come subito prima dell'asta il debitore "trovi" i fondi per ri-

pianare il debito che ha dato origine all'iter e le spese.

La crisi, in effetti, non colpisce solo le famiglie, ma deprime anche il mercato immobiliare. Non solo. Una volta, in virtù di basi d'asta vantaggiose per gli acquirenti, ciò non si sarebbe probabil-



mente verificato, ma oggi gli incanti sono quasi allineati ai valori di mercato diminuendone di fatto l'appetibilità.

Dietro il fenomeno dei pagamenti dell'ultima ora, invece, si allunga l'ombra di pratiche opache: debitori che saldano il dovuto con i soldi del creditore "salvando" la propria casa. Che poi verrà ceduta con congruo sconto proprio al generoso finanziatore.

Comunque sia, il calo delle vendite è confermato anche dai tecnici del ministero della Giustizia. Nel primo semestre del 2008 sono state completate 6.442 vendite di immobili all'asta, con una flessione del 15% circa rispetto al primo semestre del 2007, quando erano state 7.509.

Il bilancio**NELLE AULE DI GIUSTIZIA**

Procedimenti esecutivi immobiliari iscritti nei principali Tribunali

Tribunale	Primo trimestre 2009	Diff. % 2009-08	Diff. % 2009-07
Alba	44	4,8	63,0
Alessandria	111	7,8	76,2
Ariano Irpino	17	0,0	-5,6
Bolzano	106	10,4	8,2
Brescia	250	5,5	29,5
Como	143	-19,7	27,7
La Spezia	57	18,8	58,3
Lodi	123	7,9	92,2
Lucca	84	-2,3	-3,4
Mantova	71	0,0	36,5
Milano	798	4,5	12,7
Modena	127	0,8	39,6
Monza	367	21,9	51,0
Napoli	431	-8,9	-15,2
Padova	206	3,5	21,9
Piacenza	53	-11,7	43,2
Pinerolo	39	-18,8	-4,9

**A Milano**

« L'incremento di procedure esecutive depositate presso il Tribunale meneghino è leggermente sotto la media dei principali uffici giudiziari »

Tribunale	Primo trimestre 2009	Diff. % 2009-08	Diff. % 2009-07
Pisa	129	74,3	84,3
Ravenna	96	23,1	24,7
Roma	1.850 (*)	-	-
Savona	89	18,7	18,7
Sciacc	17	88,9	21,4
Siracusa	65	-35,0	-32,3
Sondrio	51	145,8	92,5
Spoletto	19	18,8	72,7
Torino	568	4,4	33,3
Trapani	76	7,0	1,3
Vicenza	119	1,7	2,6
Voghera	65	5,7	18,2
Totale tribunali censiti	4.474	5,2	16,7

Nella provincia romana

« È sceso, nel corso del 2008, il numero di pignoramenti depositati in Conservatoria. Dai 1.021 del 2006 e 1.216 del 2007, si è passati a 916 »

In Piemonte

« Sono 1.836 i pignoramenti iscritti nel corso del 2008 presso le Conservatorie dei registri immobiliari. Circa il 19 per cento in più rispetto all'anno precedente »

Nota: (*) l'ultimo dato disponibile del Tribunale di Roma è relativo ai primi nove mesi del 2008

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dei tribunali

NELLE CONSERVATORIE

Numero di pignoramenti iscritti presso le Conservatorie

Regione	Anno 2008	Diff. % 2008/07	Diff. % 2008/06
Abruzzo	482	5,0	5,2
Basilicata	214	-15,1	-27,5
Calabria	601	13,4	3,6
Campania	1.851	-15,0	-10,8
Emilia Romagna	1.419	16,8	58,2
Friuli Venezia Giulia	242	19,2	93,6
Lazio	1.602	-16,7	-5,6
Liguria	593	0,3	22,3
Lombardia	3.518	13,1	73,6
Marche	604	2,5	47,0

Regione	Anno 2008	Diff. % 2008/07	Diff. % 2008/06
Molise	146	7,3	27,0
Piemonte	1.836	18,7	60,2
Puglia	2.044	20,0	40,7
Sardegna	549	3,8	15,6
Sicilia	2.348	8,2	21,5
Toscana	1.366	13,4	39,0
Umbria	364	-10,8	27,3
Valle d'Aosta	29	20,8	81,3
Veneto	1.871	15,9	67,2
Totale	21.679	6,3	30,8

Nota: Non sono conteggiati i pignoramenti delle aree che hanno una gestione catastale di tipo tavolare come le province di Trieste, Gorizia, Trento e Bolzano

Fonte: Lince

Anche al Nord più cittadini con i conti in rosso

Anna Zavaritt

■ Aumentano del 5% in un anno i privati in difficoltà finanziarie o sovraindebitati che diventano insolventi. A tracciare un quadro del comportamento dei debitori in Italia è un'analisi effettuata da Intrum Justitia sul proprio database di pratiche gestite nel 2008 tra aziende e clienti (circa mezzo milione, +36% sul 2007). La ricerca - che Il Sole-24 Ore del lunedì pubblica in anteprima - spiega che, oltre ai clienti con difficoltà oggettive, sono in aumento - rispetto al 2007 - anche i cosiddetti «esperti» (+4%), quelli cioè che attuano precise strategie per evitare o ritardare il pagamento, sollevando falsi pretesti.

Il gruppo europeo specializzato nei servizi di gestione e recupero crediti ha confrontato la distribuzione del totale della popolazione con la ripartizione del totale delle pratiche gestite verso debitori privati.

A livello regionale emerge che la Campania resta la "maglia nera" con il 15% dei debitori privati contro il 9,9% della popolazione. È anche vero, però, che in questa regione i debitori sono diminuiti (-1,6%), mentre sono aumentati nella virtuosa Lombardia (+0,9%) dove vive il 16,1% dei cittadini, ma soltanto il 12% di quelli in difficoltà finanziarie. Peggiora leggermente lo scenario anche in Puglia (+1,8%) dove risiede il 9% dei debitori.

Analizzando i dati in dettaglio si nota anche che rispetto

alla media in Trentino, Umbria e Friuli è più facile recuperare un credito verso un consumatore, mentre in Lazio, Campania e Sicilia è più difficile.

Tra le categorie che hanno aumentato la propria esposizione ci sono le donne e gli stranieri. Anche se l'impegno finanziario è ancora una prerogativa maschile (il 60,43% di chi ha un debito è un uomo), l'indebitamento al femminile è un fenomeno crescente - è passato dal 35 al 39,57% in un anno - fermo restando che le donne risultano, insieme agli over 60, tra le categorie più solventi e i clienti più affidabili. I

cambiamenti demografici in corso nel nostro Paese - i cittadini stranieri sono il 5,8% della popolazione complessiva - hanno riflessi anche nel settore del credito: i debitori non italiani sono il 3,7% del totale e sono concentrati soprattutto al Nord Ovest (46,9%). Tra le fasce d'età invece quella più a rischio di insolvenza, perché più indebitata, va dai 35 ai 44 anni e si è innalzata rispetto all'anno scorso (25-34 anni).

Come spiega Intrum Justitia nella ricerca non tutti i debitori hanno reali problemi finanziari e «si può far leva sulla volontà di collaborazione per ottimizzare le possibilità di incasso». È quindi importante conoscere la psicologia del debitore e utilizzare opportune tecniche di recupero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INDICATORI

12%

I debitori in Lombardia

I clienti migliori, in base a Intrum Justitia, si trovano in Lombardia. Dove vive il 16,1% della popolazione, ma soltanto il 12% dei debitori.

3,7%

Gli stranieri e il credito

I debitori stranieri sono il 3,7% del totale e sono concentrati soprattutto al Nord Ovest.

+4,5%

Le donne aumentano

Anche se l'indebitamento è una prerogativa maschile (il 60,43% di chi ha un debito è un uomo), quello femminile è passato dal 35 al 39,57% in un anno. Fermo restando che le donne risultano, insieme agli over 60, tra le categorie più solventi e i clienti più affidabili.

35-44

I più indebitati

Tra le fasce d'età quella più a rischio di insolvenza va dai 35 ai 44 anni, mentre un anno fa era dai 25 ai 34.



Famiglie, via d'uscita per chi ha troppi debiti

In arrivo la legge sul fallimento dei consumatori

I volti della crisi I protagonisti. Interessati alla procedura
I RIMEDI persone fisiche e piccoli imprenditori

L'accordo. Piano di rientro dell'interessato
varato dal tribunale con l'ok dei creditori

Andrea Maria Candidi

☛ Che cosa hanno in comune Irene, casalinga della provincia di Roma, e Marco, titolare di un'autofaccina nel Torinese? Apparentemente nulla, a parte il fatto che entrambi hanno ricevuto la visita dell'ufficiale giudiziario (e che i nomi sono di fantasia, ma non le loro storie). La prima perché, con il marito a casa per una malattia, non riesce a pagare le rate condominiali, aumentate per il rifacimento delle facciate del palazzo; il secondo perché non ce la fa a far quadrare i conti della sua piccola impresa. E quindi da una parte la banca, dall'altra i fornitori, dopo alcuni mesi di inviti inascoltati, sono passati ai fatti. Per dare inizio a quella trafila che può culminare, nella peggiore delle ipotesi, con il pignoramento dell'immobile intestato.

Presto però, a tutti gli Irene e Marco sarà offerta una nuova possibilità. Potranno infatti trovare un accordo con i creditori, un piano di rientro consacrato in Tribunale. Che permetterà di evitare, ai creditori, le lungaggini e le spese giudiziarie della procedura esecutiva, e, ai debitori, lo spettro dell'addio alla casa. È questo l'obiettivo di un disegno di legge, approvato il 1° aprile dal Senato e ora all'esame della Camera (atto C 2364), che introduce una procedura concorsuale sia per le persone fisiche, sia per i piccoli imprenditori, insomma per tutti gli insolventi oggi esclusi dalla disciplina fallimentare.

Il «procedimento per la composizione delle crisi da sovraindebitamento», questo il nome adottato, cambia completamente le prospettive della procedura fallimentare classica. Perché mentre

quest'ultima è attivata dai creditori insoddisfatti, l'altra si mette in moto su impulso del debitore. Spetta a lui presentare un accordo di ristrutturazione dei debiti, anche se non è lasciato da solo: nella stesura del piano di rientro, che deve assicurare la regolarità dei pagamenti, infatti, ci si avvarrà del contributo di appositi organismi composti da professionisti - come avvocati, commercialisti, notai - in grado di garantire la sostenibilità dell'accordo.

E il *clou* del nuovo impianto sta proprio in questo, perché l'attività istruttoria è tutta a carico dei nuovi organismi (sebbene, ed è una nota dolente, nessun compenso sia allo stato previsto per i componenti).

Comunque sia, il debitore propone il suo piano, l'organismo ne attesta la fattibilità, ascoltando anche i creditori, e, se opportuno, modificandone il testo. Il progetto di legge poco o nulla prevede circa il contenuto dell'accordo: è sufficiente che dia soddisfazione ai creditori «attraverso qualsiasi forma». Possiamo quindi immaginare che la formula classica sia quella della rateizzazione. Quando poi le sostanze del debitore non appaiano sufficienti, la proposta dovrà essere sottoscritta da uno o più garanti. Inoltre, per evitare che il sovraindebitamento peggiori nel corso dell'attuazione del piano, si possono imporre alcuni limiti di comportamento all'insolvente. Ad esempio gli può essere impedito l'accesso al credito al consumo oppure l'utilizzo di carte di credito o di bancomat.

A questo punto entra in gioco il Tribunale (quello di residenza del debitore) presso cui va deposi-

tato il piano di rientro, con l'elenco di tutti i creditori e delle somme dovute e le dichiarazioni dei redditi (o le scritture contabili per i piccoli imprenditori). Il giudice a cui il fascicolo è assegnato (con ogni probabilità quello della sezione che si occupa delle esecuzioni) prima verifica il rispetto dei requisiti di legge - ad esempio che il debitore non sia "recidivo", non abbia cioè già utilizzato la procedura nel triennio precedente - e poi avvisa i creditori. Entro 15 giorni questi devono infine comunicare il consenso. Decorso il termine, vale il principio del silenzio-assenso.

Per approvare la proposta è comunque necessario l'ok dei creditori che rappresentino perlomeno l'80% dei crediti totali. Cor l'accettazione del piano di rientro, che decade qualora il debitore non ne rispetti gli obblighi, i creditori rinunciano infine a utilizzare le forme classiche di recupero, come l'esecuzione giudiziaria.

a.candidi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROGETTO APPROVATO DAL SENATO

Le famiglie e i piccoli imprenditori che non riescono più a fare fronte ai debiti potranno evitare il pignoramento dei propri beni, mobili e immobili, o del quinto dello stipendio attraverso un accordo con i creditori sulla base di un piano che assicuri il regolare pagamento dei debiti.

IL CONTENUTO DELL'ACCORDO

- La proposta di accordo va presentata dal debitore
- La legge non indica una modalità standard di saldo del debito, ma la soluzione più probabile sarà la rateizzazione
- Per il via libera occorre l'ok dei creditori che rappresentano almeno l'80% dei crediti totali

L'IDENTIKIT

- I destinatari della procedura sono:
 - le persone fisiche;
 - i piccoli imprenditori (che ora non possono fallire) che dimostrino il possesso di alcuni requisiti:
 - attivo patrimoniale annuo fino a 300mila euro negli ultimi tre esercizi;
 - ricavi lordi annui fino a 200mila euro negli ultimi tre esercizi;
 - debiti fino a 500mila euro

LA GARANZIA

- Se i beni del debitore non sono sufficienti, l'accordo va controfirmato da uno o più garanti. Affinché non peggiorino ulteriormente le condizioni economiche del debitore, nell'accordo possono essere indicate limitazioni:
 - ai piccoli prestiti;
 - all'utilizzo di carte di credito o bancomat;
 - alla stipula di mutui e alla sottoscrizione di azioni, obbligazioni eccetera.

LA DOCUMENTAZIONE RICHIESTA

- Alla proposta di accordo il debitore deve allegare, tra l'altro, i seguenti documenti:
 - certificato dello stato di famiglia;
 - elenco dei creditori e delle somme dovute;
 - elenco dei beni posseduti;
 - dichiarazioni dei redditi degli ultimi tre anni;
 - elenco delle spese correnti per il sostentamento del debitore e della sua famiglia;
 - scritture contabili degli ultimi tre esercizi (se il debitore svolge attività d'impresa).

LA PROCEDURA



Nel mondo. Moratorie, accordi di rimborso spalmati su più anni, liquidazione degli asset

Dagli Stati Uniti all'Europa le ciambelle di salvataggio

Chiara Bussi

Il loro "cugino" più famoso, il Chapter 11 della legge fallimentare, si è aggiudicato migliaia di prime pagine sui giornali. Ma accanto alla riorganizzazione delle imprese travolte dalla crisi economica - che nel solo 2008 ha raggiunto quota 10.160 - gli Usa prevedono due tipi di paracadute anche per i cittadini che non riescono a far fronte alle insolvenze: il Chapter 13, che riscadenza il debito e il Chapter 7, con la liquidazione delle proprietà e la distribuzione ai creditori.

Gli Stati Uniti non sono però i soli a prevedere vie d'uscita per le famiglie sovraindebitate. Anche nella Ue alcuni Paesi, come Inghilterra, Francia, Germania e Svezia hanno preparato "ciambelle di salvataggio" per non affogare nei debiti.

È Oltreoceano che si registra il maggior numero di richieste di aiuto "formato famiglia": oltre un milione nel 2008, 250mila in più rispetto all'anno precedente. La scelta più gettonata, ma anche più dolorosa, riguarda la liquidazione, che per 715mila persone è stata l'unica possibilità. Ma come funzionano, in pratica, le procedure? Il giudice di uno dei novanta tribunali fallimentari presenti nel Paese nomina un curatore che valuta le proprietà del debitore e segue tutto l'iter.

UN MILIONE NEL 2008

Oltreoceano si registra il maggior numero di richieste di «protezione» da parte di singoli individui insolventi

La scelta meno traumatica è quella del Chapter 13. La protezione sotto questo "ombrello" è riservata ai lavoratori salariati

con un debito non garantito fino a 336.900 dollari o a quelli con un passivo garantito fino a 1 milione di dollari. Il debitore presenta una richiesta al tribunale fallimentare nella sua zona, insieme a documenti sulle sue proprietà, le passività, le spese e gli investimenti. Il tribunale fissa un piano di rimborso del debito da tre a cinque anni a seconda dell'entità del passivo e delle possibilità del debitore. A differenza del Chapter 7, la rinegoziazione del debito consente all'insolvente di mantenere il possesso delle sue proprietà.

In Inghilterra e Galles (le regole non sono le stesse per Scozia e Irlanda del Nord) un tribunale può dichiarare il fallimento di una persona fisica se questa non è in grado di onorare i propri debiti. Un avviso di fallimento viene inviato al Chief Land Registrar e pubblicato sulla London Gazette e su un quotidiano. «Questa deve però essere considerata la soluzione estrema, perché la nostra legge prevede valide alternative al fallimento che consigliamo sempre di esplorare», spiega uno degli addetti dell'Insolvency Service che opera in collegamento con i tribunali.

La novità più recente è la possibilità di una moratoria sul debito di 12 mesi, entrata in vigore il 6 aprile scorso. Le condizioni per ottenerla sono però molto rigide: tra queste un reddito mensile fino a 50 sterline dopo aver pagato tasse e contributi e sottraendo le spese necessarie per la sopravvivenza. E, ovviamente, l'impossibilità di far fronte ai propri debiti. Il periodo di "congelamento" del passivo può essere prolungato di altri 3 mesi. È anche possibile evitare l'epilogo del fallimento tramite un accordo informale con i creditori inviando una semplice

lettera per cercare un compromesso. Se questo non avviene, si può sempre tentare la via dell'accordo formale.

Nel 2008 in Inghilterra sono stati registrati 106.544 casi di insolvenza. Tra questi è stato possibile raggiungere un accordo per circa 40mila, mentre quasi 70mila non hanno potuto evitare il fallimento. Quest'ultimo scenario è previsto anche dalla legge tedesca entrata in vigore nel gennaio 1999. Vale anche per i consumatori che non riescono a colmare il passivo e per chi ha accumulato richieste fino a un massimo di 20 creditori.

Anche in Svezia la legge prevede la possibilità del fallimento per le persone fisiche, oltre a quelle giuridiche. «In realtà - sottolineano al ministero della Giustizia di Stoccolma - il ricorso a questo provvedimento è molto raro e dal 2007 esiste la possibilità di ottenere una moratoria sul debito di cinque anni. Su circa 7mila domande che l'Autorità di controllo (Tillsynsmyndigheten) riceve in media ogni anno, sono circa 3mila quelle che rie-



scono ad ottenerla».

In Francia il debitore deposita un dossier alla Commissione sul sovraindebitamento (dove siede anche un rappresentante locale della Banque de France), che per prima cosa tenta di portare le due parti a un accordo. Se questo non succede è possibile un piano di rimborso dei debiti in dieci anni. Se invece il cittadino non ha i mezzi sufficienti per pagare, la Commissione chiude il caso e passa la palla al giudice esecutivo che dichiara la liquidazione giudiziaria. Questo percorso è però destinato a subire alcune modifiche significative. «Un progetto di legge all'esame del Consiglio di Stato - precisano al ministero di Giustizia francese - prevede una nuova ripartizione delle competenze tra la commissione e il giudice esecutivo, dimezzando da sei a tre mesi i tempi di pronuncia della prima. Il giudice verrà consultato solo in casi di contestazione e in questo modo si dimezzeranno anche le cause in tribunale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NORME DEGLI ALTRI



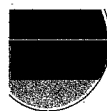
STATI UNITI

Negli Usa la legge sulla bancarotta risale al 1978. Due le strade per un insolvente privato: il Charter 13 e il Charter 7. Il primo consente di concordare un piano di rimborso dei propri debiti da 3 a 5 anni. Il Charter 7 comporta la valutazione dei beni del debitore, la loro liquidazione e la distribuzione ai creditori.



INGHILTERRA

In Inghilterra il fallimento riguarda sia le imprese che le persone fisiche. Il debitore o il creditore può presentare un'istanza al Tribunale competente. È possibile evitare questo scenario con un accordo formale o informale con i creditori e, dal 6 aprile scorso, con una moratoria sul debito di 12 mesi.



GERMANIA

In Germania la legge sull'insolvenza vale anche per i consumatori e per chi ha accumulato debiti nei confronti di un massimo di 20 creditori. L'Insolvenzverwalter valuta gli asset del debitore e li amministra fino alla loro liquidazione e distribuzione tra i creditori.



FRANCIA

In Francia il debitore deposita un dossier presso la commissione per il sovraindebitamento che dopo aver tentato un compromesso tra le parti può decidere un piano di restituzione del debito in 10 anni. Se le disponibilità del debitore non lo consentono il giudice esecutivo avvia la liquidazione

ANALISI

Un primo passo verso un sistema più efficiente

di **Daniela Marchesi**

L fallimento del consumatore è previsto e disciplinato nella maggior parte dei paesi occidentali. Non è così in Italia, dove sono esclusi dalle procedure concorsuali non solo i consumatori, ma anche una parte delle imprese, ad esempio quelle molto piccole.

La proposta di legge approvata al Senato e ora all'esame della Camera introduce una forma embrionale di disciplina per il fallimento di queste categorie di soggetti. Non viene introdotto un fallimento vero e proprio, analogo a quello di altri ordinamenti: consumatori e piccolissime imprese non avranno a disposizione una procedura di liquidazione, né la possibilità di ottenere in modo automatico l'esdebitazione, cioè di essere sollevati da tutti quei debiti che, a chiusura del fallimento, non sono riusciti a pagare. Potranno però proporre, attraverso il giudice, un accordo ai creditori con il quale ridurre l'indebitamento a livelli sostenibili e programmarne nel tempo il pagamento, contro la sospensione delle svariate azioni di esecuzione sui loro beni, altrimenti attivabili isolatamente dai diversi creditori. Perché tale accordo venga varato è sufficiente che sia sottoscritto anche solo dai creditori che rappresentano l'80% del debito.

Se raffrontato con quanto previsto da altri ordinamenti, il provvedimento appare molto cauto. Ma, anche se in futuro, a crisi economica conclusa, potrebbe essere auspicabile un maggiore avvicinamento agli altri Paesi - come prevedevano diverse versioni preliminari della riforma del fallimento - in questo momento difficile la scelta operata mostra punti di forza in termini di efficienza e va considerata positivamente. Introdurre la procedura di liquidazione e un'esdebitazione automatica avrebbe garantito maggiore

utilizzo e successo della nuova procedura, perché il soggetto indebitato avrebbe visto nel riparo offerto dall'esdebitazione un incentivo forte per uscire allo scoperto e dichiarare il proprio stato di insolvenza.

La riforma offre al debitore come vantaggio, contro l'esposizione pubblica del proprio monte debiti, soltanto un periodo, non lungo, di respiro dal multiplo e non coordinato attacco dei creditori, e la possibilità di un accordo raggiunto con la maggioranza dei creditori e non con ciascuno di essi. Una maggiore facilità per il debitore, però, la si sarebbe pagata in termini di incertezza nel sistema economico: anche se in astratto la posizione del debitore in difficoltà appare di debolezza e ne rende opportuna la difesa nei confronti del creditore, nei fatti accade che il creditore sia a sua volta un debitore di qualcun altro, che se non pagato finisce per diventare anch'egli insolvente. Una catena infinita e pericolosa in un momento di crisi economica. Liberare *sic et simpliciter* dai suoi debiti il consumatore in difficoltà, modificando per una platea così estesa, le regole sulle garanzie di adempimento dei contratti potrebbe, per l'incertezza che comporta, rivelarsi in aggregato un rimedio peggiore del male. Ulteriori contrazioni delle relazioni commerciali e anche dell'accesso al credito, che andrebbero a sommarsi a quelli già prodotti dalla crisi economica, sarebbero le più immediate conseguenze.

Dal punto di vista generale dell'equità è l'efficienza, che può conseguire all'introduzione delle regole proposte, la maggiore garanzia: è necessario cioè che esse, alleggeriscano la macchina giudiziaria, abbrevino i tempi delle procedure

SCELTA OPPORTUNA

Un provvedimento cauto ma che abbrevia i tempi di recupero

e alleggerisce la macchina giudiziaria di recupero, accrescano le possibilità di valorizzazione dell'attivo del debitore e di soddisfazione dei creditori.

Secondo i dati Istat, nello scorso decennio oltre l'80% delle procedure esecutive che ha avuto per oggetto immobili ha riguardato persone fisiche, il numero delle vendite giudiziarie è stato in media superiore al doppio di quello dei fallimenti, i margini di recupero del credito analoghi tra le due procedure prima dell'entrata a regime della riforma del fallimento (e quindi attualmente da stimarsi migliori per il fallimento, ma mancano i dati per dirlo con sicurezza).

La riforma pone le condizioni perché, per un'ampia platea di soggetti e per grandi numeri, gruppi di procedure esecutive vengano assorbiti in singole procedure concorsuali e ciò non può che portare vantaggi in termini di velocizzazione della macchina giudiziaria e di opportunità di recupero dei crediti. Quanto ampi dipenderà dal suo successo nell'applicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tempi lunghi della giustizia CRISI AZIENDALI

Buone pratiche. A Bolzano e Cuneo il minor numero di fascicoli arretrati

Recupero difficile. Le imprese sono costrette ad aspettare senza certezze

Fallimenti e liquidazioni, 200mila procedure per le società di capitali

Crediti e cause pendenti gli ostacoli principali

Emanuele Scarci

In Italia circa 200mila società di capitali sono impantanate nelle pastoie delle procedure concorsuali, con metà delle istanze di fallimento e il 37% delle richieste di liquidazione che hanno varcato la soglia dei 9 anni. Dati impressionanti se si pensa che le società di capitali sono 1,2 milioni: in pratica un'azienda ogni sei registrate ha in corso un procedimento.

Rilevanti i danni causati alle aziende-creditrice, specie in questa fase di *credit crunch*: sono costrette ad attendere anni, anche più di dieci, per vedersi riconoscere, ma non è una certezza, una frazione dei crediti. Normalmente la procedura concorsuale è una sorta di corsa a ostacoli (cause pendenti, asset da cedere, rimborsi erariali da riscuotere, contenziosi tributari) ma non tutti i tribunali fallimentari sono ingolfati nella stessa misura: alcuni, ben strutturati e organizzati, riescono a emettere molti decreti di chiusura di fallimenti e liquidazioni; altri annaspiano sotto la montagna di carichi pendenti.

In dettaglio, secondo le rilevazioni di Infocamere-Registro delle imprese, alla fine del 2008 il totale delle procedure concorsuali (fallimenti e liquidazioni) sfiorava quota 350mila, di cui circa 200mila riguardano società di capitali. E non si tratta di un pul-

viscolo di aziende: nell'occhio del ciclone sono finite oltre 54mila imprese con almeno 50mila euro di capitale sociale e 8mila con più di 5 milioni. Inoltre è da sottolineare che la procedura fallimentare non comprende le società piccole "sotto soglia", con le quali i creditori procedono individualmente alla riscossione.

Metà delle procedure fallimentari e il 63% delle liquidazioni hanno da uno a nove anni. Le altre superano la soglia dei nove, arrivando, a volte, fino a 15 od oltre. Nella classifica delle province, Siracusa, Roma e Napoli hanno il maggior arretrato di fallimenti rispetto alle imprese registrate; apparentemente più virtuose Sondrio, Cuneo e Bolzano. In quella delle liquidazioni, l'incidenza maggiore affligge ancora Napoli e Roma a cui si aggiunge Milano; meglio di tutti si confermano Bolzano e Cuneo insieme ad Asti. «Le medie provinciali sono significative - intervienne Roberto Fontana, magistrato della sezione fallimentare di Milano - ma attenzione a non concludere che tutti i tribunali sono ugualmente inefficienti. Inoltre, se l'arretrato delle procedure è arrivato ai livelli attuali ciò dipende anche da una serie di variabili oggettive che difatto impediscono di chiuderle».

Quindi niente giustizia lumaca? Non per Fontana. Il magistrato milanese stima che un cu-

ratore efficiente riesca mediamente in un anno e mezzo a incassare i crediti, cedere i beni e liquidare i creditori. Tuttavia quando emergono problemi di vario genere, dall'attesa di rimborsi fiscali a cause pendenti o difficoltà di cessione di asset, allora la procedura può trascinarsi anche per anni.

Ma quali sono gli effetti dei tempi lunghi sulle aziende-creditrice? «Devastanti - osserva Marcella Panucci direttore per gli Affari legislativi di Confindustria - con la procedura fallimentare i creditori commerciali, quelli non privilegiati, entrano in un girone dantesco, senza nessuna certezza di vedere soddisfatta almeno una parte dei crediti vantati. E non si tratta di pessimismo immotivato: oltre all'esiguità dei cespiti disponibili, spesso l'attivo del fallito comprende beni diversi, soggetti a deterioramento, come le merci, od obsolescenza, nella parte tecnologica». Sull'iter procedurale però pesa la gestione dei tribunali. «È incontestabile - conclude Panucci - che il tribunale di Bolzano sia molto strutturato e smaltisca velocemente le procedure. Ma anche Milano, per citare un altro esempio, registra buone performance. Al Sud, in linea generale, sono più lenti e l'arretrato è molto pesante».

e.scarci@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PESO DEL CAPITALE

Imprese in procedura fallimentare o in liquidazione al 31/12/2008 per classe di capitale sociale. In euro

	Fallimentare	Liquidazione		Fallimentare	Liquidazione
Capitale assente	25.212	27.268	Da 100.000	4.126	6.513
Sotto i 10.000	16.227	45.196	Da 200.000	2.022	2.569
Da 10.000	38.186	99.070	Da 500.000	1.438	1.875
Da 20.000	10.984	24.599	Da 1.000.000	2.154	2.717
Da 50.000	8.418	15.380	Oltre 5.000.000	2.680	5.642
			Totale	111.447	250.829

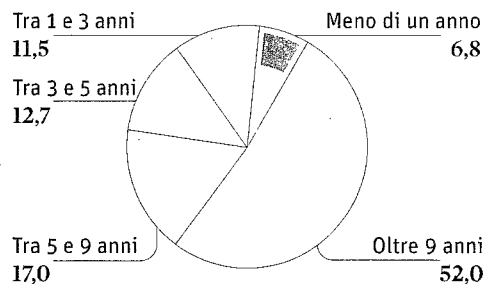
LE FORME GIURIDICHE

Imprese in procedura fallimentare o in liquidazione al 31 dicembre 2008 per forma giuridica

	Fallimentare	Liquidazione
Società di capitale	60.143	136.083
di cui: Spa	4.479	4.936
Srl	51.967	121.074
Altre	3.697	10.073
Società di persone	24.276	59.355
Ditte individuali	20.808	208
Altre forme	6.220	35.183
Totale	111.447	250.829

METÀ HA PIÙ DI 9 ANNI

Imprese in procedura fallimentare al 31/12/2008 per periodo di apertura della procedura. In %

**PIÙ FALLIMENTI...**

Imprese in procedura fallimentare suddivise per Province; al 31 dicembre 2008

Province	In procedura fallimentare	Imprese registrate	Peso % procedure/imprese
Siracusa	1.588	36.447	4,36
Roma	15.124	428.164	3,53
Napoli	9.054	261.340	3,46
Trieste	519	17.088	3,04
Taranto	1.311	48.004	2,73
Palermo	2.587	97.864	2,64

...MENO PROCEDURE

Province	In procedura fallimentare	Imprese registrate	Peso % procedure/imprese
Sondrio	89	16.631	0,54
Cuneo	456	74.836	0,61
Bolzano	355	56.735	0,63
Trento	343	53.382	0,64
Asti	177	26.312	0,67
Nuoro	209	30.026	0,70

PIÙ LIQUIDAZIONI...

Imprese in liquidazione suddivise per Province; al 31 dicembre 2008

Province	In liquidazione	Imprese registrate	Peso % procedure su imprese
Napoli	17.662	261.340	6,76
Roma	26.298	428.164	6,14
Milano	20.507	364.113	5,63
Catania	5.437	102.964	5,28
Bari	7.800	157.293	4,96
Firenze	5.260	109.130	4,82

...E MENO ARRETRATO

Province	In liquidazione	Imprese registrate	Peso % procedure su imprese
Bolzano	545	56.735	0,96
Cuneo	735	74.836	0,98
Asti	388	26.312	1,47
Nuoro	483	30.026	1,61
Sondrio	278	16.631	1,67
Mantova	722	42.745	1,69

Fonte: InfoCamere - Registro delle Imprese

Pubblica amministrazione. Il bilancio ai vertici degli uffici dopo gli ultimi avvicendamenti

Lo spoil system premia i giudici

I più richiesti sono i magistrati dei Tar e del Consiglio di Stato

LEADER

43

I posti di comando

Tante le poltrone di capo di gabinetto e capo ufficio legislativo nei ministeri (il dicastero dell'Economia ha due uffici legislativi)

12

Magistrati amministrativi

Consiglieri di Stato e giudici dei Tar sono i più presenti ai vertici delle «stanze dei bottoni»

12

Avvocati e magistrati

Negli staff 6 magistrati ordinari e 6 avvocati dello Stato

6

Giudici contabili e prefetti

Incarichi a 3 giudici della Corte dei conti e altrettanti prefetti

13

Altre figure

Nella mappa del potere anche 5 dirigenti, un ambasciatore, due docenti, due militari e tre consiglieri parlamentari

Antonello Cherchi
Alessandra Tibollo

Il valzer delle poltrone ministeriali non si ferma. Pur essendo ormai esaurito l'effetto dello spoil system di inizio legislatura, la geografia dei posti di vertice della pubblica amministrazione ha di recente subito un riassetto con l'abbandono della segreteria generale di Palazzo Chigi da parte di Mauro Masi, passato alla direzione generale della Rai. Movimento preceduto dall'uscita di Filippo Patroni Griffi, transitato dalla stanza di capo di gabinetto del ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, a quella di segretario generale del Garante della privacy, poltrona lasciata vuota da Giovanni Buttarelli, che dopo undici anni a capo dell'ufficio dell'Authority si è spostato a Bruxelles in qualità di Garante europeo aggiunto.

Per le due poltrone rimaste vuote si è optato per soluzioni interne. Al posto di Masi è stato chiamato il suo vice Manlio Strano, a Palazzo Chigi dal lontano 1973, quando entrò in servizio nell'ufficio legislativo.

A Palazzo Vidoni, invece, Patroni Griffi - consigliere di Stato con un ricco passato di frequentazioni nelle stanze del potere: è stato responsabile

dell'ufficio legislativo della Funzione pubblica con Casse, Motzo, Bassanini e Frattini; capo di gabinetto con Amato al ministero per le Riforme istituzionali; prima di ritornare alla Funzione pubblica, nella scorsa legislatura era a Palazzo Chigi con Prodi come capo del Dipartimento affari giuridici (Dagl) - è stato sostituito da Carlo Deodato, anche lui consigliere di Stato che, sempre per Brunetta, reggeva l'ufficio legislativo.

Il risiko di Palazzo Vidoni è stato poi completato con la nomina a capo dell'ufficio legislativo di Germana Panzironi, giudice Tar, già vice di Patroni Griffi.

I profili

La presenza dei magistrati amministrativi negli staff dei ministri si conferma, dunque, una costante. Dei 43 incarichi di diretta collaborazione, 11 sono infatti ricoperti da giudici dei Tar o di Palazzo Spada (soprattutto da questi ultimi). Consigliere di Stato è anche Claudio Zucchelli, capo del Dagl di Palazzo Chigi, e pure Vincenzo Fortunato, capo di gabinetto del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, proviene dalle fila della giustizia amministrativa, anche se ha poi lasciato il Tar per

altri incarichi: è stato già capo di gabinetto di Tremonti nel precedente Governo Berlusconi e con Di Pietro alle Infrastrutture nella passata legislatura, nonché rettore della Scuola del ministero dell'Economia. Alla magistratura amministrativa, tuttavia, Fortunato non ha del tutto rinunciato, perché è componente (ora in scadenza) del Consiglio di presidenza, l'organo di autogoverno dei Tar e del Consiglio di Stato. Incarico che in passato ha dato adito ad alcune interrogazioni parlamentari per incompatibilità.

Insieme ai magistrati amministrativi, nelle stanze dei bottoni si trovano gli avvocati dello Stato. In questo Governo sono sei e altrettanti sono i magistrati ordinari, mentre i giudici contabili a capo degli uffici di gabinetto o di quelli legislativi sono tre. Così come tre sono i prefetti.

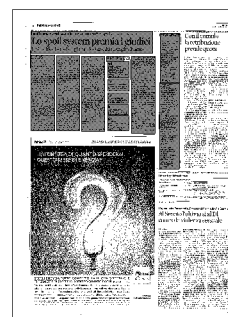
Negli altri casi, ai vertici degli staff ministeriali sono stati chiamati dirigenti pubblici o consiglieri parlamentari. Alla Difesa, invece, sono stati scelti due militari: Biagio Abrate (capo di gabinetto) e Tullio Del Sette (responsabile dell'ufficio legislativo), al terzo mandato in quei ruoli.

I ritocchi

Non solo alla Funzione pubbli-

ca e a Palazzo Chigi hanno, tuttavia, dovuto rimettere mano agli assetti. Al ministero dell'Ambiente, infatti, la Prestigiacomo ha dovuto affrontare un cambiamento in corsa nel proprio staff: all'ufficio di gabinetto, in sostituzione di Giancarlo Montedoro, a febbraio è arrivato un quarantenne con una discreta conoscenza dei corridoi ministeriali: il consigliere di Stato Michele Corradino, già vicecapo di gabinetto allo Sviluppo economico con Scajola e capo di gabinetto con il ministro Santagata (Attuazione del programma) nella scorsa legislatura.

E pure il ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini, ha dovuto rivedere l'organigramma dei propri collaboratori: come capo dell'ufficio legislativo aveva inizialmente scelto Tito Varrone, che però è stato sostituito da Maria Celentano. Prima di approdare a viale Trastevere la Celentano ricopriva lo stesso incarico al legislativo



del dicastero per i Rapporti con il Parlamento. Per sostituirla, Vito ha scelto la continuità al femminile, nominando Carla Ciuffetti, una *new entry* nei corridoi ministeriali, con un passato da consigliere parlamentare alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NORME

Lo staff

» A far parte dello staff del ministro possono essere chiamati dipendenti pubblici, anche in posizione di aspettativa, fuori ruolo o comando; collaboratori assunti con contratto a tempo determinato disciplinati dalle norme di diritto privato; esperti e consulenti con particolari professionalità e specializzazioni con incarichi di collaborazione coordinata e continuativa. A prevederlo è l'articolo 14, comma 2, del decreto legislativo 165 del 2001, che ha modificato la norma originaria contenuta nel Dlgs 29/1993

L'organizzazione

» La costituzione e la disciplina degli uffici di diretta collaborazione dei ministri è demandata a singoli regolamenti (si tratta di Dpr e ogni dicastero predispone il proprio), che contengono anche i parametri per calcolare la retribuzione del personale. I regolamenti, inoltre, individuano gli uffici di diretta collaborazione: solitamente si tratta dell'ufficio di gabinetto, di quello legislativo, delle segreterie del ministro (quella personale e quella tecnica), del servizio di controllo interno, dell'ufficio stampa, delle segreterie dei viceministri (quando previsti) e dei sottosegretari. L'organizzazione generale degli uffici di staff deve attenersi ai criteri fissati dall'articolo 7 del Dlgs 300/1999

Lo spoil system

» Tutti gli incarichi di diretta collaborazione «decadono automaticamente entro trenta giorni dal giuramento del nuovo ministro». Lo prevede sempre l'articolo 14, comma 2, del Dlgs 165/2001

Con il cumulo la retribuzione prende quota

Non è solo questione di prestigio e di potere. Chi viene scelto per guidare gli uffici cardine dei ministeri sa che può contare anche su sostanziosi aumenti di stipendio. Tutto dipende dall'anzianità maturata nell'incarico di provenienza e dal dicastero in cui si finisce. Soprattutto quest'ultima voce può incidere parecchio sulla retribuzione finale, perché ci sono ministeri con portafoglio e ministeri senza. Va da sé che i primi pagano di più i propri dipendenti.

La base di partenza - almeno per i capi di gabinetto e per quelli degli uffici legislativi - è la retribuzione dei direttori generali. Con una differenza: mentre i capi di gabinetto sono parametrati ai dirigenti generali di massimo livello (per esempio, i segretari generali o i capi dipartimento), nel caso dei responsabili degli uffici legislativi il riferimento è più genericamente quello dei dirigenti di prima fascia. In buona sostanza, i capi di gabinetto guadagnano di più dei loro colleghi "legislativi": una differenza tra il 20 e il 30 per cento.

Difficile entrare nel dettaglio delle cifre, proprio perché il ministero fa la differenza. E non aiuta neanche l'operazione trasparenza avviata dal ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta. Intanto perché l'invito a pubblicare le retribuzioni dei dirigenti non è stato seguito da tutti e poi perché anche sullo stesso sito della Pubblica amministrazione gli stipendi degli incarichi di staff sono noti solo in parte.

Se, infatti, si va a guardare quelli del capo di gabinetto (che risulta ancora Filippo Patroni Griffi; si veda l'articolo a fianco) e del capo dell'ufficio legislativo, si trova solo l'importo dell'emolumento accessorio (85mila euro lordi per il

primo e 61mila per il secondo), mentre non compare lo stipendio base. In quest'ultimo caso, i numeri sono sostituiti dalla formula «conserva il trattamento economico fondamentale».

La legge, infatti, prevede che i dipendenti pubblici chiamati a ricoprire incarichi di diretta collaborazione con i ministri possano decidere se farsi pagare l'intera retribuzione dal dicastero o se conservare lo stipendio dell'amministrazione di provenienza e incassare nel nuovo ufficio soltanto il trattamento accessorio. Quando si ha sulle spalle una certa anzianità professionale,

IMPORTI DIFFERENTI

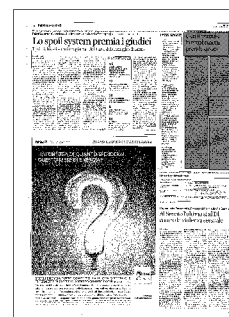
Il parametro è lo stipendio dei dirigenti generali ma la paga base e il trattamento accessorio cambiano in ogni dicastero

conviene - almeno se si è magistrati amministrativi, avvocati dello Stato o giudici contabili - optare per il cumulo, perché la retribuzione base è più alta di quella dei dirigenti generali e aggiungendovi il trattamento accessorio si percepisce di più di quanto si otterrebbe facendosi pagare l'intero stipendio dal ministero.

Nonostante il groviglio dei parametri e delle cifre, si può dire che, mediamente, un capo di gabinetto riesce a portare a casa circa tra 230mila e 250mila euro l'anno. Lordi, naturalmente. Ma se si ha la fortuna di fare il capo di ministeri di peso (e con portafoglio) quegli importi possono lievitare sensibilmente, perché già il solo trattamento accessorio può anche sfiorare i 150mila euro.

A.Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblica amministrazione CONTROLLI IMPOSSIBILI

I conti oscuri dei Comuni

Bilanci insufficienti in trasparenza per l'80% dei grandi capoluoghi

A piccoli passi. Si registra qualche progresso ma gli standard europei rimangono lontani

Su internet. Come è in prima fila tra le Province per l'anagrafe degli eletti

POCHE ECCEZIONI

Trento e Brescia fanno un confronto puntuale fra obiettivi e risultati e solo Torino accenna ai controlli interni

Gianni Trovati

■ In base a che cosa decideranno il loro voto a giugno i cittadini di Bari, Potenza, Campobasso o Bologna? Sicuramente i circa 17 milioni di italiani chiamati alle urne per il prossimo turno amministrativo non saranno guidati nella loro scelta dai risultati economici delle amministrazioni uscenti, fotografati nei bilanci dei Comuni. Perché i conti dei sindaci non li legge nessuno, e il motivo è chiaro quando si scorrono le lunghe file di tabelle incomprensibili ai più con cui molti enti locali risolvono la pratica del bilancio.

Qualcosa, in realtà, si muove. Lo dice la Fondazione Civicum, che per il secondo anno consecutivo ha misurato, con l'aiuto delle *big four* della revisione contabile, la «chiarezza e trasparenza dei bilanci» comunali (in questo caso sono i consuntivi 2007) e ha notato qualche progresso rispetto a 12 mesi fa. Quasi la metà dei grandi Comuni italiani ha migliorato il proprio voto, a partire da Ancona e Genova, che sono stati protagonisti dei balzi in avanti più significativi. Ma ancora oggi solo un Comune su cinque raggiunge la sufficienza e la situazione peggiora se si allarga l'indagine agli enti più piccoli.

Per capire l'importanza del problema, è bene partire da un principio. «Trasparenza signifi-

ca anche onestà, responsabilità e merito - osserva Federico Sassoli de Bianchi, presidente di Civicum -, mentre l'opacità della nostra amministrazione spiega la sfiducia dei cittadini».

Una battaglia economica ed etica, insomma, che ha spinto Civicum a mettere di nuovo al lavoro Ernst & Young, PricewaterhouseCoopers, Kpmg e Deloitte sui conti locali. In un panorama italiano tutt'altro che eccitante. Come l'anno scorso, Trento spicca nella classifica della trasparenza e ottiene il primato grazie alla relazione costante fra obiettivi e risultati, alla presenza di grafici chiarificatori e riassuntivi e all'analisi degli scostamenti fra budget e consuntivi. Tutti elementi cruciali per trasformare una sfilza di numeri a rischio anonimato in un termometro dell'efficacia dell'azione amministrativa.

Anche Trento, come quasi tutti gli altri enti indagati, cede però nell'analisi della struttura del Comune, che dovrebbe indicare i confini fra responsabilità politiche e amministrative e i sistemi di controllo interno.

Solo il Comune di Torino accenna alle attività svolte dalla direzione dell'*internal audit*, peraltro senza entrare nei dettagli, ma nei documenti degli altri Comuni ogni ricerca in merito risulta vana. Anche perché spesso c'è poco da raccontare, dato che il controllo di gestione e le verifiche reali su obiettivi e risultati sono fra i grandi incompiuti nella pubblica amministrazione locale.

È proprio questa incompiutezza a spiegare le valutazioni di

GLI INDICATORI

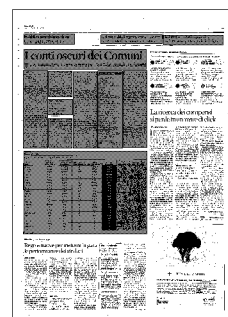
I quattro indicatori dell'indagine

- L'esame condotto da Civicum sui bilanci comunali ha preso in esame i seguenti elementi:
 - **1) Presentazione e struttura del documento.** Ha riguardato le caratteristiche dell'indice e della sintesi iniziale. Peso sul rating finale: 12,5%
 - **2) Rendicontazione dei risultati rispetto agli obiettivi.** Considera in particolare: esplicitazione delle politiche e del loro avanzamento, indicatori di performance, analisi degli scostamenti dal budget, informativa sulle società controllate e presenza dei principi contabili di riferimento. Peso: 48,5%
 - **3) Sistema di governo e controllo interno.** Riguarda le responsabilità politiche e organizzative e i controlli. Peso: 20%
 - **4) Comunicazione e grafica.** Si concentra sulla chiarezza della comunicazione. Peso: 19%



<http://blog.civicum.it>

Tutte le indagini sulla trasparenza promosse da Civicum



manica larga che quasi sempre le amministrazioni riservano a se stesse. Nel 2007 il 75% dei dirigenti nei capoluoghi italiani ha ottenuto dai nuclei interni di valutazione il voto più alto, e quindi la quota massima di indennità di risultato. Il fatto che il giudizio nasca spesso da descrizioni solo formali dell'attività, senza verifiche quantitative sui risultati, e si appoggi spesso su interviste rivolte direttamente agli interessati contribuisce a spiegare la generosità delle pagelle. Che non è limitata ai vertici degli enti, visto che tra 2005 e 2007 praticamente tutti i 550 mila dipen-

denti di Regioni ed enti locali hanno ricevuto «progressioni» verticali (con passaggio di grado) oppure orizzontali (con incremento solo dello stipendio).

In un quadro come questo, standard normali in molti Paesi europei da noi diventano eccellenze. Ed è normale, visto il risultato raggiunto dalla maggioranza dei Comuni. Più di metà delle 27 città coinvolte nell'indagine non fa riferimento a principi contabili formalizzati, e il 40% non pubblica nemmeno i propri conti su internet (ma anche qui qualcosa si muove: l'anno scorso erano il 70%).

Anche a fondo classifica, comunque, non bisogna generalizzare. Bari ha appena pubblicato il suo primo bilancio sociale (che riclassifica la spesa valutandone l'impatto sul welfare) e quello di genere. Ma in qualche caso la stessa approvazione dei conti diventa un problema, a prescindere dal contenuto. Reggio Calabria e Messina non l'hanno fatto in tempi utili per

partecipare all'indagine, mentre a Catania il rebus è ancora aperto, anche se la scadenza del 31 marzo 2008 è passata da un pezzo. Fino alla fine del febbraio 2008, del resto, il Comune era stato impegnato a chiudere i conti di due anni prima.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

Il voto ai bilanci

I rating ai bilanci delle città e le variazioni rispetto allo scorso anno

Città	Presentazione e struttura del documento	Rendicontazione dei risultati rispetto agli obiettivi	Sistema di governo e controllo interno	Grafica e comunicazioni	Giudizio complessivo	Rating complessivo	Variazione rispetto all'anno precedente
Trento	★★★	★★★★	★	★★★★	★★★★	64	=
Brescia	★★★	★★★★	★	★★★	★★★★	60	—
Ancona	★★★	★★★	★★	★★★	★★★★	58	⬇️
Firenze	★★★	★★★	★	★★★	★★★★	54	⬇️
Genova	★★★	★★★	★★	★★★	★★★★	53	⬇️
Roma	★★★	★★★	★	★★★	★★★★	50	=
Bolzano	★★★	★★★	★	★★★	★★★★	49	⬇️
Pescara	★★★	★★★	★	★★★	★★★★	47	⬇️
Torino	★★★	★★★	★★	★★	★★★★	46	⬇️
Perugia	★★	★★★	★★	★★	★★★★	46	⬇️
Milano	★★★	★★★	★	★★	★★★★	46	⬇️
Trieste	★	★★★	★	★★★	★★★★	43	⬇️
Aosta	★★★	★★	★★	★★★	★★★★	43	⬇️
Bologna	★	★★★	★	★★★	★★★★	40	⬇️
Palermo	★★★	★★	★	★★	★★★★	35	—
Venezia	★	★★	★	★★★	★★★★	34	⬇️
Napoli	★★★	★★	★	★★	★★★★	34	⬇️
Campobasso	★★	★★★	★	★	★★★★	33	—
Sassari	★	★★	★	★★	★★★★	26	=
Novara	★	★★	★	★	★★★★	25	—
Cagliari	★★	★★	★	★	★★★★	23	—
Potenza	★★★	★★	★	★	★★★★	21	⬇️
Catanzaro	★	★	★	★	★★★★	4	—
Bari	★	★	★	★	★★★★	3	⬇️

Fonte: Civicum

La ricerca dei compensi si perde in un mare di click

La prova sul campo: promossi e bocciati

Alcuni esempi positivi e negativi di trasparenza telematica su compensi e incarichi nei grandi Comuni



PROVINCIA DI COMO

Dalla homepage basta cliccare sulla foto del municipio contrassegnata dalla scritta «Amministrazione» per trovare in neretto l'elenco di organi e funzioni tra cui il link a «Consulenze e collaborazioni»



COMUNE DI TORINO

Nella homepage, in basso a sinistra, si trova la voce "Compensi". Con due link, molto chiari: quello per gli amministratori delle aziende partecipate; quello per gli elenchi di incarichi e collaborazioni



COMUNE DI ROMA

Le informazioni su compensi ai collaboratori, incarichi e amministratori di società partecipate sono accessibili solo attraverso il motore di ricerca. Nessuna indicazione nella homepage o in altre parti del sito



COMUNE DI NAPOLI

Dal sito internet del Comune non si riesce ad accedere direttamente agli elenchi delle consulenze e degli amministratori: bisogna invece passare al motore di ricerca per ottenere le informazioni



COMUNE DI MILANO

Per trovare l'elenco dei compensi degli amministratori di società è necessario cliccare alla voce dalla "Bandi" nella homepage, e poi seguire il link "Nomine". Introvabile, invece, l'elenco delle consulenze e degli incarichi



COMUNE DI CREMONA

L'elenco dei compensi degli amministratori di società è collocato alla voce "Comunicazioni varie". Da qui è necessario cliccare su "Adempimento ex art. 1 - comma 735 - della legge Finanziaria 2007..."

di **Francesca Barbiero**

Ha sicuramente ragione il ministro Renato Brunetta, che da domani manda in libreria un volume dal titolo inequivocabile, «La rivoluzione in corso»: le crepe nell'impalcatura kafkiana costruita da migliaia di cavilli, codicilli, commi, impilati e ammicchiati in decenni di Testi unici e Gazzette Ufficiali sono ormai evidenti. Le picconate del ministro per la Pubblica Amministrazione al linguaggio e alle procedure dell'*apartrnik* hanno acceso un potente cono di luce digitale sui compensi degli amministratori pubblici, ora disponibili sul sito del dicastero (www.innovazione-pa.gov.it/ministro/trasparenza/incarichi_2009/Incarichi_consulenti.htm).

Ma allora perché, per citare un po' di esempi, è ancora così impervio e defaticante recuperare dal sito del Comune di Milano o da quello di Cremona o da quello di Vicenza la lista delle retribuzioni degli amministratori di so-

cietà controllate dall'ente? La trasparenza infatti, se in alcuni casi è solo una buona pratica, in altri è addirittura un obbligo. E invece la burocrazia ha scaricato la sua complessità nella rete e la democrazia digitale affanna sotto il peso delle tonnellate di informazioni accessibili. Dagli archivi cartacei, il cittadino è piombato per via telematica in un pozzo senza fondo di informazioni spesso marginali se non inutili.

Da un'indagine condotta nel 2008 dalla Uil, emerge che sui 104 Comuni capoluogo soltanto il 69% ha messo sul sito il bilan-

cio di previsione. Per quanto riguarda la pubblicazione del bilancio, ha interessato solo 72 Comuni e, di questi, solo 24, pari al 23% del campione, lo ha inserito nella homepage. Sono invece 48 (il 46% del totale) i Comuni che lo hanno posizionato in una pagina interna al sito.

Secondo l'indagine, i siti web ufficiali in cui è risultato più difficile consultare il bilancio sono quelli del Comune di Ancona,

Avellino, Bari e Cagliari, dove il percorso di navigazione è risultato troppo lungo e complesso (più di sei click per aprire il documento). Va detto che la pubblica-

CONSULENZE ESTERNE

Sebbene sia obbligatorio, l'elenco online degli incarichi fuori dall'amministrazione sono stati diffusi dal 71% delle città capoluogo

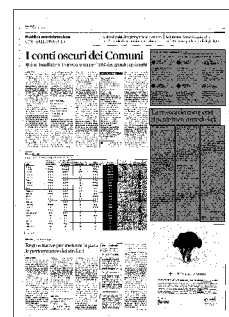
zione del bilancio su internet non è obbligatoria, così come non c'è nessuna prescrizione riguardo ai compensi di sindaci e assessori, ma in molte democrazie straniere è una prassi consolidata. Anche in Italia l'idea di un'anagrafe degli eletti, sotto una spinta propulsiva bipartisan che abbraccia dai radicali alla Lega, si è ora compiuta in un disegno di legge del Pd (primo firmatario il senatore Pietro Ichino) in cui si propone di rendere pubblici i redditi, i patrimoni e le situa-

zioni finanziarie di tutti coloro che hanno incarichi pubblici.

Tornando alla trasparenza dei siti locali, la situazione cambia se

si cerca l'elenco degli incarichi e delle consulenze esterne e l'elenco degli amministratori delle società partecipate, che sono due adempimenti obbligatori per legge. La Finanziaria 2007 ha infatti prescritto la pubblicazione sul sito. E in effetti gli elenchi sono presenti rispettivamente nel 71% e nel 74% dei Comuni.

Situazione più trasparente nei siti delle Regioni: tutte hanno pubblicato sia il bilancio sia l'elenco degli incarichi e delle consulenze esterne, anche se non sempre l'accesso è agevole. Ma, anche quando il bilancio è accessibile in po-



chi click, magari direttamente dalla homepage, la comprensione muore annegata nelle centinaia di pagine del rendiconto.

Tra le Province, a dare il buon esempio è senza dubbio Como, dove il presidente Leonardo Carioni è un promotore dell'anagrafe degli eletti. Nel sito della provincia, entrando nel portale in due click si arriva agevolmente al bilancio e agli elenchi.

Ancora qualche buona pratica: Torino, Bologna e Reggio Calabria hanno tra le aree tematiche della homepage i compensi e le consulenze dove con relativa facilità si accede agli elenchi. A Roma, Napoli e Salerno, infine, non siamo stati in grado di accedere dal sito agli elenchi (è stato necessario utilizzare il motore di ricerca). Chissà se, per scoprire queste informazioni, sia necessaria la dimestichezza e l'abilità di un hacker.

francesca.barbiero@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com/

Tutti i link ai siti locali provati sul campo

Riforme. Un cantiere a tappe

Regole nuove per mettere in gara le performance dei sindaci

PRIMI PASSI

Il Viminale sta per approvare i principi contabili. È necessario consolidare il ruolo della Corte dei conti e degli organi di revisione

Stefano Pozzoli

L'obiettivo, per ora, è mancato. La funzione del bilancio, infatti, dovrebbe essere quella di informare il cittadino di ciò che ha fatto il suo Comune, e mettere in grado di capire se il sindaco ha operato bene o male nel corso del mandato elettorale.

Non si tratta di forma, o di un fatto meramente tecnico, ma di una delle vie (non l'unica, certo), attraverso la quale si dà contenuto alla democrazia.

In alcuni Paesi, come l'Inghilterra, non solo hanno cambiato sistema contabile e documenti di bilancio, ma hanno deciso di costringere i Comuni a commentare le loro performance, mettendole a confronto con quelle degli altri enti (autorevolmente certificate).

Perché non provare? Sarebbe curioso sapere cosa potrebbe raccontare allora ai suoi cittadini-elettori il sindaco di quei Comuni del Lazio dove - secondo la seconda indagine censuaria Istat-Rgs - il costo annuo di un bambino all'asilo è di 10.562 euro contro i 5.406 della Toscana e i 4.293 della Lombardia. A chi potrà attribuire la responsabilità del fatto che i posti sono, probabilmente proprio per questo, appena 12.551, contro i 14.776 della assai più piccola Toscana ed i 35.746 della Lombardia?

I bilanci, dimostrano le prassi internazionali, possono essere assai più chiari di una successione di numeri con scarsi commenti e nessun controconto.

Qualcosa, però, si muove. A breve, forse già oggi, saranno approvati i principi contabili dell'osservatorio per la Finanza

e la contabilità degli enti locali, organo del Viminale nato proprio per migliorare la qualità dei bilanci di Comuni e Province. I principi contabili sono un insieme di regole che gli enti Province dovranno seguire per scrivere documenti contabili affidabili e a norma.

In tutti i Paesi avanzati, e non solo in quelli, si è ormai formato un corpus di principi contabili pubblici che supportano l'operatore nelle sue scelte di misurazione e di rappresentazione dei risultati e del patrimonio dell'ente locale. Il ministero dell'Interno sta cercando di fare lo stesso grazie all'Osservatorio.

È chiaro, però, che i principi contabili integrano la normativa ma non la possono riformare. Deve intervenire il legislatore, con l'incisività e la radicalità che richiede la situazione. Su due fronti.

Il primo passa dall'assicurare efficacia e rigore ai controlli, perché è inutile avere regole belle solo sulla carta, che non vengono rispettate da nessuno se non per amor proprio. Per questo va consolidato il ruolo della Corte dei Conti, e vanno ridefinite le figure del responsabile dei servizi finanziari e dell'organo di revisione, attori oggi troppo condizionati dalla politica.

Oltre a ciò è necessario migliorare la qualità della informativa contabile obbligatoria, imponendo la redazione del bilancio consolidato (ipotizzato dalle norme sul federalismo fiscale); la nuova Carta delle Autonomie che il Governo sta preparando, però, deve indicare con chiarezza la strada verso l'abbandono della contabilità finanziaria per introdurre sistemi che costringano al confronto tra risultati del singolo ente locale e di altri simili. In Inghilterra lo fanno da tempo, con ottimi risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sistemi a confronto

Il metodo contabile attuale degli enti locali italiani e la proposta per il futuro

Contabilità finanziaria

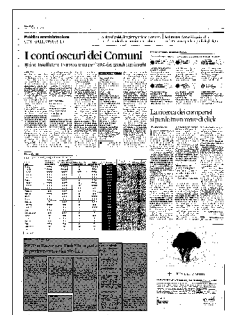
- La contabilità finanziaria oggi impiegata negli enti locali misura solo le spese e le entrate finanziarie sostenute, senza alcun riguardo per gli aspetti patrimoniali dell'ente

Contabilità economica

- La contabilità economica, già introdotta nel bilancio dello Stato ma non ancora in quello degli enti locali, misura il valore delle risorse umane e strumentali utilizzati dall'organizzazione e il valore dei beni e servizi prodotti

Bilancio consolidato

- Con la contabilità economica è possibile ampliare più attendibilmente il bilancio dell'ente consolidandolo con quello delle sue società partecipate per misurare i risultati della "holding" rappresentata dal Comune



ELETTRICITÀ A CACCIA DEL MASSIMO RISPARMIO SUL MERCATO LIBERO

L'Autorità dell'energia mette in vetrina le bollette più leggere

Nel suo sito un confronto tariffario personalizzato

LUIGI GRASSIA

Nell'elettricità la concorrenza fra venditori è scoppiata dal 1° luglio 2007 e dopo un avvio - in verità - piuttosto timido, le offerte delle varie compagnie si sono fatte sempre più incisive nella gara a strapparsi i clienti. Il rischio adesso, per chi voglia approfittarne, è di non avere una visione d'insieme; così magari si cambia gestore per passare al primo di cui si è vista la pubblicità, senza sapere che in giro c'era ancora di meglio. Un contributo alla trasparenza viene dall'Autorità per l'energia e il gas che ha messo nel suo sito (www.autorita.energia.it, nota bene autorità è senza accento) un confronto sistematico fra le offerte di energia elettrica.

Il «Trova offerte» consente di confrontare le forniture nella zona in cui si vive, città

**Di Edison le proposte più economiche
Altri rispondono con spese bloccate**

per città (o strada per strada

perché il primo dato da inserire nella schermata è il codice di avviamento postale).

Lo strumento è facile da utilizzare: dopo che si è cliccato sull'iconcina «Trova offerte», si seguono le istruzioni delle varie schermate, e si arriva a visualizzare le offerte dei venditori nella zona selezionata, messe in fila con grande chiarezza.

L'adesione, da parte dei venditori, al «Trova offerte» è volontaria; ad oggi risultano iscritti dodici operatori: A.B. Energie Srl, Agsm Energia SpA, A2A, Edison Energia SpA, Enel Energia SpA, Eni SpA div. Gas&power, Flyenergia SpA, Hera Comm Srl, Irìde SpA, Sorgenia SpA, Italcogim Energia SpA e Trenta SpA. Fra quelli grossi spicca (per adesso) l'assenza della romana Acea.

Perciò, sul mercato potrebbero esserci altre proposte di altri venditori non iscritti, e quindi non presenti nel motore di ricerca messo a punto dall'Autorità. Gli operatori aderenti al «Trova offerte» hanno l'obbligo di aggiornare le loro proposte in tempo reale.

Le reazioni delle associazioni di consumatori sono

molto positive. «Quelle del «Trova offerte» è un'ingegnosa novità - dicono Adusbef e Federconsumatori -. Come uno scandaglio per ricerche su-bacquee, il Trova offerte permette di indagare sotto la facciata della pubblicità».

Può essere utile ricordare alcune cose a contorno. L'Autorità garantisce il diritto di recesso per tutte le tipologie di contratto di luce e gas. Quindi anche per i contratti «dual fuel» (elettricità e gas insieme) e per quelli a prezzo bloccato, cioè che stabiliscono una tariffa fissa - quantomeno nella componente relativa ai costi industriali. Chi ha scelto un nuovo venditore può sempre cambiare scegliendone liberamente un altro, oppure tornare alle condizioni fissate dall'Autorità a protezione degli utenti. Quanto ai tempi, a un cliente domestico (cioè una famiglia) può essere chiesto al massimo un mese di preavviso per passare a nuovo venditore; per una piccola impresa il preavviso è di un mese al primo cambio di fornitore e di tre mesi per i cambi successivi.

Qualche osservazione sulle tabelle. Compiono 4 esempi di utenti domestici con tariffe

monorarie, potenza installata di 3kW e consumo annuo di 2700 kWh all'anno (quello medio italiano). L'offerta Edison Casa risulta la più bassa in tutti i raffronti (398,05 euro) mentre altre proposte (come la e-light di Enel, seconda classificata con 413,55 euro) garantiscono la stabilità dei loro prezzi sul mercato libero per due o più anni, mettendo al riparo i clienti da futuri aumenti del prezzo del petrolio.

A tutte le offerte fanno da sfondo le «condizioni di maggior tutela» fissate come standard minimi dall'Autorità e che gli operatori sono obbligati a offrire. Negli esempi citati corrispondono a una spesa annuale di 453,56 euro.

12

hanno aderito al confronto online proposto dall'Authority dell'energia e del gas comunicando le loro offerte

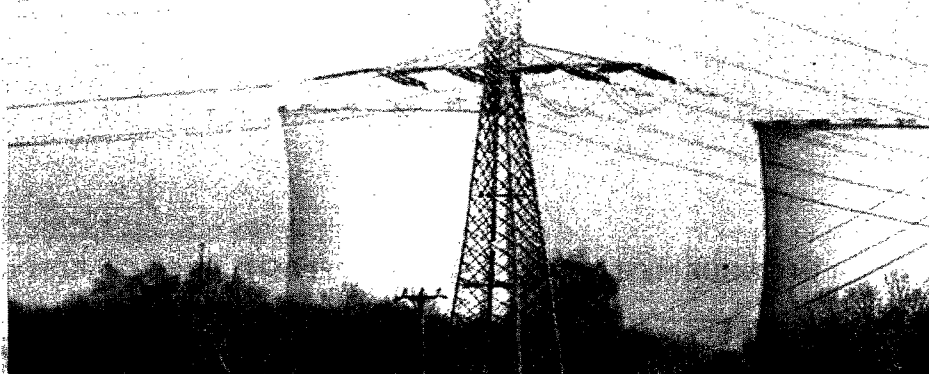
Il confronto città per città

Torino

numero di offerte	numero di offerte	Vendor	Indicizzato di offerta	Scatti permanenti	Spese annue stimate
1	EDISONCASA	Edison Energia	Indicizzato AEEG	-55,51	398,05
2	E-LIGHT	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	413,55
3	MENO 40	Iride Mercato	Indicizzato AEEG	-27,87	425,69
4	10 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-25,43	428,13
5	MENO 20	Iride Mercato	Indicizzato AEEG	-13,94	439,62
6	5 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-12,71	440,84
7	CHIARA	Agsm Energia Spa	Indicizzato AEEG	-12,71	440,84
8	ENERGIA QUOTA FISSA	Eni	Bloccato	-	445,83
10	ENERGIA PURA CASA	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	462,91
11	SALVADANAIO	Sorgenja Spa	Indicizzato	-	472,63

Bologna


numero di offerte	numero di offerte	Vendor	Indicizzato di offerta	Scatti permanenti	Spese annue stimate
1	EDISONCASA	Edison Energia	Indicizzato AEEG	-55,51	398,05
2	E-LIGHT	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	413,55
3	10 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-25,43	428,13
4	CHIARA	Agsm Energia Spa	Indicizzato AEEG	-12,71	440,84
5	5 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-12,71	440,84
6	ENERGIA QUOTA FISSA	Eni	Bloccato	-	445,83
7	TRE PER TRE	Hera Comm	Bloccato	-	452,41
9	ENERGIA PURA CASA	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	462,91
10	SALVADANAIO	Sorgenja Spa	Indicizzato	-	472,63

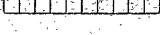
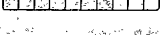
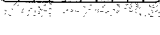

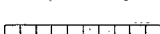
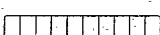
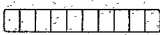
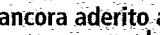


Le offerte concorrenti in quattro grandi centri per utenti domestici con una potenza installata di 3kW e che consumano 2700 kWh all'anno. Costi in euro, Iva inclusa

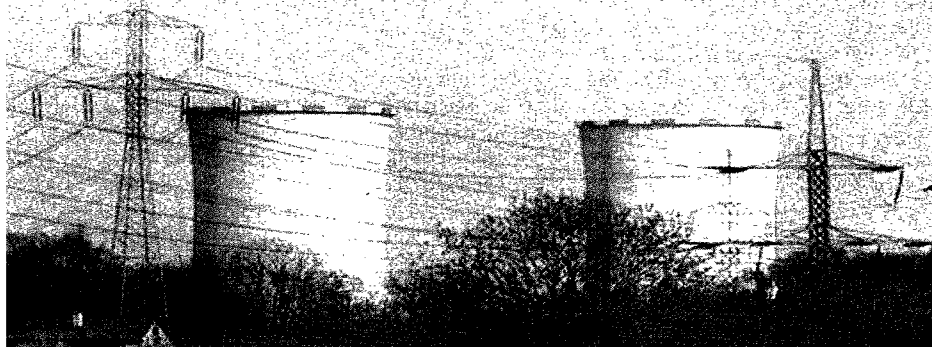
 **Milano**

numero di offerta	Venditore	Tipologia di offerta	Sconti permanenti	Spesa annua stimata
1 EDISONCASA	Edison Energia	Indicizzato AEEG	-55,51	 398,05
2 E-LIGHT	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	 413,55
3 10 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-25,43	 428,13
4 CHIARA	Agsm Energia Spa	Indicizzato AEEG	-12,71	 440,84
5 5 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-12,71	 440,84
6 ENERGIA QUOTA FISSA	Eni	Bloccato	-	 445,83
7 PREZZO SICURO 2 ANNI	A2A Energia S. p. A.	Bloccato	-	 449,12
8 PREZZO SICURO 1 ANNO	A2A Energia S. p. A.	Bloccato	-	 450,77
9 PREZZO SICURO VERDE	A2A Energia S. p. A.	Bloccato	-	 452,41
11 ENERGIA PURA CASA	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	 462,91
12 SALVADANAIO	Sorgenja Spa	Indicizzato	-	 472,63

 **Roma**

numero di offerta	Venditore	Tipologia di offerta	Sconti permanenti	Spesa annua stimata
1 EDISONCASA	Edison Energia	Indicizzato AEEG	-55,51	 398,05
2 E-LIGHT	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	 413,55
3 10 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-25,43	 428,13
4 CHIARA	Agsm Energia Spa	Indicizzato AEEG	-12,71	 440,84
5 5 CON TE	Eni	Indicizzato AEEG	-12,71	 440,84
6 ENERGIA QUOTA FISSA	Eni	Bloccato	-	 445,83
8 ENERGIA PURA CASA	Enel Energia S. p. A.	Bloccato	-	 462,91
9 SALVADANAIO	Sorgenja Spa	Indicizzato	-	 472,63

NB: la compagnia Acea non compare perché non ha ancora aderito all'iniziativa dell'Authority



Poltrone e territorio La municipalizzata dell'energia al centro delle manovre politiche. Il ruolo di Formigoni

A2A Il pasticcio infinito

Le mosse di Letizia Moratti e della Lega. L'asse con Brescia. E l'azienda paga pegno

DI **SERGIO RIZZO**
E **JACOPO TONDELLI**

Si apre una fase nuova per A2A. Finita traumaticamente l'era Capra, si rafforza la candidatura di Graziano Tarantini, uomo della Compagnia delle Opere gradito al sindaco di Brescia Adriano Paroli. Dalla Milano di Letizia Moratti riemerge il nome di Paolo Glisenti

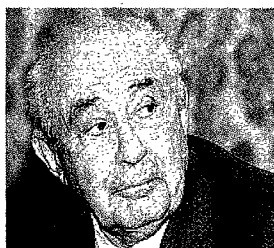
mentre la Lega giocherà la sua partita. Una guerra di potere vera, difficilmente imputabile ai limiti della governance duale, spiega il giurista Luigi Arturo Bianchi: il manager - dice - pagano sempre la «mancata fedeltà» politica. Una storia di potere lombardo che cambia. In un contesto di ritorno della politica locale in tutta Italia.

ALLE PAGINE 2 E 3

Poltrone e territorio/1 Le manovre sull'utility lombarda in vista dell'assemblea del 29 maggio

Dalla Lega alla Moratti, il cortocircuito di A2A

Finita l'era di Capra, il sindaco di Milano rilancia Glisenti
Brescia punta su Tarantini (Cdo). Gli appetiti del Carroccio



In uscita **Renzo Capra**, storica guida di Asm



Gestione Il presidente **Giuliano Zuccoli**

DI **JACOPO TONDELLI**

Renzo Capra, a Brescia, è qualcosa di più di un manager pubblico di lungo corso. Ha rappresentato per tre decenni la saldatura di diversi mondi e interessi politici, economici e finanziari; è stato il punto di equilibrio tra il cattolicesimo democratico bresciano e pezzi di Pci; ha accompagnato la crescita di un piccolo gioiello di provincia - l'Asm - divenuto colosso tascabile ambito in Euro-

pa e sottratto per gli appetiti stranieri con la nascita di A2A. Sempre attento a non perdere di vista la tattica maestra: garantire tutti e, per questa via, se stesso. La sua rimozione dalla presidenza del Consiglio di sorveglianza, quindi, non è semplicemente la soluzione di un evidente problema gestionale creatosi con il Comune ora guidato dal centrodestra di Adriano Paroli e con gli altri organi del governo societario. Con la fine dell'era Capra si cristallizzano anche nuovi rapporti di potere

economico-politico che trascendono ampiamente il perimetro bresciano per arrivare, ovviamente, ai soci di Milano. Proprio la complessità del quadro e la ricchezza della partita richiederanno tempo per definire un nuovo equilibrio: e non è un caso che il dimissionamento di Capra sia arrivato 50 giorni prima del 29 maggio, giorno in cui l'assemblea dovrà ratificare il nuovo Consiglio di Sorveglianza. Un margine di sicurezza per trattative che si stanno svolgendo ad un tavolo quanto



mai affollato.

Brescia e le Opere

Con la vittoria di Adriano Paroli, dopo un decennio pieno di governo affidato a un cattolico democratico del Pds/Ds come Paolo Corsini, la nuova onda bresciana era stata chiara dall'inizio. Legato a Comunione e Liberazione e alla Compagnia delle Opere e vicino a Roberto Formigoni, il sindaco di Brescia ha fin da subito parlato chiaro su A2A: la fusione era stata fatta male e si sarebbe dovuta rimandare, mentre la governance duale lungamente elaborata per dare una garanzia a entrambe non funzionava. Di lì a poco, sarebbero emerse anche le frizioni con Renzo Capra e avrebbe iniziato a circolare con insistenza e senza mai incontrare smentite di sorta il nome di un sostituto gradito: Graziano Tarantini. Per 17 anni alla guida della Compagnia delle Opere bresciana da lui stesso fondata, Tarantini si è dimesso all'inizio di aprile, appena prima che Paroli e la Moratti sfiduciassero ufficialmente Capra. Lo stesso Tarantini è membro del consiglio di amministrazione di Bpm e sta al fianco di Ponzellini nella sfida a un altro grande vecchio della nomenclatura democristiana come Roberto Mazzotta. Ovviamente, non appena «giubilato» Capra, il suo nome è tornato a circolare corredato della scomoda qualifica di «candidato unico» alla successione. Al Pirellone sarebbero di certo soddisfatti, mentre la sponda romana potrebbe anche rafforzarsi se il bresciano Stefano Saglia dovesse salire a sottosegretario dello sviluppo Economico con

delega all'Energia. Ma da qui al 29 maggio dell'assemblea manca ancora tanto tempo, mentre il prossimo 27 aprile un Consiglio di Sorveglianza sfiduciato e pronto a presentare ricorso dovrebbe approvare il bilancio del 2008.

La Lega

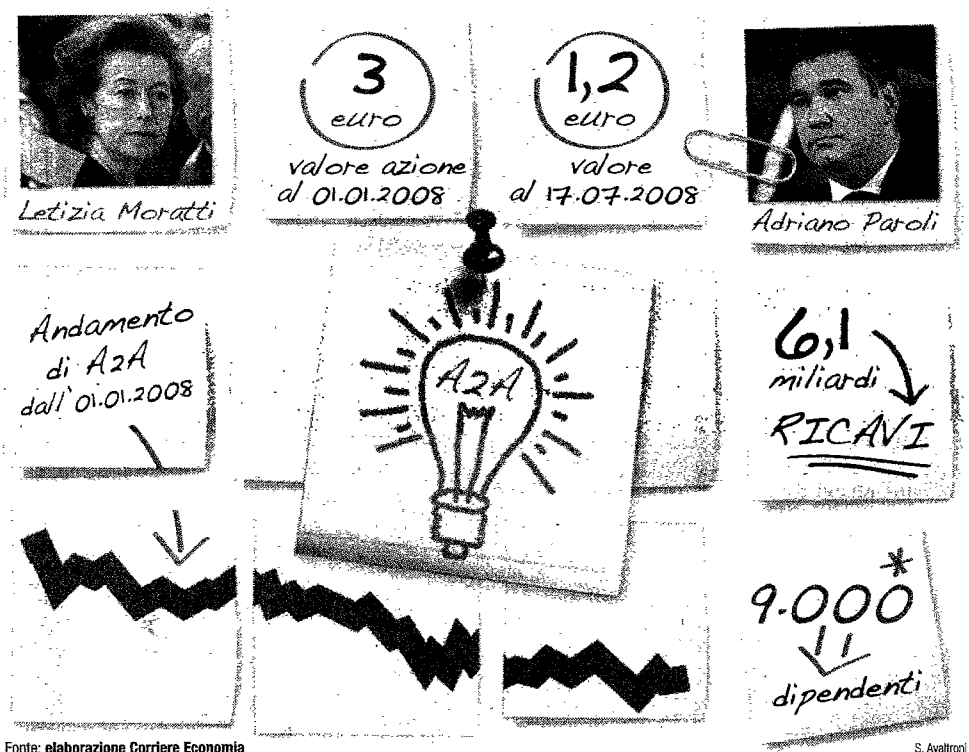
Chi della partita non ha nessuna voglia di essere spettatore è la Lega Nord, che a 25 anni dalla fondazione è ormai partito di potere territoriale strutturato. L'ha detto chiaro il capogruppo leghista a Milano Matteo Salvini ormai oltre un anno fa: «Comunione e Liberazione si sta prendendo tutto, la Moratti faccia qualcosa». La posizione non è cambiata, e il nome di

«Comuni padroni»

Le radici dell'ultima crisi di A2A sono lontane. Della fusione tra Aem Milano e Asm Brescia si iniziò a parlare nel 2006 e solo dopo oltre un anno di trattative e incontri, si arrivò ad un accordo, ufficializzato nell'estate del 2007, che stabiliva l'inizio dell'operatività della nuova società a partire dal 1° gennaio del 2008. Oggetto di particolare attenzione durante le

trattative tra i Comuni azionisti di maggioranza, che detengono ciascuno una quota paritaria di poco superiore al 27%, è stata naturalmente la governance. Al termine di mesi di lavoro è nato un sistema di governo societario duale che affidava in prima battuta la gestione a Milano e la sorveglianza a Brescia, ma già prevedendo un rinnovo alla prima scadenza degli organi societari.

Borsa, energia e potere



Tarantini al partito di Bossi e Giorgetti proprio non va giù. Mentre si avvicina il tempo in cui lavorare seriamente a una nuova modifica allo statuto regionale per consentire a Formigoni di succedere ancora una volta a se stesso, sbarrando la strada all'aspirazione un Pirellone governato da un leghista, il partito sembra avere messo a punto una strategia intermedia chiara e invero non nuova: non cedere su niente. Per questo, rispetto a un Giorgetti che avrebbe lasciato al Pdl la candidatura della Provincia di Brescia in cambio di garanzie sul futuro di A2A, ha prevalso ancora una volta la linea di Bossi. Intanto la candidatura politica, e poi anche il tentativo di prendersi i vertici della sorveglianza. Il nome su cui potrebbero puntare i leghisti è quello di un reduce della prima, sfortunata tranche dell'avventura Expo: Dario Fruscio, dimessosi il 12

marzo dalla guida del collegio sindacale della Società di Gestione, giusto una decina di giorni prima che l'uscita di Glisenti aprisse la strada a Stanca.

L'A2A di domani

Proprio la svolta sulla vicenda Expo, peraltro, può influenzare il futuro organigramma della grande multiutility lombarda. I reduci sono diversi, tutti «disoccupati», a cominciare da Paolo Glisenti. Risolta la vicenda della Sorveglianza con l'assemblea di fine maggio, arriverà l'ora di metter mano anche al Consiglio di Gestione per il rinnovo del quale - da statuto - serve un Consiglio di Sorveglianza insediato e con pieni poteri. Oltre ai nomi dei bresciani presenti nella Gestione, ad alto rischio è la posizione di

Simone Rondelli, ex banchiere Jp Morgan indagato nella vicenda dei derivati del Comune di Milano e fondatore di Four Partners, società di family office che da anni lavora con la famiglia Moratti, e che di Massimo Moratti e del figlio Angelomario è anche partner in alcuni investimenti nelle energie alternative.

Un rinnovamento profondo degli organi societari potrebbe non lasciare indifferenti anche i vertici del lato milanese, rappresentati da Giuliano Zuccoli che da sempre è considerato non allineato dalla sindaco. Peraltro, il manager valtellinese troverebbe sponde e sponsor importanti (e impensabili fino a qualche mese fa) proprio a Brescia, qualora la Moratti dovesse puntare su Paolo Glisenti - invisibile alla Lega come a Cl - per la nuova guida della Gestione. Lo scenario si chiarirà di qui a un'estate che inizia il 21 giugno col ballottaggio elettorale: intrecciando una volta di più il calendario societario del colosso lombardo con i mutevoli equilibri di potere che passano per le urne.

La parita lombarda

il sindaco **Letizia Moratti**il sindaco **Adriano Paroli****Qui Milano****Paolo Glisenti**
"dopo l'Expo,
punta
all'utility"**Renato Ravanelli**
"direttore
generale
in sella"**Dario Fruscio**
"l'uomo
della Lega"**6,1**Ricavi
(miliardi)**0,31**Utile netto
(miliardi)**Qui Brescia****Graziano Tarantini**
"il candidato
della
Leonessa"**Stefano Saglia**
"il referente
romano"**Luigi Morgano**
"la vecchia
guardia"**3,7**Capitalizzazione
(miliardi)**3,65**Debito
(miliardi)

Fonte: elaborazione Corriere Economia

S. Avatroni

L'intervista Torna in discussione la formula di governance che distingue controllo e gestione

«Il duale è un pretesto: conta la fedeltà ai partiti»

Il giurista Luigi Arturo Bianchi: «Destra e sinistra sono uguali. La molla che fa scattare la revoca dei manager è politica»



Immagine Economica

Bianchi

L'organo di sorveglianza è molto lontano dai centri decisionali, eppure le responsabilità dei suoi membri non sono chiare

Il problema esploso con la rimozione di Renzo Capra dalla presidenza del Consiglio di Sorveglianza di A2A, sta ben a monte della faticosa introduzione della governance duale nel sistema societario italiano. E' questa l'opinione di Luigi Arturo Bianchi, of counsel dello studio Bonelli Erede Pappalardo e Professore di diritto commerciale in Bocconi, che focalizza così la madre di tutte le questioni: «Nessuno riflette più seriamente su quale sia la natura delle imprese pubbliche, statali o riconducibili agli enti locali che siano. In che cosa si differenziano davvero da quelle private? E quali sono le peculiarità del mandato dei manager pubblici? Aldilà del modello di governance adottato, questi sono punti nodali che dovrebbero essere sciolti preventivamente».

Nel caso di A2A gli azionisti, cioè i sindaci Moratti e Paroli, hanno evidenziato il venir meno del rapporto fiduciario con Renzo Capra...

«Ma è proprio il concetto stesso di rapporto fiduciario che an-

drebbe chiarito anche per rendere più trasparente l'oggetto della contestazione che viene di volta in volta mossa agli esponenti aziendali. La sensazione è che il più delle volte - e qui destra e sinistra non fanno differenza - la molla che fa scattare la revoca dei mandati è la mancanza di fedeltà politica».

Ma allora i tecnicismi fitti e complicati della governance e del diritto societario finiscono col coprire, in realtà, il mutare di rapporti di forza politici e personali?

«Non c'è dubbio, a spiegare certi processi il diritto vale assai meno della politica o del "peso" e della credibilità dei singoli manager. Nello specifico, poi, questa vicenda sembra confermare uno dei principali limiti del sistema dualistico: il consiglio di sorveglianza è troppo lontano dai centri decisionali e ciò è tanto più preoccupante perché anche lo stesso Consiglio di gestione - l'organo che dovrebbe "gestire" l'attività aziendale - non è il vero centro esecutivo, visto che le grandi e piccole scelte

strategiche le prendono quasi sempre i comitati ristretti formati dai manager aziendali».

La «marginalità» delle funzioni di sorveglianza non è connaturata ai compiti del Consiglio stesso, che al momento dell'introduzione della riforma fu dipinto come un collegio sindacale rafforzato?

«Peccato che le responsabilità legali connesse alle funzioni di sorveglianza siano tutt'altro che chiare, essendo solidali con quelle dei membri del consiglio di gestione, sia pure per omessa vigilanza. Il disposto legislativo è tanto ambiguo da consentire un'interpretazione - che io non condivido - che collegherebbe la responsabilità dei membri del Consiglio di Sorveglianza anche alla mera approvazione del bilancio. Più in generale, i componenti del CdS rischiano molto senza disporre di alcun reale potere d'impulso alle decisioni aziendali, potendo, tutt'al più, autorizzare, atti di gestione che sono di competenza esclusiva del Consiglio di gestione».

Il modello duale classico voleva gli azionisti a sorvegliare e il management a gestire. Il caso A2A dimostra che lo sdoppiamento della testa che doveva soddisfare tutti gli attori nelle aggregazioni lascia scontento chi ha in sorte la sorveglianza, cioè Brescia, in questo caso. I malumori sono giustificati?

«Sì, anche perché il CdS non solo conta poco nella gestione ma non è nemmeno un vero organo di controllo, tanto che nelle banche è comunque prevista la costituzione di un comitato di controllo ad hoc, e che anche nelle utilities ci sono meccanismi analoghi. Insomma, è un organo che resta in una terra di mezzo tra gestione e controllo che non soddisfa nessuno. So-

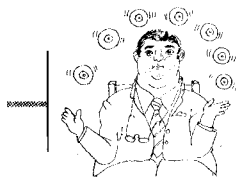


prattutto, non soddisfa chi ne fa parte».

Nel caso di A2A, però, per rendere sopportabile una fusione che non ha mai suscitato entusiasmi, si era costruito uno statuto che dava particolare peso alla Sorveglianza, istituendo l'alternanza tra Milano e Brescia nei due comitati.

«Già, ma pur avendo previsto - come molti altri statuti - un notevole rafforzamento della figura del presidente del CdS, non pare in grado di superare i vincoli del sistema, che gli assegnano, tutto sommato, un ruolo essenzialmente interdittivo. E la ricerca di complessi equilibri tra le varie anime della società mi pare abbia solo esaltato - anziché appianato - le molte incongruenze del modello dualistico, dato che, la chirurgia statutaria - con la istituzione di ulteriori comitati di coordinamento non previsti dalla legge - rischia di rafforzare la tendenza all'iper-burocratizzazione che è già insita nella natura pubblica dei principali azionisti».

J. T.



Ottovolante

Rinunciare all'Expo 2015 l'idea di Gregotti raccolge consensi

di GIUSEPPE TURANI

Architetti. C'è chi lo ama e chi non gli perdona alcune realizzazioni, ma su un punto Vittorio Gregotti sta raccogliendo consensi: sulla proposta che Milano rinunci all'Expo del 2015. La scusa c'è (il terremoto) e la città appare del tutto impreparata a gestire un evento del genere. Evento, fra l'altro, che presenta più di un pericolo, visto che si parla di possibili infiltrazioni mafiose prima ancora che sia stata posata una sola pietra o sollevata una sola badilata di terra. Forse, questa volta, bisognerebbe proprio dare retta a Gregotti: lasciar perdere l'Expo e tornare a ragionare seriamente su Milano.

Borsa. «Molti amici mi criticano perché da settimane continuo a dire di stare calmi con la Borsa», dice l'Operatore Anziano. «E devo ammettere che, in questi ultimi mesi chi ha osato ha messo insieme dei bei guadagni. Ma continuo a rimanere dell'idea che qui si stia preparando una colossale trappola: ancora qualche rialzo e poi un bel giorno viene giù tutto. Mi sembra proprio un clima in cui si stanno tirando i pesci dentro la rete. Il contesto generale è troppo variegato e complicato per potersi fidare di questo rialzo. Però, i soldi sono vostri, e quindi, chi vuole, può osare. Con molta attenzione».

Risvegli. Gli amici più cari hanno notato che il drammatico terremoto dell'Abruzzo ha avuto l'effetto di un'anfetamina su Silvio Berlusconi. Negli ultimi tempi il Cavaliere sembrava un po' assonnato e stanco, stufo della solita politica. Ma da quando deve ricostruire l'Aquila è tornato come quando aveva trent'anni e tirava su case a tutto spiano. «Per lui - ha commentato un amico - è una specie di ritorno alle origini. La sua grande passione era e è rimasta l'edilizia. L'odore dei mattoni e del cemento è una cosa che non si dimentica. Lui poi è anche convinto che questo sia il suo vero e autentico mestiere. Insomma, ha ritrovato se stesso».

Sarti. Il Financial Times Weekend ha dedicato ampio spazio al giovane sarto anconetano, 37 anni, Roberto Girombelli, della Duca Sartoria di Milano e New York a proposito di stili e tendenze e degli abiti indossati da Barack Obama, Gordon Brown e Nicolas Sarkozy al G20 di Londra. "Il classico si evolve grazie a loro", ha detto Girombelli che veste tanti titolati sparsi nel mondo. "Il presidente americano dimostra molto gusto nello scegliere le cravatte".

Stilisti. A Pasqua, Luca Roda, 43 anni, il bresciano del lago di Garda affermatosi nel mondo con le sue esclusive cravatte, ha aperto la sua prima boutique monomarca - 35 metri quadri, una bomboniera - a Forte dei Marmi, dove ha trascorso tantissimi momenti in gioventù. Il suo personale life style (che oltre le cravatte comprende pashmine, sciarpe, abiti, giubbini, camicie e calze) annovera anche costumi da bagno coloratisimi che attireranno l'attenzione di tutti i dandy della Versilia. Prossime aperture - sogni? - Milano, Deauville e St. Moritz.

L'occasione è il bisogno di finanziare la ricostruzione dal terremoto, ma c'è anche il pericolo di infiltrazioni mafiose



Scenari. Nonostante gli ultimi dati, cresce la domanda di bond indicizzati

La paura dell'inflazione si affaccia sui mercati

I NUMERI

+0,6%

Minimo in estate per l'Europa

È la percentuale di inflazione su base annua registrata nell'Eurozona a marzo, livello più basso dal 1996 e la metà rispetto al mese prima. Secondo le stime il carovita dovrebbe scendere ancora, fino a toccare un minimo in estate.

+1,4%

Rialzo europeo nel 2010

L'Eurozona, secondo le stime degli economisti di Credit Suisse, dovrebbe vedere nel 2010 un'inflazione su base annua superiore di un punto percentuale rispetto a quest'anno, che dovrebbe consuntivare un rialzo medio dei prezzi al consumo intorno allo 0,4 per cento.

-0,4%

In Usa il primo ribasso dal '55

Per la prima volta dal 1955 gli Stati Uniti, lo scorso mese, hanno visto una flessione dell'inflazione su base annua (-0,4%). Un dato allarmante, perché potrebbe indicare il rischio di un avvitamento della crisi deflattiva. Però, se si escludono dal computo i prezzi dell'energia e degli alimentari, il dato diventa del +1,8 per cento.

+1,2%

Un balzo l'anno prossimo

L'inflazione americana su base annua nel 2010 dovrebbe balzare all'1,2%, contro il meno 0,7% previsto per quest'anno dagli economisti del Credit Suisse

Nell'immediato il vero rischio sembra però la deflazione

Alberto Ronchetti

■ L'inflazione non è certo una questione attuale. E non lo sarà neppure nei prossimi trimestri. Anzi, se guardiamo le cifre diffuse settimana scorsa, i prezzi al consumo negli Stati Uniti a marzo sono scesi dello 0,4% su base annua, cosa che non si verificava da quasi 54 anni. Il rischio vero per ora continua a restare la deflazione, malgrado il rallentamento dei segnali di deterioramento ciclico, più che l'aumento dei prezzi.

Eppure molti economisti incominciano a pensare che fra due o tre anni - una volta avviata la ripresa - l'inflazione potrà diventare "il" problema. Perché la liquidità che Governi e autorità monetarie stanno dando - e continueranno a dare - a dosi da cavallo al sistema potrebbe porre le condizioni per una bolla inflattiva di proporzioni tutt'altro che trascurabili.

Vero o falso? Difficile dirlo ora. Ma i mercati considerano anche queste posizioni. La domanda delle obbligazioni indicizzate nelle ultime settimane ha registrato un'impennata. Al di là delle considerazioni che si possono ragionevolmente fare guardando alla realtà, che al mo-

mento è tutto fuorché inflazionistica e con il rischio di pagare questi asset più del dovuto.

Comunque la via che devono percorrere la Fed e le altre Banche centrali è certo molto stretta. Da una parte oggi devono evitare il collasso dell'economia, con un'offerta abbondante di moneta per dare nutrimento al malato. Ma dopo, quando il sistema avrà ritrovato la forza per andare avanti da solo, dovranno evitare che la liquidità in eccesso rischi di fargli prendere una sbornia inflazionistica. Per la verità le autorità monetarie, a partire dalla Federal Reserve, hanno già tracciato una via di rientro da questo rischio che consiste, sostanzialmente, nel prosciugamento della liquidità in eccesso.

Però è anche vero che i periodi di iperinflazione sono sempre partiti con le migliori intenzioni. La Repubblica di Weimar, se vogliamo rifarci a un esempio storico, pilotò la svalutazione del marco per cercare di alleggerire gli oneri per il pagamento dei danni di guerra. Ma l'operazione andò fuori controllo e generò l'iperinflazione che portò al potere il nazismo.

Comunque, anche senza volere ipotizzare questi estremi, resta il fatto che - come sottolinea una nota di Syz Bank - «le autorità politiche e monetarie navigano fra Scilla e Cariddi: per evitare la spirale deflazionistica sono pronte a lanciarsi in operazioni che rischiano, nel medio termine, di riaccendere l'inflazione».

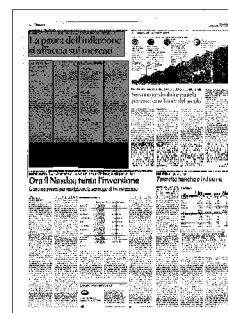
Riusciranno a evitare questi due mostri? «Lo scopriremo solo in futuro, ma la tensione che si avverte sui mercati finanziari

tradisce i timori degli operatori». In particolare, secondo gli analisti di Syz, «il rimbalzo dei mercati azionari osservato durante il mese di marzo appare ancora molto fragile. Il dollaro è stato prima penalizzato dall'annuncio della Fed relativo all'impegno di riacquisto dei titoli di Stato e, successivamente, ha guadagnato posizioni per effetto di una ripresa dell'avversione al rischio».

Ma la cosa più interessante è che l'intervento della Banca centrale statunitense e i nuovi orientamenti di politica monetaria quantitativa «hanno letteralmente messo le ali alla performance dei titoli obbligazionari legati all'inflazione, le cui stime - vicine a zero a inizio anno - si sono impennate».

In effetti «da qualche tempo - osserva Alessandro Fugnoli, strategist di Abaxbank - capita di cogliere nei mercati più inquietudine per l'inflazione (che non c'è e sta calando) che non per la crescita (che è stata in caduta libera per sei mesi e solo adesso mostra qualche timido segnale di possibile stabilizzazione). Perfino le Borse, scese a un certo punto del 60% dai massimi, sembrano creare meno preoccupazioni dell'inflazione».

Le grandi paure che hanno oppresso gli investitori negli ultimi mesi - dai fallimenti bancari ai default statali - non sono certo tutte risolte. «Molte cose sono anche più fragili di come appaiono - prosegue Fugnoli -, ma i mercati adesso sono angos-



sciati per l'inflazione prossima ventura. Come dire che chi si vedeva sul punto di morire di fame è ora preoccupatissimo di doversi mettere a dieta».

Allora, aggiunge lo strategist di Abaxbank, gli investitori «chiedono ansiosamente titoli rigorosamente indicizzati all'inflazione anche su scadenze di 12-18 mesi, quando dell'inflazione non si vedrà neanche l'ombra e quando i trentennali se ne stanno tranquillissimi con i loro alti rendimenti e il sostegno esplicito delle Banche centrali. C'è angoscia e angoscia, insomma. Quella di oggi è un'angoscia poco angosciosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Borse mondiali tra rimbalzo e vera ripresa

ANALISI

GLAUCO MAGGI
NEW YORK

I mercati ricominciano
a recuperare terreno
Ma i gestori sono cauti

In aprile il Dow Jones delle blue chips americane sta confermandosi sopra quota 8000 punti - ha chiuso a 8131 venerdì scorso - dopo che era sprofondato a 6500 nella prima settimana di marzo. E' vera ripresa? O è un "rally dell'Orso", come sono chiamati i rimbalzi che non durano? La *Stampa* lo ha chiesto a due money manager internazionali. Ecco le loro risposte.

«I mercati hanno ripreso la via del consolidamento», sostiene Christoph Riniker, Senior Strategist di Bank Julius Baer. «A fronte di dati di crescita deboli del Pil nei prossimi trimestri, ci aspettiamo mesi di volatilità azionaria. Ma restiamo cautamente positivi, visto che vari indicatori di tendenza come l'indice Ism o l'Ifo (spie del business americano e tedesco, *Ndr*) hanno continuato il percorso di discesa avvicinandosi ai livelli minimi. Di conseguenza, ci si potrebbe aspettare un successivo rialzo dei mercati azionari, in particolare nei settori ciclici».

Il Nasdaq dei tecnologici ha retto meglio nel primo trimestre di S&P e Dow, e da un sondaggio del-

la rivista *The Banker* è emerso che il 71,3% del centinaio di Ceo di corporation globali si aspetta di investire in information technology nel corso di quest'anno. Sarà il settore tecnologico a guidare il prossimo Toro? Per Riniker, «in passato il comparto ha sempre registrato una buona performance quando gli indicatori di tendenza tornavano ad essere positivi. Inoltre, in considerazione dei consistenti incentivi fiscali in atto negli Stati Uniti, i nostri studi indicano che alcuni settori sono più sensibili ai rimbalzi dell'economia che dovrebbero risultare dal pacchetto di aiuti. Tecnologia, energia e materiali sono tra questi settori. Attualmente manteniamo comunque una distribu-

zione degli asset piuttosto difensiva, sovrappesati su beni di prima necessità, salute, telecomunicazioni ed energia, e sottopesati su beni di consumo discrezionali, industriali e finanziari».

La crisi ha colpito molto severamente le banche. Con i prezzi attuali è tempo di rientrare nel comparto? «La tentazione di comprare banche è molto forte, ma mi limiterei ai nomi migliori, come JP Morgan e Goldman Sachs», dice Edward Tarallo, investment manager di Wachovia-Wells Fargo a New York. «E quanto al piano del ministro Geithner per vende-

re i bond tossici delle banche potrebbero esserci buone occasioni per gli investitori, ma credo che le banche saranno riluttanti a vendere». Proprio giovedì scorso la Fasb (Financial Accounting Standards Board), l'ente che stabilisce per conto della Sec (Consob Usa), le regole per scrivere i bilanci, ha aumentato la discrezionalità concessa alle banche di dare una propria valutazione ai titoli non quotati legati ai mutui: cala quindi l'incentivo per le ban-

che che hanno i bond tossici in portafoglio di metterli all'asta, perché rischierebbero di realizzare prezzi troppo bassi rispetto ai valori di libro. Infine, qual è il futuro del rapporto dollaro-euro, che tanto incide sugli investimenti diversificati degli europei? La Cina e la Russia vogliono sostituire il dollaro con una moneta internazionale come valuta per gli scambi e per le riserve dei paesi esportatori, e Obama ha detto di no. Che cosa succederà? «Il dollaro e' e rimarrà' la valuta di scelta per riserve e scambi per il prevedibile futuro», dice Tarallo. «Lo vedo scendere però dagli attuali livelli entro fine anno per l'enorme debito pubblico Usa dovuto allo stimolo di Obama». Per Riniker, «alcune monete, come l'euro, potrebbero assumere una maggiore importanza come valute di riserva nell'ambito del processo di diversificazione delle banche centrali. In generale, il dollaro conserverà la sua posizione dominante per la liquidità e la lunga tradizione di investimento in titoli del Tesoro Usa delle banche centrali. Entro fine anno prevediamo un cambio euro/dollaro di 1,40».

INVESTIMENTI AMERICANI

Il Dow Jones ha confermato
la soglia degli 8.000 punti
Il Nasdaq guida i rialzi

IN PORTAFOGLIO

Meglio tenere titoli difensivi
come energia, alimentari
salute e telecomunicazioni



Rapporto

RISPARMIO GESTITO

“Gli italiani non scappano dalla crisi”

Un'indagine condotta da Gfk Eurisko segnala che solo il 10% denuncia perdite “rilevanti”

Milano

Nei mesi della crisi finanziaria le perdite sono state percepite come “rilevanti” solo dal 10% dei risparmiatori e “contenute” dal 37%. Il 51% non ha subito perdite. Sono questi i dati emersi da un'indagine condotta a febbraio da Gfk Eurisko per conto di Assoreti su bisogni e aspettative delle famiglie italiane dopo la crisi dei mercati. Lo stock di risparmio finanziario degli italiani è diminuito dell'11% ma la metà dei risparmiatori non ha intenzione di cambiare la composizione dei suoi attuali investimenti, percentuale che sale al 56% tra i clienti delle reti.

Secondo l'indagine l'atteg-

giamento dei risparmiatori non lascia prefigurare una fuga dagli investimenti, visto che solo il 9% degli interpellati intende ridurre o abbandonare gli investimenti. Il 26% dei risparmiatori pensa invece di orientarsi su investimenti più sicuri o prudenti (il 23% tra i clienti delle reti) mentre il 7% (il 10% dei clienti di reti) vuole approfittare del momento favorevole per investire in borsa. All'interno di una crisi che comunque non ha innescato una crisi di fiducia delle famiglie verso le istituzioni finanziarie italiane, ha giocato un ruolo cruciale la vicinanza ai risparmiatori.

Compressivamente il 59% degli interpellati si dichiara molto o abbastanza soddisfatto del comportamento del proprio referente per gli investimenti, e questa soddisfazione sale al 78% fra chi è stato contattato nel corso della crisi ma cade al 43% fra chi non è stato contattato.

(r.rap.)

Soltanto il 9 per cento ha dichiarato di voler abbandonare il campo



Masera (Kpmg): "Le italiane resistono ma con margini in calo"

L'INTERVISTA

Roma

«La mia impressione, visto che ancora in Italia i risultati del primo trimestre non sono disponibili, è che le banche se la siano cavata meglio del previsto, anche se la redditività è sicuramente in calo». A parlare è Franco Masera, amministratore delegato e presidente della società di consulenza Kpmg Advisory Italia.

Quali sono le ragioni del calo della redditività?

«La discesa dei tassi incide in primo luogo sul margine d'interesse, in forte discesa e solo parzialmente controbilanciata da un aumento degli *spread* che tutti più o meno hanno sperimentato».

Anche sulle commissioni c'è un calo?

«Certamente, ma non moltissimo.

Già lo scorso anno, con la massiccia fuoriuscita dai fondi, si erano assottigliate».

Se lei prevede che il primo trimestre delle banche non sia stato disastroso vuol dire che non crede che l'economia reale sia andata così male.

Sì, è così. Per il momento non è cresciuta l'area della perdita sui crediti. Il vero rischio per le banche naturalmente è questo, ma per ora non c'è stata nessuna ondata. C'è per la verità qualche segnale negativo, ma non si possono ancora trarre conclusioni».

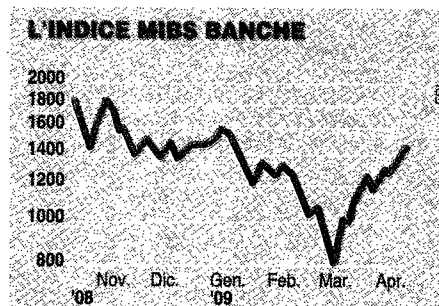
Quali sono questi segnali?

«Osserviamo una dilatazione dei tempi di pagamento delle imprese, ma appunto è troppo presto per pensare che questo sia un fenomeno che nasconde un'ondata strutturale di default».

Nessun istituto pensa in questo momento a fusioni e acquisizioni?

«No. Il mondo delle operazioni straordinarie è congelato. Nessuno vuole pagare il premio di 'avviamento'. Molti però temono che quando il meccanismo si rimetterà in moto le banche straniere saranno più forti di quelle italiane grazie alle forti, e forse eccessive, svalutazioni dell'attivo che hanno fatto e agli aiuti di Stato».

(a.bon.)



” Interventi

Banche piccole e insaziabili

DI GIULIO SAPELLI

A PAGINA 12

Credito Il successo (e rischi) degli istituti territoriali in Italia e fuori

Banche piccole e insaziabili

Dalla bramosia del rischio non si è salvata nessuna, quotate e non. Solo il controllo dell'azionista può evitare altri scandali



di **GIULIO SAPELLI**
Docente di Storia economica
Università Statale di Milano

Coloro che volessero chinarsi sino a terra per sentire con le orecchie tese i sommovimenti in corso nei tanto decantati «territori» con le reti «lunghe», «larghe» o «trasversali», si alzerebbero turbati da un rumore sordo e profondo: quello della frana del territorio stesso su cui sono impiantate le cosiddette banche territoriali.

Da tutto l'universo mondo vengono indicate come le strutture dell'intermediazione finanziaria sino a ora esenti dai crack delle banche quotate in borsa e internazionalizzate. Tralascio le ragioni per cui si fanno queste affermazioni: sono troppo note. Mi interessa, invece, richiamare la realtà, che ora si sta sempre più disvelando. Già dalla fine del 2008 gli osservatori più indipendenti sulle questioni tedesche rilevavano la pericolosa situazione di bilancio delle banche regionali pubbliche tedesche, controllate da numerosissime e minuscole casse di risparmio non quotate: tutte s'erano rimpinzate di mutui *subpri-*

me e di ogni altra specie di cosiddetti *asset* tossici. Eppure si tratta di istituti che neppure possono operare al di fuori delle loro aree regionali, che non sono sottoposti alla normale legge sui fallimenti. E sono controllate da dirigenti con la tessera di partito in bella mostra, che possono tuttavia acquistare quel che vogliono, quanto vogliono e dove vogliono con i soldi dei depositanti che sono all'oscuro delle loro scelte.

I governi regionali sono stai pronti a muoversi in aiuto di tali personaggi e di riflesso anche degli ignari depositanti, che sono i loro elettori, promuovendo unificazioni trans-regionali tra istituti e finanziamenti a fondo perduto. Fenomeni simili avanzano sotto traccia anche in Italia, anche se con diverse dinamiche e diverse metamorfosi degli intermediari: basti ricordare le sorti del tradizionalissimo e blindatissimo — dalla politica e dai gruppi invisibili di interessi che quella politica contornano — Monte dei Paschi di Siena, che ora deve ricorrere agli aiuti di Stato, pur avendo un immenso patrimonio e un forte oligopolio territoriale.

Ora la stessa questione è emersa in Spagna, con la crisi della Caja Castilla la Mancha,

che ha quintuplicato le sue dimensioni in soli otto anni. A differenza delle consorelle tedesche, qui si tratta di un piccolo ma attivissimo istituto che si è esteso con le sue filiali in tutta la Spagna e che ha sette sedi all'estero. Dalle serie storiche dei bilanci si vede chiaramente come il nerbo della crescita sono stati sì i depositi della clientela nel *retail*, ma soprattutto gli investimenti diretti nelle imprese clienti, soprattutto società immobiliari. E potrei continuare, ma mi basta per far intendere dove sia la causa della crisi. Nell'assoluta mancanza di controllo dei manager e dei partiti a cui essi fanno riferimento. I depositanti non contano assolutamente nulla, e neppure gli azionisti pubblici se per essi intendiamo i cittadini che li eleggono. In questo caso è il partito socialista spagnolo che controlla con mano ferma la Cassa — in altre casse il controllore è il partito popolare — con un sapiente dosaggio tra un complesso di attori tra cui si media spettacolosamente. In assemblea votano 154 esponenti tra cui spiccano: 32 rappresentanti dei comuni, 45 dei depositanti eletti su varie liste, 30 nominati dalla regio-

ne medesima con un dosaggio tra i partiti, 17 nominati da istituzioni

pubbliche tra le più vari; e vi è un rappresentante della giunta regionale nella commissione di controllo della banca. E tutto ciò ha fatto sì che nonostante questa presenza del territorio così pervasiva i manager aumentassero a dismisura i loro compensi e che si cercasse di ovviare ai guai sempre più evidenti, anche in questo caso, con proposte di fusione per incorporazione che non sono andate



a buon fine.

La morale di queste vicende è assai semplice: dalla bramosia del rischio non si è salvato nessuno, quotazione o non quotazione in borsa. Solo le banche cooperative sono meno esposte a tali rischi. E questo perché in questo caso il depositante è senza mediazioni il beneficiario del credito per ottenere il quale si è associato: egli è nel contempo socio e quindi la proprietà coincide con il suo stesso immediato interesse. Di qui l'incentivo a non delegare a nessuno, se non per le forme tecnico-specialistiche, il controllo strategico della banca medesima.

La Consob e le urla del silenzio

MASSIMO GIANNINI

Un Prozac che anestetizza e droga la Borsa. Così, su questo giornale, avevamo definito il 23 marzo gli emendamenti proposti dal Pdl al decreto incentivi, che introducono paletti alla cultura dell'Opa. Su suggerimento di Lamberto Cardia, e con il pretesto di difendere gli assetti azionari e le quotazioni delle società italiane, quegli emendamenti che ampliano il ricorso al buyback sono diventati legge. Su «Repubblica» abbiamo denunciato il conflitto di interessi nascosto dietro questa «legge ad aziendam»: presentata per tutelare l'intera piazza finanziaria, serve a puntellare una sola società, Mediaset, e a limitare la contendibilità di tutte le altre.

È grave - scrivevamo - che questa norma sia stata ispirata dal presidente della Consob. Era lecito immaginare una reazione ufficiale (magari anche una smentita, benchè sia difficile smentire la realtà dei fatti) da parte del massimo organo di vigilanza. E invece, silenzio. Un silenzio

che, evidentemente, vale come assenso. Non abbiamo nulla di personale

contro Cardia. Anche se non possiamo non notare l'anomalia della sua posizione. La legge istitutiva della Consob stabilisce che si può essere nominati per 5 anni, e rinnovati per una sola volta. Nominato nel '97, l'attuale presidente sarebbe scaduto per legge già dal 2007.

Non ripercorriamo le forzature normative con le quali Cardia è riuscito a restare in carica per 13 anni (caso raro tra i grand commis) invece di 10. Ma ora c'è un'anomalia in più. Una legge ad aziendam che, sia pure per interposto parlamentare, porta sostanzialmente la sua firma. In un Paese come l'Italia non è mai contemplato l'istituto delle dimissioni. Né per il presidente della Vigilanza, né meno che mai per il presidente del Consiglio, padrone del governo e di Mediaset. Ma almeno una spiegazione qualcuno dovrebbe darla. In un Paese normale nessuno si accontenterebbe di queste urla del silenzio.

m.giannini@repubblica.it

**Cardia tace
sulla legge
pro-Mediaset
in un paese
normale
non accadrebbe**



Il caso

Governo principale obbligazionista, ma può far saltare l'assemblea di oggi

Bond Alitalia, per il Tesoro il nodo del conflitto d'interessi

LUCIO CILLIS

ROMA — Esserci o non esserci. Il **ministero dell'Economia** dovrà sciogliere oggi stesso il quesito, scegliendo se partecipare o meno all'assemblea degli obbligazionisti Alitalia prevista alle 10 e convocata dal rappresentante comune Gianfranco Graziadei.

Una occasione ufficiale che costringerà il Tesoro, titolare di quasi il 63% del prestito "2002-2010 convertibile", i cosiddetti "Mengozzi bond", a prendere una posizione chiara. Il dicastero guidato da Giulio **Tremonti**, risulta essere anche la principale "vittima" della norma del governo che ha stanziato 100 milioni di euro per rimborsare circa un terzo dei titoli fino ad un massimo di 100 mila euro per ogni singolo investitore.

In caso di assenza del principale attore tra gli obbligazionisti sarà quindi ben difficile raggiungere il quorum richiesto del 20%, visto il grande frazionamento delle quote in possesso degli obbligazionisti Alitalia. Al contrario, se il Tesoro dovesse decidere di partecipare all'assemblea chiamata a valutare anche «eventuali iniziative in sede giudiziaria» indirizzate allo stesso ministero è evidente che il rappresentante di via XX Settembre decida di votare contro questa ipotesi, amplificando il macroscopico conflitto di interessi.

C'è poi una terza possibilità: che gli obbligazionisti riescano con la loro presenza massiccia a raggiungere il tetto del 20% anche in assenza del Tesoro. In

questo caso l'assemblea potrebbe decidere di intraprendere azioni comuni a tutela dei propri diritti. In ogni caso la riunione fornirà dei segnali chiari sulla strada che intendono seguire i titolari di circa 270 milioni di euro di obbligazioni Alitalia in risposta alla norma dell'esecutivo: i 100 milioni di euro stanziati per rimborsare circa il 30% dei titoli e una sorta di offerta di scambio tra i vecchi titoli Alitalia



risparmiatori pronti ad azioni legali contro il ministero in qualità di ex azionista

e titoli di Stato, senza cedola, con scadenza 31 dicembre 2012, non piace. Infatti, il decreto approvato due settimane fa ha incassato critiche soprattutto da parte di fondi titolari di grandi pacchetti di obbligazioni e non è escluso un aumento in extremis della quota di bond rimborsati dal 30 al 50%. Nei giorni scorsi, Anima Sgr ha preannunciato un ricorso alla Consob per la violazione del Testo Unico sulla Finanza, per l'assenza di un prospetto informativo su un'operazione che si profila come un'offerta pubblica di scambio.



INTERVISTA A MORETTI

«Io, ex Cgil, ho risanato le Fs
e licenzio anche i compagni»

Giancarlo Perna a pagina 15

LE INTERVISTE DI PERNA / **MAURO MORETTI**L'ex Cgil tutto d'un pezzo
licenzia anche i compagni*L'ad delle Ferrovie: «Ho trovato due miliardi di perdite, ora siamo in attivo. Marx? Oggi direbbe che i problemi sono altri»***Chi è****Dai pattini ai binari**

Mauro Moretti è nato a Rimini nel 1953. Rimasto orfano di padre a un anno e mezzo, ha cominciato a lavorare prestissimo: prima come maestro di pattinaggio artistico, poi nelle ferrovie, delle quali è amministratore delegato dal 2006.

Tagli

Treni sicuri
con 9mila
macchinisti
in meno

Governi

Sia Berlusconi
che Prodi mi
hanno aiutato
a risanare

Ministri

Con Matteoli
e Tremonti
parliamo
la stessa lingua

Epifani

Si isola e così
sbaglia. Lama
non lo avrebbe
mai fatto

Veltroni

Orfano di
Walter? No,
mi basta esserlo
di mio padre

Il sogno

Rafforzare la
Tav e riuscire
a portarla
anche al Sud

di **Giancarlo Perna**

«Moretti», si presenta Mauro Moretti e mi fa entrare nel suo ufficio di ad delle Ferrovie. Lo studio ha le dimensioni di un ippodromo. A un estremo, l'austero scrittoio. Moretti lo considera però l'angolo delle scartoffie e non lo usa mai. All'altro, il tavolo delle riunioni dove al contrario si prendono le decisioni. Mi fa cenno di sedere e dice: «Io sto sempre qui». E sottintende che lui è uomo del fare.

In apparenza, Moretti è il genere mastino. Le sue strette di mano, se va bene, lasciano il segno per 24 ore. Sulle guance ha due solchi intagliati con l'ascia e quando parla dei suoi progetti ferroviari, ti pianta gli occhi addosso per vedere se capisci. Ma se poi seitu a fargli un paio di domande sulla sua vita, abbassa virginalmente lo sguardo, mormora «sono schivo» e diventa una mam-

moletta. Ho lavorato di tenaglie per tirargli fuori queste quattro cose.

È nato a Rimini 55 anni fa. A un anno e mezzo è rimasto orfano di padre e la famiglia era povera in canna. «Ho cominciato a lavorare a 11 anni al pattinaggio comunale. Pulivo la pista, allacciavo le scarpe, lucidavo i pattini. Poi, com'è nella mia natura, ovunque abbia lavorato, ho fatto la mia piccola carriera. Così, sono diventato maestro di pattinaggio». Qualche anno di salti e piroette, poi gli studi. «Mi sono mantenuto con il presalario. Iscritto a Ingegneria a Bologna, ho scelto la specializzazione ferroviaria solo perché le Fs davano la borsa di studio più appetibile: un salario e biglietti gratis. Per vincerla ho fatto quattro esami in più. Dopo la laurea, nel '78, ho scelto di entrare nelle Fs. Per due ragioni: pagavano, meno di altre offerte, ma abbastanza e, soprattutto, mi consentivano di restare a Bologna».

Adesso è a Roma da un pezzo e da 31 anni alle Ferrovie. Da due è amministratore delegato. Alla fine degli '80 ha avuto una parentesi come segretario nazionale Cgil del settore (caso unico di sindacalista che comincia dal vertice), non solo perché era comunista, ma per non sottostare a Ludovico Ligato, l'ad Fs dell'epoca (poi assassinato in Calabria). «Quel periodo fu una vergogna. Uno scandalo continuo: dagli appalti, alle "lenzuola d'oro"». Uscito di scena Ligato, Moretti ha fatto ciao ciao alla Cgil ed è disinvoltamente tornato dirigente ferroviario fino agli attuali fasti. Oggi, si vanta di non avere l'autoblu, ma un suo macchinone, bianco antipolvere, col quale si inerpica nei weekend sui dirupi di Mompeo, in quel di Rieti, dove ha una seconda casa. Qui, nei ritagli, fa il sindaco del villaggio e coltiva trecento ulivi che sfronda arrampicandosi sui rami con l'agili-

tà dell'ex pattinatore artistico.



«Prima che al solito si elogi da sé, le do atto: la Tav Rm-Mi in tre ore è una meraviglia», gli dico liquidata la parentesi intima.

«Mi inchino al riconoscimento di un utente. Possiamo migliorare. Ma già oggi la nostra Alta velocità è tra le migliori dell'Ue».

«Potevano già riuscirci i suoi predecessori o sono cose solo da lei?».

«Chiunque abbia la competenza può farlo. In passato, non si è capito che c'era bisogno di persone del settore. La polivalenza manageriale non paga».

«Se dicessi che gli altri ad hanno rubato lo stipendio sbaglierei?».

«Se a un manager che ha fatto bene altrove vengono offerte le Ferrovie, può crederci capace di gestirle. Al dunque, non è così. Due anni fa, quando le ho prese in mano io, eravamo sull'orlo del crac: due miliardi di perdite l'anno; nove miliardi di debito. Nel 2008, abbiamo avuto 20 milioni di attivo. Ma resta il debito pregresso».

«Come uscirne?».

«Più ricavi, meno costi. Qui, in sede, avevamo un grande spazio occupato dalle autoblu. Le ho eliminate e fatto la mensa aziendale. Due anni fa, tra i ferrovieri c'era scoramento. Oggi, sono orgogliosi dell'azienda».

«Uno dei suoi predecessori va però salvato: Lorenzo Necci. La Tav è una sua creatura».

«La Tav non è né sua, né mia. L'idea nasce negli anni Sessanta, ma ha vivacchiato. Necci la rilanciò molto bene. Quelli che erano solo dei segni sulla carta, con lui sono diventati un vero progetto. Io ho dato un'accelerazione».

«Ci voleva un altro romagnolo con l'iniziale M per fare arrivare di nuovo i treni in orario?», dico alludendo a Benito da Predappio.

«Quello è un uomo che sta nella storia. Io, al massimo, nella cronaca. Effettivamente abbiamo una puntualità a livello Ue. Meglio noi della rinomatissima Svizzera».

«Per ironia della sorte, lei cagliari ex pci, sta dando lustro all'odiato Cav che potrà farsi bello con Tav, puntualità, ecc.».

«Il Paese vuole servizi efficienti. Non mi interessa a chi va il lustro, destra o sinistra. Io tengo lontane le Ferrovie dalla politica. Faccio impresa e do servizi solo se remunerativi. Se la politica vuole altro, paghi».

«I convogli locali fanno ribrezzo».

«Ci vogliono mille treni in più, ma mancano le palanche. Le Regioni - Lombardia e Lazio in testa che hanno i problemi maggiori - dicano cosa vogliono. Tirino fuori i soldi e io gli do il servizio richiesto».

«I pendolari sono furiosi».

«Se la prendano con i Governatori, non con l'azienda».

«Considera vinta, sulla Rm-Mi, la concorrenza con Alitalia?».

«Per vinto non do mai niente. Ma coi Frecciarossa la gente comincia a capire. Ho fatto una stella di itinerari, con centro Roma, i cui si arriva in tre ore e 59 minuti. Milano (con fermate a Firenze e Bologna), Genova, Lamezia Terme, Bari, Verona e Venezia».

«Perché proprio 3 h 59?».

«Perché sotto le quattro ore vince il treno. Sopra, ha la meglio l'aereo. Per Lamezia e Bari ho inaugurato la Frecciargento, treno di ultima generazione», si alza, va nell'altra stanza e torna con un modellino della Frecciargento. «Per lei», dice. Colto alla sprovvista, respingo il dono. Lui ci resta male, mormora «mi dispiace» e io mi pento. «Lo accetto», dico. «L'ha presa nel modo giusto», replica sollevato.

Le sue prossime mosse?

«Rafforzare la Tav Rm-Mi. Oggi, nelle ore di punta, c'è un treno ogni quarto d'ora. Li aumenteremo, soprattutto dopo le 20. Abbiamo sfidato la Francia offrendo di portare la nostra Tav da loro. Aspettiamo risposta. I cinesi ci hanno dato il titolo di prima Tav del mondo. Gli venderemo il nostro sistema, l'Etcs, il migliore esistente».

Il Sud resta uno strazio quasi ovunque.

«Ho tre sogni. Il valico appenninico tra Napoli e Bari che porterà la percorrenza a 1 h 40. Quello tra Battipaglia e Sapri con cui si farà la Roma-Lamezia in 3 h 30. Superare la dorsale siciliana per unire in 1 h 20 Palermo con Catania e con altri 40 minuti, Messina».

Costi?

«Ragionevoli: 14 miliardi. Poi, il Sud è a posto».

Lei, ex Cgil, ha sbattuto fuori il macchinista Dante De Angelis per avere denunciato che gli Etr 500 si spezzano.

«Ha detto due falsità: che manca la manutenzione e che ne va della sicurezza. Allarme infondato che ha incrinato il rapporto fiduciario tra De Angelis e l'azienda».

Come stiamo invece a sicurezza?

«Primi in Europa. I secondi hanno 50 per cento di incidenti in più. I tedeschi, il cento per cento. Abbiamo i sistemi di controllo più avanzati del mondo, per treni a 360 l'ora. Non a caso, gli egiziani ci hanno chiesto dieci dirigenti che ora sono ai vertici delle ferrovie del Cairo, compreso un vicepresidente».

Sul licenziamento, il compagno Paolo Ferrero ha detto: "È una vigliaccata".

«Anche i compagni sbagliano. Sul macchinista non torna indietro?»

«È licenziato».

Che direbbe la buonanima di Marx?

«Oggi, i problemi sono altri. Il mondo è globale».

Vuole licenziare 9.000 macchinisti, riducendo a uno i piloti del treno. Se a quell'uno gli viene un coccolone?

«Il treno si ferma automaticamente. Gli altri Paesi ne hanno già uno, senza avere la nostra sicurezza».

Riceve minacce?

«No».

Tra breve arriva Montezemolo alleato dei francesi. Che potrà dare di più?

«Parlano di un treno raffinato con poltrone Frau».

Li teme?

«Felice della concorrenza. Noi abbiamo la carrozza ristorante, loro serviranno con i vassoietti».

I treni montezemoliani avranno il buffo nome di Italo.

«Coda di paglia: sono fatti in Francia».

Lei ha fama di angariare i sottoposti.

«Esigentissimo con me stesso, pretendo dagli altri. Ho spesso con i miei rapporti di amicizia. Può accadere perciò che mi accalori e sia ruvido. Se sono freddo, è perché non stimo. È un fatto che, quando cambio lavoro, molti vogliono seguirmi».

Orfano di Veltroni?

«Mi è bastato di esserlo di mio padre. Da allora, sono molto indipendente».

Il suo amico Epifani si isola. Condivide?

«Non so perché lo faccia. L'unità sindacale è un valore. Lama la metteva al primo posto».

Con i suoi ministri di riferimento, Tremonti e l'ex An, Matteoli, come va?

«Concreti e intelligenti, parliamo la stessa lingua».

Sente più vicino il governo del Cav o quello Prodi che l'ha fatto ad?

«Entrambi mi hanno dato una mano a risanare le Ferrovie».

Pensa di restare ad a vita?

«No, si perde tensione. Due mandati sono l'ideale per completare il ciclo. Scaduto il primo, spero in altri tre anni».

Poi?

«Auspico un successore interno. Stiamo allevando giovani. Tra loro, ci sono altri Moretti», dice e chiude come aveva cominciato: citando il suo nome.

Fiat Gli effetti del dossier Chrysler

Due Marchionne meglio di uno

DI RAFFAELLA POLATO

Sergio Marchionne gioca a tutto campo. Lavora per l'accordo con Chrysler, ma non può assolutamente distrarsi dalle grandi manovre in corso sullo scacchiere dei costruttori europei.



Leader
Sergio
Marchionne

A PAGINA 7

La partita dell'auto I piani dell'amministratore delegato sull'asse Torino-Detroit

Due Marchionne meglio di uno

Il manager Fiat si prepara a sbarcare in casa Chrysler. Intanto dovrà concentrarsi sullo scacchiere europeo, che resta decisivo



Oltreoceano Sergio Marchionne fa rotta su Detroit

DI RAFFAELLA POLATO

Partita doppia. Partita in realtà globale. La gioca tra Europa e Stati Uniti, Sergio Marchionne. Ma il vero teatro delle operazioni, quello che l'amministratore delegato Fiat ha in mente, va oltre i due continenti. Se ha ragione lui — e finora l'ha avuta — da qui a un paio d'anni i big player dell'auto non saranno più di sei in tutto il mondo. Ci sarà sempre spazio per le nicchie supercar, le Ferrari o le Porsche saranno sempre un ricco affare. Ma da lì in poi, o costruttori di massa da 5,5-6 milioni di pezzi all'anno o niente. Nel mezzo ci sarà una specie di terra di nessuno. Nel senso che nessuno o

comunque pochissimi, tra le élite e i «Wal-Mart» pronosticati dal numero uno del Lingotto, può avere ragionevoli speranze di smetterla con la spirale in cui il settore si avvita da anni. Quella di un'industria che da troppo tempo non produce ricchezza: la brucia.

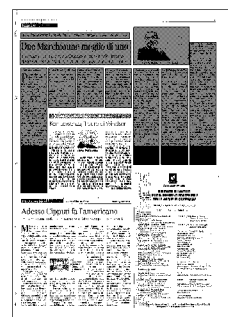
Marchionne ha anche qui fissato una cifra. Un milione è il numero minimo di auto che ogni singola piattaforma — la base attorno cui si costruiscono i modelli, la «cornice» meccanico-tecnologica che consente di utilizzare gli identici impianti per arrivare per esempio alle esteticamente diversissime Fiat 500 o Ford Ka — deve riuscire a fabbricare e vendere per rendere non solo sostenibili ma redditizi gli

enormi investimenti. Non conta poi nemmeno tanto che i volumi vengano raggiunti in una stessa fabbrica. Conta arrivarci.

Partner europei La strategia del Lingotto, il mondo dell'auto dopo la grande crisi così come lo vede Marchionne, parte da qui. E l'operazione Chrysler, se andrà in porto, ne è evidentemente il primo tassello. Non sarà

l'unico, nelle promesse e nelle intenzioni, però sul famoso «piano B», quello che scatterà se con Detroit l'accordo sfumasse ma che con le già previste varianti andrà avanti comunque, è inutile oggi esercitarsi: se è vero che sembrano più praticabile l'idea di nozze anche con Psa,

perché i francesi hanno almeno per il momento accantonato il dossier, tutte le opzioni sono valide e tutti, nell'universo automobilistico, oggi più che mai parlano con tutti. Spingersi troppo in là adesso sarebbe insomma tirare a indovinare. E non ha poi granché senso: c'è ancora la prima, di tappa da completare, ed è questa la variabile numero uno. Se entro un paio di settimane lo scenario Fiat-Chrysler diventasse



realtà, il Lingotto sarà già immerso in pieno nella sua «globale partita doppia». Qui e là. Torino e Detroit. Italia e Usa.

L'immagine di un amministratore delegato superman, che fa avanti e indietro tra le due sponde dell'Atlantico, Lingotto-Auburn Mills su richiesta praticamente diretta nientemeno che della Casa Bianca, è certo quella più suggestiva e che si, ovvio, gonfia per una volta l'orgoglio italico (anche se di tipicamente italiano il «non convenzionale Marchionne», come l'hanno definito dal Tesoro Usa, non ha a dopotutto moltissimo oltre alla cittadinanza, peraltro in comune con il Canada). È vero pure che in questi cinque anni a Torino, quelli dello «straordinario turnaround» elogiato da Barack Obama, ha abituato a ritmi di lavoro che stroncherebbero (e stroncano, in effetti: anche al Lingotto) persino il più workaholic dei manager.

Bene, si cambia ancora. O meglio: si aggiunge ancora. Il numero uno del Lingotto non vede problemi nel dividersi tra le gestioni di Fiat e Chrysler. Pro-quota, salirà il tasso d'impegno anche del team trasversale e ristretto che ha seguito il dossier (Alfredo Altavilla, Gianni Coda,

Harald Wester, Stefan Ketter, Pietro Gorlier) e ovviamente del team Fiat Auto (Lorenzo Sistino in testa).

La squadra «Coperta corta», dicono in molti, puntando il dito su quello che è considerato un lato debole. «Squadra snella», primo comandamento di gestione, replica lui. Ma sia come sia, non c'è alternativa. È un'integrazione, quella che si prospetta, e fondamentale per il futuro di Torino: era scontato dall'inizio che Marchionne volesse seguirla in prima persona. Se però là — negli States — avrà un'azienda da rivoltare totalmente, e che richiederà un lavoro

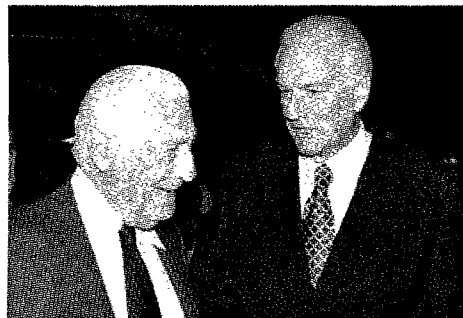
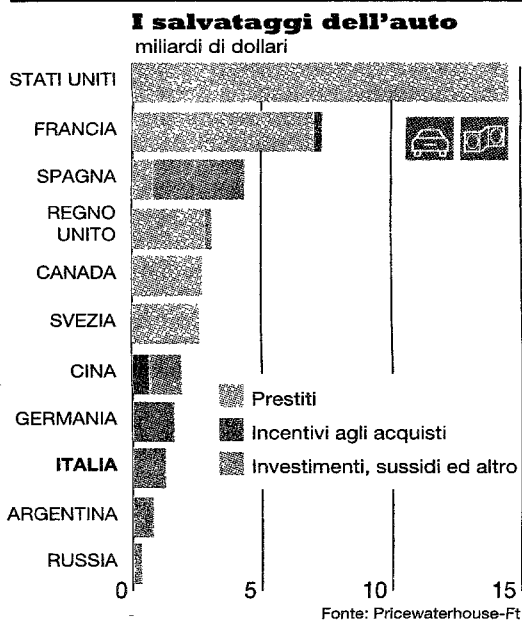
simile se non superiore a quello che nei primi anni al Lingotto l'ha impegnato ventiquattr'ore su ventiquattro, non è che qua — Italia, Europa — ci si possano concedere distrazioni. I conti torinesi 2008 sono tra i pochi in utile del mondo dell'auto, nonostante un primo trimestre 2009 disastroso (per tutti) le quote di mercato aumentano, però la crisi c'è, morde, e se «il peggio è passato» le ferite resteranno profonde. Non fosse così, non ci sarebbe bisogno di quella «rifondazione dell'industria dell'auto» che Marchionne è stato il primo a decretare come «inevitabile».

Muoversi di conseguenza ha voluto dire fare la mossa Usa. Ma vorrà dire — a maggior ragione se l'integrazione con Chrysler si farà — ripensare il modello produttivo anche in Italia e in Europa. Portare tutti gli stabilimenti a livelli di costi sostenibili (e qui di aperto c'è sempre il capitolo Pomigliano). E non trascurare un altro fronte considerato vitale. Sta molto negli States, Marchionne, di questi tempi. Ma anche da là non perde occasione di accusare i «protezionismi» che la crisi ha scatenato nella Ue e che, dice, «altro che mercato comune: qui si va verso la disgregazione». E attenzione, non è solo questione di principi. Ci si aggiungano direttive e regolamenti (lui ne ha contati, rispettivamente, 80 e 120, più qualche decina in arrivo). Ci si aggiungano le «assurde norme anti-inquinamento» (assurde perché, è l'accusa, «noi che abbiamo i motori meno inquinanti siamo in realtà quelli che più pagano»). E si avrà un'idea dell'altra partita che Marchionne sta giocando: quella contro «la burocrazia di Bruxelles». Con la quale certo non si trova a suo agio come con la task force conosciuta a Washington.

L'intervista

Parla l'ex presidente della Fiat ed ex vicepresidente di General Electric. Sua l'alleanza del Lingotto con la GM

Fresco: "Bene il pressing di Marchionne i sindacati Usa difendono un privilegio"



Paolo Fresco insieme a Gianni Agnelli



L'opzione Opel
Dopo l'accordo con gli americani, per il gruppo del Lingotto sarebbe utile anche l'acquisizione della Opel da GM

PAOLO GRISERI

TORINO — I sindacati americani stanno segnando il ramo su cui sono seduti e «per difendere i privilegi dei lavoratori del Michigan rischiano di portare al fallimento le società». Analisi impietosa quella di Paolo Fresco, ex numero due di General Electric, presidente di Fiat dal 1998 al 2003, autore dell'accordo con Gm che portò 4,5 miliardi di euro nelle casse di Fiat e immensi rimorsi a Detroit.

Ingegnere Fresco, con i miliardi versati dalla Gm è partita la riscossa di Fiat. Ora quei soldi serviranno a comperare la Chrysler?

«Non è così semplice. I soldi dell'opzione put di Gm sono una parte di una somma complessiva che sfiora i 10 miliardi di euro (ai 4,5 di Detroit vanno sommati i 3 del convertendo delle banche e i 2,5 della vendita della quota Montedison) che consentì a Fiat auto di uscire dalla crisi. Anche grazie all'abilità negoziale di un ad come Marchionne».

Allora Detroit stava per mangiarsi Torino, ora potrebbe succedere il contrario. Perché?

«Perché i grandi produttori degli Usa non hanno risolto il

problema del costo del lavoro. Non lo ha risolto completamente nemmeno la Ford».

Ai tempi della sua trattativa con Gm, quel problema c'era?

«Eccome. Solo che si pensava di avere un po' di tempo davanti per risolverlo. Il fatto è che nel corso dei decenni i lavoratori di Detroit hanno ottenuto una serie di benefit che rendono molto più costoso produrre nel Michigan che in altri Stati degli Usa. Difendere quei privilegi significa condannare le società al fallimento».

Lei li farebbe entrare i sindacati nel cda?

«Non sono contrario a priori. L'esperienza tedesca dimostra che quando i sindacati vengono dalla tua stessa sponda del fiume, diventano molto più ragionevoli».

E accetterebbe di fare l'ad di Fiat e Chrysler insieme?

«Quando si è fuori è troppo facile dare consigli. Marchionne non ne ha bisogno. Capisco che Obama lo voglia alla guida della Chrysler ma starei attento a caricare troppe responsabilità sulle spalle di una stessa persona».

Staccherebbe l'auto dal resto del gruppo per fare un accordo?

«L'avrei già fatto da tempo».

Che cosa c'è dopo l'alleanza con Detroit?

«Quell'alleanza sarebbe un bel passo avanti per Fiat ma non sarebbe comunque la fine del percorso di fusione».

Mancherebbero almeno due milioni di auto prodotte alla soglia dei sei milioni. Dove trovare il nuovo alleato?

«Non credo che sia tanto un problema di numeri quanto di sinergie. Conta soprattutto quanto riesco a produrre e a vendere con la stessa piattaforma perché in quel modo posso realizzare maggiori risparmi. In questo senso va bene l'alleanza, di cui si parla, con Opel che lavora sullo stesso segmento di mercato».

Non vede rischi per l'occupazione in quel caso?

«Li vedo. Ma si tratta di rispondere contemporaneamente a due esigenze: quella di avere una gamma completa, e per questo andrebbe bene un'alleanza con Bmw, e l'esigenza di ridurre i costi, per cui sarebbe ideale la fusione con Opel».

Due ipotesi tedesche. Anche lei trattò con i costruttori della Germania?

«Con Mercedes, all'epoca della trattativa con Gm».

Usò la Mercedes come arma

di ricatto?

«Dicemmo a Detroit che se non accettavano il vincolo del put, avevamo un'altra opportunità».



Sindacati, percorsi invertiti

TRA DETROIT E POMIGLIANO

SINDACATI E CRISI DELL'AUTO

Pomigliano non somiglia a Detroit

di DARIO DI VICO

Il mondo dell'industria e dei sindacati sembra destinato a camminare alla rovescia. Per effetto della Grande Crisi si gioca a continenti invertiti. Nella roccaforte del liberismo, nella patria degli animal spirits capitalistici, il sindacato dell'auto, la Uaw, si dichiara pronto a diventare azionista di riferimento di una delle Big Three, la Chrysler, in cambio di dolorosi tagli alle pensioni, alla sanità e agli stipendi.

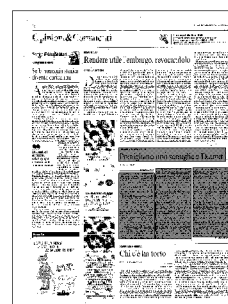
L'America che lapida i Madoff e i Wagoner, super finanziari senza scrupoli e top manager senza idee, si affida invece ai Gettelfinger, pragmatici leader sindacali che hanno fatto accordi anche negli anni di George W. Bush e che oggi si rivelano decisivi per salvare il patto di cittadinanza che lega la società americana e per onorare le promesse elettorali di Barack Obama.

Nella vecchia Europa, invece, il sindacalismo si agita tanto senza concludere niente. Tiene la piazza con manifestazioni imponenti, che si rivelano frutto però più di una straordinaria forza organizzativa che di una reale sintonia con le ansie e le aspettative più profonde del mondo del lavoro. Il caso limite è quello francese dove la deriva populista sembra aver preso la mano alle forze sindacali. I sequestri di manager rischiano di diventare un'abituale forma di lotta contro la crisi e nei servizi sono rispuntate agitazioni in stile gatto selvaggio, come l'improvvisa interruzione della fornitura di luce e gas alle famiglie decisa sabato scorso dai dipendenti dell'Edf e della Gaz de France per sostenere una richiesta di aumento degli stipendi.

Dentro le confederazioni sindacali italiane la confusione è grande quanto il cielo. Come si può desumere da un informato articolo di Bruno Ugolini pubblicato sull'*Unità*, in casa Cgil è tempo di manovre pre-congressuali e il posizionamento dei suoi dirigenti sembra obbedire più a logiche di potere e di ricerca di alleanze interne che alla necessità di da-

re chiare indicazioni alla base. La conseguenza è che i segnali che arrivano in fabbrica e negli altri luoghi di lavoro sono assai diversi tra loro. Non si firma con la Confindustria l'accordo-quadro che dopo anni di incredibili rinvii tenta di rinnovare e decentrare le relazioni industriali e legarle agli incrementi di produttività. Si minaccia esplicitamente di trasformare Pomigliano in una polveriera (da rendere necessario addirittura «l'intervento dell'esercito») se la Fiat dovesse ristrutturare lo stabilimento. Poi, però, per evitare di restare spiazzati si finge di guardare con attenzione a ciò che succede a Detroit e al modello Chrysler e si studiano caute aperture sull'azionariato dei dipendenti. Il risultato prodotto da tutte queste prese di posizione, contraddittorie tra loro, è la sovrapposizione delle parole d'ordine. Un sindacalismo *à la carte* dove ognuno trova il suo piatto preferito ma i lavoratori restano a digiuno.

Se si guarda con attenzione alle dinamiche politico-elettorali anche in questo caso la sensazione di disagio delle aree di forte tradizione sindacale e politica è lampante. Tutti i sondaggisti pronosticano alle imminenti elezioni europee ed amministrative un'ulteriore emorragia di consensi «manifatturieri» dal Pd in direzione della Lega o del neonato operai-smo dipietrista. Nelle aree del Lombardo-Veneto già saldamente controllate dal centro-destra ma, ed è questa la novità, anche in Emilia e Toscana, nelle zone in cui la piccola industria è in grave soffe-



renza per gli effetti della recessione.

Persino Giovanni Consorte, l'ex capo di Unipol, si può permettere di irridere Dario Franceschini annunciando che un «grande convegno nazionale sulla media impresa» lo organizzerà lui. Chi pensava a un effetto Obama, a un automatico trascinarsi di voti per il centro-sinistra italiano come riflesso della straordinaria performance dei democratici yankee, si deve giocoforza ricredere. Il consenso non è moneta elettronica che si possa trasferire con un clic da una sponda dell'Atlantico all'altra, lo si conquista sul campo a casa propria. Per farlo bisogna mettersi dalla parte delle soluzioni, non solo da quella dei problemi.

L'EDITORIALE

FACCIAMO
IL TIFO
PER LA FIAT

di CARLO PELANDA

Questa settimana sarà decisiva per la conferma o il fallimento dell'accordo tra Fiat e Chrysler che, nel tempo, porterà la prima ad acquisire la seconda e, nell'immediato, a gestirla. La questione va ben oltre le cronache economiche di settore perché riguarda la sopravvivenza o meno della stessa industria automobilistica in Italia che è un pilastro portante, anche per il suo enorme indotto, della nostra ricchezza nazionale. Credo, infatti, che se l'azione della Fiat in America avrà successo ciò faciliterà la sopravvivenza di questo settore industriale in Italia. Per questo, cioè per interesse sistemico, dovremmo farle gli auguri. Spiego.

Prima mi si permetta, anche se i dettagli sono ben descritti nelle cronache dedicate, di descrivere sommariamente il punto critico. Chrysler, il più piccolo dei tre giganti di Detroit, non riesce ad andare avanti. Fiat ha proposto di darle la sua tecnologia di piccole automobili efficienti e a basso impatto ambientale, di fatto le auto stesse da produrre e vendere in America, in cambio di azioni, fino alla maggioranza. A patto, però, che il governo statunitense immetta liquidità (Fiat è in una contingenza finanziaria che non le permette impegni finan-

ziari ulteriori) e le banche creditrici accettino una ristrutturazione del debito Chrysler. E che i sindacati americani e canadesi - accettino sia di trasformare in azioni il loro credito previdenziale e sanitario nei confronti dell'azienda sia una riduzione del costo del lavoro.

In questa settimana i sindacati dovrebbero confermare l'accordo. Resta lo scoglio delle banche creditrici che guadagnerebbero, in apparenza, di più se Chrysler fallisse e i suoi beni fossero messi all'asta. L'Amministrazione Obama ha organizzato un team speciale per il settore auto, sta sostenendo l'accordo con la Fiat e sarà l'attore principale per la trattativa con le banche. Le sensazioni sono buone e aspettiamo gli eventi incrociando le dita. Qui concentriamoci, invece, sulla rilevanza geoeconomica di questo affare. Il settore mondiale dell'auto è colpito dalla sovracapacità produttiva strutturale peggiorata dalla crisi, prima di aumento del prezzo dei carburanti (2005-2008) e, poi, recessiva. Proprio Marchionne, leader operativo della Fiat, sintetizzò qualche tempo fa lo scenario futuro: resteranno pochi gruppi al mondo perché per sopravvivere, cioè per mantenere il profitto, un'azienda deve avere una capacità di produzione e vendita di almeno 5.5 milioni di auto-

vetture. I grandi numeri di produzione, infatti, bilanciano il poco profitto per unità venduta e gli alti costi di ricerca e sviluppo. In tale scenario si salverà solo chi acquisisce e si globalizza. Chrysler è la scelta perfetta per la Fiat perché non implica sforzi finanziari eccessivi, le apre il mercato statunitense dove non c'è e le dà una leva di scala per ulteriori acquisizioni. Il punto: se Fiat resta indipendente ed acquisitrice, dovrà anche aumentare gli investimenti in Italia. Se, invece, resta così come è andrà in sofferenza e la produzione in Italia verrà ridotta così come il volume dell'indotto. Le aziende francesi e tedesche, sostenute pesantemente dai rispettivi Stati, hanno tutto l'interesse a togliere di mezzo un competitore come Fiat per prendergli la quota di mercato in Europa ed altrove. In caso di acquisizione gli investimenti e l'indotto sarebbero trasferiti fuori dall'Italia e noi perderemmo capacità industriale. Da un lato, possiamo pensare a ragione che il governo italiano farebbe di tutto per evitare un'acquisizione dannosa ponendo condizioni al governo dell'acquirente europeo. Dall'altro, se un'azienda perde indipendenza, alla fine, la politica può attuare l'impatto, ma poco. Sembra naturale, pertanto, fare il tifo per la Fiat che si

è mossa con audacia per evitare un destino negativo



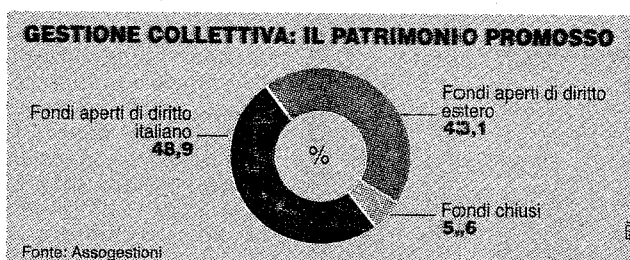
a se stessa e così evitarlo a tutti quegli italiani - e a una buona parte di americani e canadesi - che vivono di produzione automobilistica. Non è per nazionalismo economico, ma per consapevolezza che nell'eurozona non c'è spazio per tre potenze industriali. Francia e Germania, aziende e governi, hanno interesse oggettivo a deindustrializzare l'Italia per estendere le loro produzioni nel nostro mercato. L'Italia potrà sgusciare dalla morsa se le nostre imprese si rafforzeranno diventando anche americane, come fatto, per esempio, da Finmeccanica. In questa competizione geoeconomica il successo della Fiat non è una questione aziendale, ma di interesse nazionale.

www.carlopelanda.com

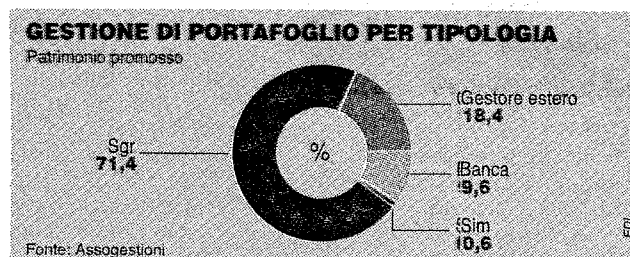
Rapporto
RISPARMIO GESTITO

Nuove regole e trasparenza ma l'Europa viaggia divisa

Si cerca una soluzione condivisa per evitare il deterioramento della situazione finanziaria. Nel mirino di molti dei parlamentari di Strasburgo ci sono soprattutto i fondi speculativi

**SI PUÒ SOLO
MONITORARE**

Charlie McCreevy, nella foto, commissario Ue al Mercato: «I fondi speculativi vanno solo monitorati»

**GIOVANNI MARABELLI**

Come sempre accade in occasione delle grandi crisi finanziarie, anche questa volta si è levato un coro di voci che ha chiesto nuove e più stringenti normative con l'obiettivo di evitare il ripetersi, nel futuro, di simili disastri. Per ora, però, non si intravede una soluzione all'orizzonte perché ci sono davvero grosse differenze fra la visione americana e quella europea e all'interno della stessa Europa ci sono discordanze di non poco conto che rendono difficile percorrere la strada di una nuova regolamentazione. L'unica punto su cui tutti, dai politici fino alla autorità di vigilanza, concordano è che la soluzione deve essere adottata da tutti i principali Paesi perché la finanza è internazionale e, come

**Il commissario
Charlie
McCreevy
però avverte:
"I vincoli
già esistono"**

ha dimostrato la recente crisi, serve a poco che una nazione abbia una normativa molto stringente: è infatti sufficiente che un fondo speculativo sposti la propria sede alle isole Cayman è il gioco è fatto.

I fondi speculativi, a partire dagli hedge fund per arrivare ai private equity, sono proprio quelli finiti maggiormente nel mirino in questi ultimi tempi. I deputati popolari, socialisti e liberaldemocratici europei hanno presentato due relazioni di iniziativa legislativa congiunte, al fine di garantire agli investitori normative adeguate a far fronte alla crisi finanziaria globale. Ad ostacolare la proposta, però, c'è lo stesso commissario Ue al Mercato, Charlie McCreevy, secondo il quale tali strumenti «vanno monitorati, ma non regolati con nor-

me specifiche», dal momento che essi «non sono alla base delle attuali turbolenze sui mercati».

La questione di una regolamentazione specifica per i fondi speculativi era comunque all'ordine del giorno del parlamento europeo già da tempo, ben prima che la crisi facesse sentire tutti i suoi effetti, diretti e «collaterali», sui mercati finanziari mondiali. «Prima che la crisi scoppiasse — ha detto in aula il socialista Paul Nyrup Rasmussen, firmatario della prima iniziativa legislativa — già ci eravamo detti preoccupati per le tensioni nel mercato finanziario e per questa bolla fi-



nanziaria che è scoppiata diventando una tempesta finanziaria». «Qualcuno — ha aggiunto — dice che in Europa la situazione non è così tragica come negli Usa, ma quel che sta succedendo indica che è tempo di agire». Rasmussen ha chiesto alla Commissione di proporre una serie di misure legislative che coprano «tutti i settori dei mercati finanziari, compresi i fondi di investimento speculativi».

Sempre a Strasburgo esiste anche una seconda proposta di legge che è stata presentata dal popolare tedesco Klaus-Heiner Lehne per affrontare con ancor più decisione il tema della trasparenza. «Ci domandiamo — ha spiegato, infatti, Lehne — se non sia il caso di cambiare il diritto societario europeo. Il problema reale è che, sul mercato, oggi esistono profitti che vengono privatizzati e perdite che sono invece suddivise tra tutti». Il politico tedesco ha proposto norme che rendano «più facile l'identificazione degli azionisti» dei fondi speculativi; nel settore dei private equity, inoltre, ha chiesto alla Commissione di imporre regole che impediscano di «saccheggiare le società». McCreevy ha per contro sottolineato che questi strumenti finanziari «sono già vincolati da obblighi di trasparenza e di consultazione simili a quelli fissati per gli investimenti nelle società pubbliche». Il premier italiano Silvio Berlusconi è dell'idea che per mettere nero su bianco il «nuovo codice dei comportamenti finanziari ed economici mondiali» sia necessario un tavolo più ristretto rispetto a quello riunitosi in occasione del G20.

Fondi sovrani, seconda ondata
ora le "prede" sono le industrie

La seconda giovinezza dei Fondi Sovrani

Dopo le perdite abissali nella finanza ora tornano a investire in occidente nell'industria

LE SFIDE GLOBALI/Le "authority" dei paesi in surplus, dal Golfo Persico alla Cina, erano intervenute in forze per soccorrere le banche americane ed europee, ma i valori in Borsa sono ugualmente crollati. Ora si tenta tutta un'altra via, con impegni più limitati ed iniziative più mirate

EUGENIO OCCORSIO

La notizia dell'ingresso nel capitale Daimler dell'Abu Dhabi Investment Authority, l'entità finanziaria più cospicua del pianeta con i suoi 875 miliardi di dollari pronti all'uso, non è solo significativa per l'insperata iniezione di capitale nel sofferente settore dell'auto, ma perché conferma il nuovo corso dei

fondi sovrani. Devastati dalle perdite nel settore finanziario (si calcola che in un anno la disponibilità dei 38 fondi sovrani sia scesa da 3.700 miliardi di dollari ai 2.400 attuali), si riaffacciano in quello industriale.

Frastornati dalla batosta nella finanza, i fondi sono rimasti a guardare per qualche mese e ora hanno ricominciato a investire con criteri diversi. Stavolta preferiscono l'industria vecchio stampo, interventi meno onerosi e più mirati, scegliendo terreni per loro più familiari: il Temasek di Singapore ha investito la settimana scorsa 1 miliardo di dollari nella Terralliance Technologies, una compagnia di esplorazioni energetiche fondata in Texas dal petroliere Kleiner Perkins. Intanto, il fondo dell'Oman ha rilevato il 7% della società energetica ungherese Mol per 370 milioni di euro e Dubai è entrata

nell'austriaca Omv con 140 milioni.

Sembrano lontani anni luce i tempi in cui (era solo l'ottobre del 2008) il fondo sovrano dell'Arabia Saudita si unì con il suo "omologo" di Singapore e insieme investirono 11,5 miliardi di dollari nell'Ubs. Il titolo valeva 22 dollari: oggi quota intorno agli 11. Qualche mese prima la Qatar Investment Authority aveva comprato il 15% del London Stock Exchange e il fondo di Dubai il 20%: il titolo ha perso da allora due terzi del valore. Ma le perdite non si contano più. Lo stesso fondo di Dubai nel corso del 2008 ha pagato 3,1 miliardi per il 20% del Nasdaq, che da allora ha perso il 35%. L'America è stata fatale per più di un fondo: i 2 miliardi investiti in agosto dalla Korea Investment Corporation nella Merrill Lynch si sono praticamente volatilizzati con l'acquisizione da parte della Bank of America della decaduta casa d'investimenti, mentre la China Investment Corporation ha investito 5 miliardi nella Morgan Stanley a fine 2007 quando valeva 70 dollari mentre oggi ne quota 20. Quanto a Citigroup, più del 20% è andato fra fine 2007 e inizio 2008 alla cordata congiunta Singapore-Kuwait (12,5 miliardi) e al fondo di Abu Dhabi (7,5 miliardi): sembrava un buon affare perché il titolo era sceso da 60 a 30 dollari fra luglio e dicembre 2007, solo che oggi ne vale 4 dopo aver toccato quota 1 all'inizio di marzo 2009.

In tutte queste operazioni c'è stata sicuramente una componente, tutt'altro che indifferente, di accordi politici. Come ha esplicitato a suo tempo la rivista *Foreign Affairs*, dietro i massicci

acquisti di titoli bancari e finanziari c'erano le intese di maggior protezione militare da parte dell'amministrazione Bush contro la minaccia iraniana per i paesi del Golfo. Con Obama la minaccia si è allentata e, sarà un caso, gli interventi sono finiti. Non va dimenticato però che il petrolio, le cui entrate alimentano questi fondi, è sceso da 147 a 50 dollari fra il luglio scorso e oggi, fatto che ha com-

portato il drastico rimensimento di una serie di opere infrastrutturali previste nell'area inevitabilmente delle operazioni all'estero. Ora i paesi arabi stanno in fretta approntando delle inusuali emissioni di *bond* per le loro esigenze di cassa, ma difficilmente il ricavato andrà ad alimentare i fondi. «È tempo che si sviluppino nei nostri paesi un mercato secondario delle obbligazioni come c'è in qualsiasi altra area industrializzata», ha spiegato Mohieddine Kronfol, manager di Algebra Capital, un'istituzione finanziaria di Dubai. Il governo unificato degli Emirati Arabi (che comprendono Dubai, Abu Dhabi e altre cinque città-stato) starebbe per varare un'emissione fra i 10 e i 20 miliardi di dollari, la prima della sua storia. Così come per la prima volta i paesi del Golfo sono finiti in deficit, per un totale di circa 150 miliardi di

dollari (pur continuando a gestire ingenti fondi sovrani). È una partita delicatissima: come parte degli accordi di difesa con Washington, l'Arabia Saudita ha accettato di cambiare politica d'investimento (in generale i paesi arabi investono il 70% in azioni) per destinare gran parte delle sue riserve (il fondo sovrano dichiara poco più di 300 miliardi di dollari) all'acquisto di titoli del Tesoro Usa.

Ancora più complessa la questione con la Cina. In questo caso il fondo sovrano è alimentato con il macroscopico surplus commerciale: i cinesi com'è noto sono riluttanti ad accettare una rivalutazione dello *yuan* per riequilibrare l'interscambio con l'America, e vista quest'ostinazione sarebbe stata scelta la via diplomatica per garantire che almeno parte delle ingenti riserve in dollari che si formano e vengono in parte dirottate sul fondo (in questo caso l'ha rivelato addirittura la Cia stando al *Washington Post*) venissero usate per ricapitalizzare l'esangue finanza Usa. La Cina del resto ha messo sul tappeto dei fondi sovrani oltre 200 miliardi di dollari ma il totale delle sue riserve (oro e dollari) è dieci volte tanto, anche se que-



ste riserve sono cresciute di "solo" 7,7 miliardi nel primo trimestre 2009 per il rallentamento dell'export dovuto alla recessione (il surplus commerciale cinese si è ridotto di ben il 45%), minor incremento da otto anni (nel trimestre precedente l'aumento era stato di 40 miliardi).

Qualsiasi tipo di accordo geopolitico è stato possibile finché le perdite per i fondi non hanno superato ogni ragionevole limite. La stima complessiva, si dice-

va, pone il totale attualmente disponibile di questi fondi intorno ai due *triloni* e mezzo di dollari, ma è difficile fare questi calcoli perché i fondi sovrani non pubblicizzano le loro cifre: sui siti web è detto esplicitamente che «la disclosure delle attività non è nelle abitudini», e tutte le resistenze alla cosiddetta "carta di Santiago" varata in ottobre dal Fondo Monetario Internazionale per chiedere trasparenza, si spiegano con quest'irrevocabile politica. Un minimo passo a dire il vero, qualche fondo lo fa:

si può interpretare così la rimozione di Ho Ching, moglie del primo ministro di Singapore e presidentessa del Temasek (a conferma dei legami fra questi fondi e i governi) e la sua sostituzione con Charles Goodyear, un americano già a capo del colosso

minerario Bhp Billiton, che darà un'impostazione più manageriale alla gestione e più orientata agli investimenti nell'industria.

Comunque c'è chi i conti in tasca ai fondi li fa. Brad Setser, un economista del Council of Foreign Relations di New York, stima che dei 900 miliardi dichiarati, il fondo di Abu Dhabi ne abbia in realtà persi un terzo,

e dei 300 miliardi persi solo 50 sarebbero stati compensati dalle entrate petrolifere. La Kuwait Investment Authority avrebbe perso il 30% dei suoi dichiarati 250 miliardi di dollari, e malissimo sta andando anche alla Qatar Investment Authority, che dichiara oggi non più di 40 miliardi perché ne ha persi recentemente un bel po': ha investito a fine anno 5 miliardi nella banca britan-

nica Barclays il cui titolo da allora ha perso il 20%. Uno dei pochissimi fondi che rendono pubblici i propri bilanci, quello norvegese (in cui confluiscono oltre alle rendite petrolifere parte dei fondi pensione pubblici), oggi è di poco meno di 350 miliardi di dollari e ha perso il 7,7% nel terzo trimestre del 2008 più un altro 8% nel quarto. I calcoli complessivi, cioè la perdita del 25% del valore complessivo dei fondi li ha fatti Stephen Jen della Morgan Stanley di Londra, che ha commentato: «Non puoi perdere un quarto del tuo valore senza conseguenze pesanti». Il gioco adesso è capire in quale direzione i Fondi orienteranno i loro investimenti.

Pechino
impegna nel suo fondo non più del 10% delle sue riserve in dollari e in oro

Alla base
di molte operazioni c'erano complessi accordi diplomatici segreti

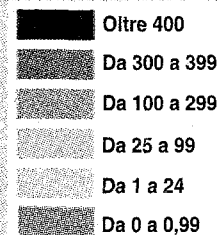
LE PRINCIPALI OPERAZIONI

Acquirente	Società	Valori in miliardi di dollari
Singapore-Kuwait	Citigroup	12,5
Singapore-A. Saudita	UBS AG	11,5
Abu Dhabi	Citigroup	7,5
Kuwait-Corea	Merrill Lynch	6,6
Temasek	Merrill Lynch	6,2
Cina Investment	Morgan Stanley	5,0
Temasek Holdings	St. Chartered plc	4,0

Fonte: Dealogic

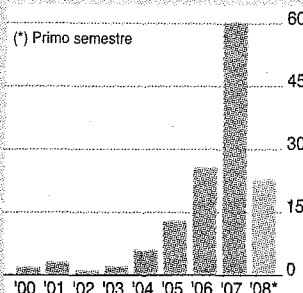
LE DIMENSIONI DEI FONDI SOVRANI

In miliardi di dollari



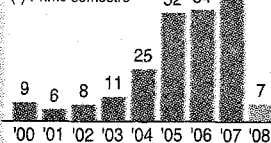
GLI INTERVENTI NELLE AZIENDE

In miliardi di dollari



NUMERO DI AFFARI

(*) Primo semestre



I PROTAGONISTI



SOVRANO
Il re saudita
Abdullah bin
Abdul Aziz



SCEICCO
Lo sceicco
del Kuwait,
Sabah
al Sabah

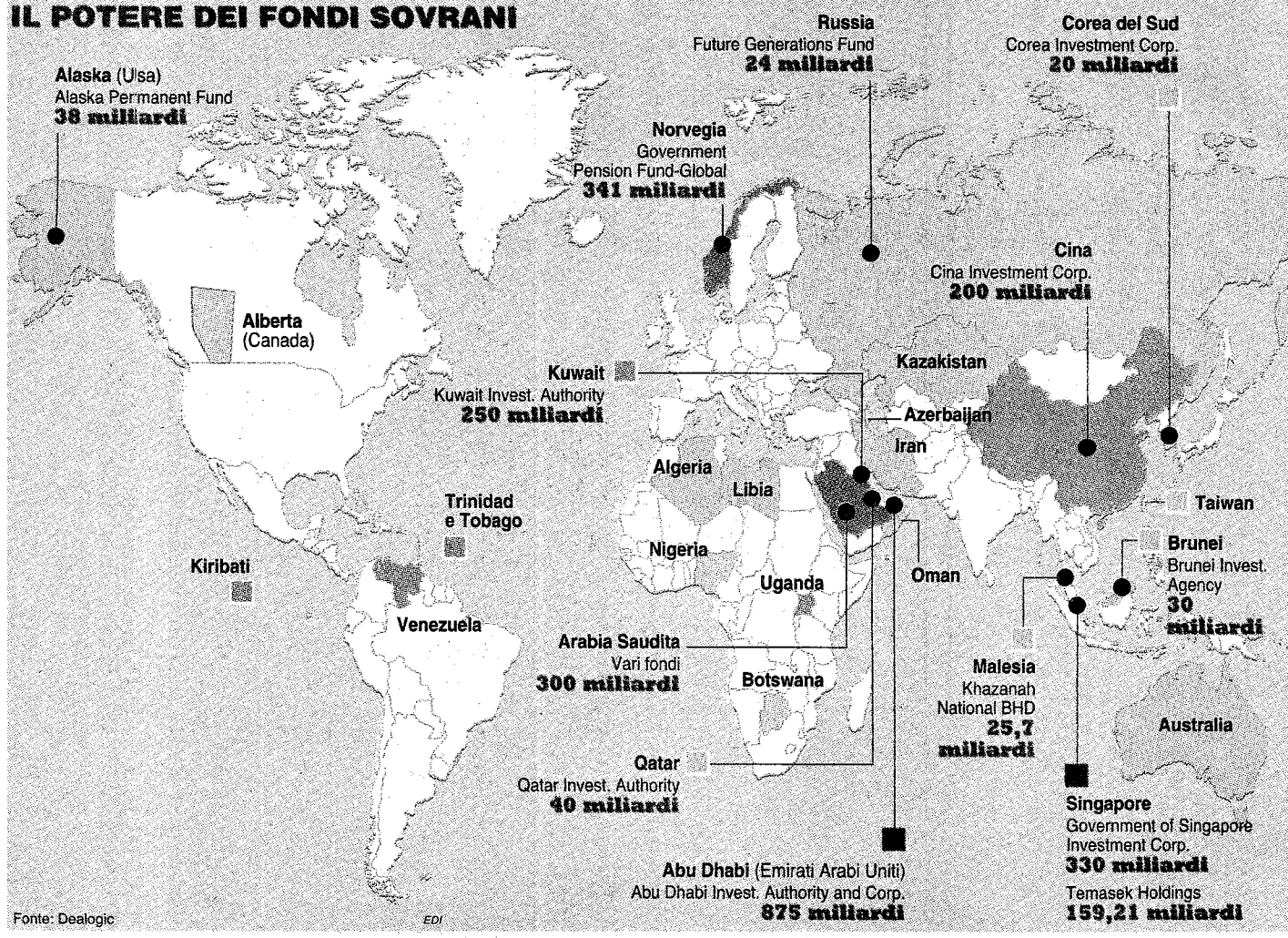


PREMIER
Lee Hsien
Loong,
premier di
Singapore

I PRINCIPALI FONDI SOVRANI

Fondo	Anno di avvio	Valore mld di \$
Qatar Inv. Authority	2003	250
China Inv. Corp.	2007	200
Kuwait Inv. Authority	1953	250
HK Inv. Portfolio	1993	173
Saudi Arabia Mon. Ag.	-	300
Singapore - Sic	1981	330
Singapore - Temasek	1974	159
Korean Inv. Corp.	2005	27
Russian Welfare Fund	2008	219,9
Lybian Inv. Authority	2006	70
Norway Govern. Fund	1990	341
Abu Dhabi Inv.	1976	875
Dubai Inv. Authority	2006	82
Abu Dhabi Mubadala	2002	10

IL POTERE DEI FONDI SOVRANI



DOV'È LA RICCHEZZA

Nella cartina, alcuni dei principali fondi sovrani nei vari continenti.

Hanno fondi di questo tipo anche il Texas, l'Alaska e l'Alabama, stati Usa con un forte surplus petrolifero

Gheddafi alla campagna d'Italia prima Unicredit, poi tocca all'Eni

IL CASO

I libici cominciano con Unicredit ora nel mirino Eni, Enel e Impregilo



Muhammar
Gheddafi



Alessandro
Profumo

LE PRINCIPALI PARTECIPAZIONI DELLA LYBIAN INV. AUTHORITY

Società	Paese	Quota acquistata (in %)
Juventus Football Club	Italia	7,5
Unicredit Banca	Italia	4,9
Olcese	Italia	30,8
Lafico Algeria Holding	Algeria	100
Dar Hotels	Tunisia	52
Le Meridien Amman	Giordania	50

Fonte: Libyan Investment Authority

GIOVANNI PONS

Dove investire circa 100 miliardi di petrodollari accumulati negli ultimi vent'anni dalla Libia del colonnello Muhammad Gheddafi? Risposta: in attività finanziarie e industriali princi-

palmente europee. Il trampolino di lancio per questi investimenti può essere l'Italia soprattutto dopo il Trattato di amicizia firmato da Gheddafi e dal premier Silvio Berlusconi per gettare dietro alle spalle i tempi del passato coloniale. Due mosse importanti sono già state compiute. La prima è stata l'investimento dei fondi sovrani libici e della banca centrale in Unicredit.

La seconda l'incontro a Palazzo Grazioli tra i principali esponenti degli investitori libici con le autorità italiane e i vertici di Mediobanca assegnando a quest'ultima il ruolo di advisor principale per lo sbarco in Italia.

Nella banca guidata da Alessandro Profumo il Libyan Investment Authority, fondo lanciato alla fine del 2007 e guidato dalla mano esperta di Muhammad Layas, ha impiegato circa 2 miliardi di euro per

acquisire il 5% delle azioni della banca e sottoscrivere una buona fetta dei titoli obbligazionari (denominate Cashes) cioè lo strumento con cui l'istituto milanese ha rafforzato il suo patrimonio. La prima parte dell'investimento, in realtà, ha rischiato di creare un incidente diplomatico. L'ingresso in Unicredit è infatti avvenuto in un momento concitato, con il titolo in caduta verticale inseguito al fallimento di Lehman Brothers, e agendo direttamente con i vertici della banca e senza avvertire il premier italiano e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Lo scorso febbraio, invece, la sottoscrizione aggiuntiva di una quota

dei Cashes per 690 milioni è stata fatta in pieno accordo e, anzi, su chiamata diretta da parte delle autorità italiane a cui ha risposto prontamente il ministro per la Pianificazione Abdul Hafid Zletni. Proprio in seguito a questo secondo intervento è nata l'idea di indirizzare gli investimenti in Italia attraverso un'istituzione seria e competente in materia come Mediobanca. Il concetto di fondo dei libici è molto sempli-

ce: oggi il paese può godere degli introiti derivanti dal petrolio ma tra cent'anni non sarà più così e dunque bisogna preparare il terreno per le nuove generazioni. Su queste basi è

iniziata la caccia a società ed aziende che operano nel campo delle energie rinnovabili, delle infrastrutture, ai casi di ristrutturazione. Interessa molto anche il mercato immobiliare londinese, vista la forte discesa dei prezzi, come ha fatto notare lo stesso Layas in una recente intervista al Financial Times. Mentre i libici e i fondi sovrani in generale sono rimasti un po' scottati dalle quote di minoranza prese nelle banche e d'ora in avanti potrebbero puntare più a società manifatturiere dove possono ricoprire un peso importante nell'azionariato.

Su queste premesse si sono dunque aperti una serie di filoni su cui si stanno muovendo gli uomini che formano la squadra di Layas, il numero uno della National Oil Corporation, Shokri Ghanem, l'ambasciatore libico in Italia, Hafed Gaddur insieme all'amministratore delegato di Mediobanca Alberto Nagel. I rapporti a più alto livello sono poi tenuti da Tarak Ben Ammar, consigliere di Mediobanca e di Telecom, imprenditore franco tunisino e nipote dell'ex presidente della Tunisia Habib Bourghiba che può contare su una conoscenza di lunga data con il colonnello Gheddafi.

Per ora non sono alle viste investimenti importanti ma

nei loro intendimenti i libici hanno manifestato l'intenzione di salire nel capitale dell'Eni, dove attualmente hanno una quota non superiore al 2%. E forse anche dell'Enel e di Impregilo. Quest'ultima società è stata probabilmente sottoposta all'attenzione dei libici da Salvatore Ligresti, attraverso l'uomo con cui ha intavolato stretti rapporti, cioè Gaddur. Ben Ammar aveva invece sollecitato i libici a fare un'offerta per un 10% del capitale di Telecom Italia, nella prospettiva di far entrare denaro fresco nella società di tlc e allo stesso tempo rappresentare un'alternativa all'azionista industriale Telefonica considerato un po' troppo ingombrante. L'offerta in effetti è arrivata alla fine dello scorso settembre ma è stata considerata troppo bassa, circa 1,4 euro per azione, dalla compagine societaria composta dalle banche italiane che hanno in carico le azioni a valori molto più elevati. In passato, tra l'altro, si era parlato di



fondi sovrani anche per il capitale della stessa Mediobanca, ma quel progetto pare ora tramontato anche se il prezzo del titolo in Borsa è diventato molto più attraente. Rimane invece in portafoglio del Lia il 7,5% della Juventus, acquistato al momento della quotazione in Borsa della squadra torinese, e il 30% dell'Olcese, primo esperimento di ingresso in una società manifatturiera che però non ha offerto i frutti sperati ma solo ingenti perdite.

**L'interesse per
il nostro paese
nato con gli
incontri fra
Berlusconi
e Gheddafi**

Ue. Rapporto della Commissione sui 3mila miliardi messi in campo

Aiuti di Stato anti-crisi: il record alla Danimarca

Un vademecum essenziale

La Dg Concorrenza della Commissione Ue ha realizzato il manuale «Norme comunitarie applicabili agli aiuti di Stato». Esso si articola in due parti:

- la prima precisa i concetti base relativi a questo tipo di aiuti, la loro compatibilità, le procedure di notifica e di autorizzazione;
- la seconda, composta da 13 schede, è organizzata per categoria o strumento d'aiuto. Ogni scheda offre una sintesi

delle principali regole applicabili al settore interessato e il riferimento ai regolamenti relativi, orientamenti e discipline della Commissione, ove applicabili

<http://ec.europa.eu/competition/state-aid/legislation/legislation.html>

Norme Ue applicabili agli aiuti di Stato

<http://ec.europa.eu/competition/state-aid/legislation/legislation.html>

Testi legislativi della Dg Concorrenza

Per il salvataggio di singole banche stanziati 400 miliardi

Paolo Migliavacca

La crisi mondiale colpisce duramente? L'economia planetaria per la prima volta dal 1945 attraversa una recessione globale? L'Europa prevede una contrazione del Pil di almeno il 2% nel biennio 2009-2010 nell'area Ue e in quella dell'euro? Per cercare di risolvere questa emergenza l'Unione europea ha messo a punto una terapia d'urto basata sugli aiuti di Stato. Sicuramente lontani dallo spirito (se non dalla lettera) dei trattati europei, in quanto distorsivi della libera concorrenza, ma certo i più efficaci per conseguire con la maggiore celerità possibile l'esito che i mercati finanziari attendevano con ansia: ridurre al massimo il pericolo di rovinosi tracolli.

«L'ultimo semestre ha dimostrato che il controllo degli aiu-

ti di Stato è determinante per affrontare in modo coordinato le sfide della crisi economica generalizzata - afferma Neelie Kroes, Commissario Ue alla Concorrenza -. Il nostro intervento e le condizioni che abbiamo imposto, a volte molto dure, hanno impedito ai Paesi membri di cadere nella trappola del protezionismo e di esportare i loro problemi in altri Stati dell'Unione, scongiurando nel contempo il crollo finanziario. Ora tocca al settore finanziario risanare i suoi bilanci e ristrutturarsi per garantire in futuro gestioni sostenibili».

Per rimettere la situazione sotto controllo la Commissione, che in questo lasso di tempo ha adottato oltre 50 decisioni in materia finanziaria, si è dotata di tre strumenti principali, applicati in altrettante fasi. Con la "Banking Communication", adottata il 13 ottobre, ha creato la struttura per eseguire le operazioni di salvataggio delle istituzioni finanziarie. Con la "Recapitalisation Communication", adottata il 5 dicembre, ha identificato i criteri con cui effettuare la ricapitalizzazione delle banche per assicurare adeguati livelli

di credito all'economia, in presenza di una crescente riluttanza a erogare denaro per le difficili condizioni generali del settore del credito. Con la "Impaired Assets Communication" del 25 febbraio scorso, infine, la Commissione ha avviato la necessaria opera di pulizia dai bilanci delle imprese finanziarie di tutte le passività e dei crediti inesigibili.

Un rapporto della Commissione, reso noto nei giorni scorsi, effettua una prima valutazione delle misure adottate a più livelli (governi nazionali, Banca centrale e Commissione europea) per proteggere il risparmio, garantire la stabilità finanziaria, mantenere un flusso costante di credito per le imprese e le famiglie e migliorare, in prospettiva, il sistema di governance di questo tipo di crisi.

Le risorse

Per queste finalità gli Stati membri hanno mobilitato una massa di risorse senza precedenti, circa 3mila miliardi di euro. «È il triplo dell'importo deciso dal G-20», ha fatto notare Jonathan Todd, portavoce di Neelie Kroes. Questa somma corrisponde all'importo globale massimo

dei sistemi di garanzie (fino a 2.300 miliardi, con una punta di ben 580 per la Danimarca), dei regimi di ricapitalizzazione (quasi 300 miliardi) e delle misure di salvataggio e ristrutturazione specifiche a favore di singole banche e istituzioni finanziarie (circa 400 miliardi). Il volume effettivo di aiuti di Stato erogati sarà tuttavia largamente inferiore, soprattutto perché l'elemento di aiuto delle garanzie statali rappresenta di norma solo una piccola parte degli importi garantiti: la spesa di bilancio diventa reale solo in caso, e sotto forma, di concreta erogazione di una garanzia di Stato.

Che lo strumento dell'aiuto di Stato funzioni lo prova il fatto che, a una ricognizione effettuata nell'autunno scorso dalla Ue in materia, gli interventi "intelligenti" già effettuati prima dello scoppio della crisi - in particolare a favore delle Pmi, per la formazione e la Ricerca e Sviluppo, per la costituzione di ca-



pitale di rischio, per la protezione ambientale e il risparmio energetico - e indirizzati a realizzare obiettivi "orizzontali" rappresentavano ormai l'80% delle uscite totali, contro il 50% circa della metà degli anni 90. Una forma vantaggiosa per volgere a favore di un miglioramento generale delle strutture produttive e della funzionalità di settori strategici la necessità di salvataggi d'emergenza altrimenti inutilmente più onerosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I grandi beneficiati

Interventi su specifici casi aziendali approvati dalla Commissione Ue al 31 marzo 2009

Società interessate	Stati	Tipo di misura	Volume (miliardi di euro)
Dexia	Belgio, Francia, Lussemburgo	Garanzia	150,0
	Belgio, Francia, Lussemburgo	Garanzia	16,9
Fortis	Belgio	Garanzia	150,0
	Belgio, Lussemburgo, Olanda	Ricapitalizz.	7,0
Kbc	Belgio	Ricapitalizz.	3,5
Ethias Group	Belgio	Ricapitalizz.	1,5
Bayern Lb	Germania	Garanzia	4,8
		Ricapitalizz.	10,0
Nord/Lb	Germania	Garanzia	20,0
Ikb	Germania	Garanzia	5,0
Sicherungseinrichtungsgesellschaft Deutscher Banken	Germania	Garanzia	6,7
Anglo Irish Bank	Irlanda	Ricapitalizz.	1,5
Bank of Ireland	Irlanda	Ricapitalizz.	3,5
Parex Banka Latvia	Lettonia	Garanzia	0,775
		Ricapitalizz.	0,2 (*)
		Liquidità	1,5 (*)
Ing	Olanda	Ricapitalizz.	10,0
Aegon	Olanda	Ricapitalizz.	3,0
Sns Reaal/New	Olanda	Ricapitalizz.	0,750
Banco Privado Português S.A.	Portogallo	Garanzia	0,450
Kaupthing Bank	Finlandia	Garanzia	Nd
Carnegie Investment Bank	Svezia	Liquidità	5 (**)
Totale			393,29

Nota: (*) miliardi di lats lettone; (**) miliardi di corone svedesi
Fonte: Commissione Ue

Le garanzie massime...

Schema delle garanzie massime concesse per Paese al 31 marzo 2009. Dati in miliardi di euro e in percentuale del Pil

Stati	Miliardi di euro	Volume in % del Pil 2008	Dimensione del settore finanziario in % del Pil 2006
Austria	90	33,29	5,4
Danimarca	580	259,27	5,3
Francia	265	14,22	5,0
Germania	400	16,30	4,8
Grecia	15	6,56	4,5
Irlanda*	-	-	10,2
Italia**	-	-	4,8
Lettonia	4,24	20,00	6,8
Olanda	200	35,00	6,7
Portogallo	20	12,92	7,5
Spagna	200	19,39	4,7
Ungheria	4,95	5,09	4,5

(*) Quantità non definibile. L'intervento è limitato al periodo 30 settembre 2008-29 settembre 2010; (**) garanzie concesse sulle sofferenze bancarie dal 13 ottobre 2008 al 31 dicembre 2009
Fonte: Commissione Ue

... e i maggiori interventi

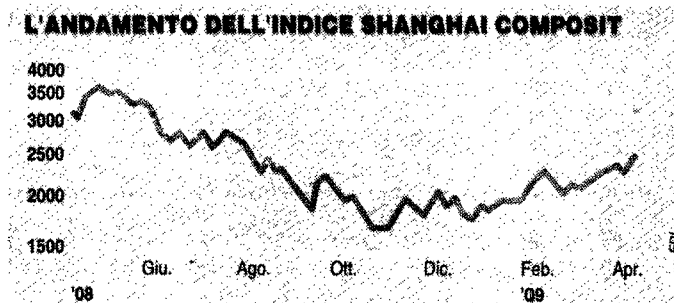
Principali interventi di ricapitalizzazione approvati dalla commissione Ue al 31 marzo 2009.

Stati	Ricapitalizzazione	
	(in miliardi di euro)	(in % del Pil 2008)
Austria	15,0	5,55
Danimarca	13,5	6,03
Francia	21,5	1,15
Germania	80,0	3,26
Gran Bretagna	63,0	3,37
Grecia	5,0	2,19
Italia	15-20	1,0-1,33
Slovenia	12,0	20,67
Spagna	30-50	2,91-4,85
Svezia	4,8	1,48
Ungheria	1,04	1,07
Totale	260,84/285,84	-

Fonte: Eurostat

La Cina sarà il primo paese a uscire dal tunnel

È la previsione di Paul Chan, ceo Asia di Invesco. Ottimismo nonostante il netto rallentamento della crescita del pil



I solidi fondamentali dell'economia, insieme ad una serie di altri fattori come una migliore liquidità nel settore delle aziende private, la forte crescita degli impieghi e l'aumento dei consumi energetici nei mesi di gennaio e febbraio, continuano a farci ritenere che la Cina, tra le maggiori economie mondiali, sarà probabilmente una delle prime ad avviarsi verso la ripresa.

Lo afferma Paul Chan, ceo Asia di Invesco, precisando che il paese del drago non va sottovalutato anche perché annovera "un quinto della popolazione mondiale e il maggiore mercato azionario asiatico" e dunque "una classe di attivo che non possiamo permetterci di trascurare".

La visione dell'esperto di Invesco dunque resta ottimista nonostante le recenti notizie che parlano di crescita del Pil in netto rallentamento, di calo delle esportazioni e di aumento della disoccupazione.

Chan infatti sottolinea la diversa natura del rallentamento congiunturale cinese rispetto alle grandi economie dei paesi sviluppati, che "attraversano una recessione "patrimoniale" dovuta all'eccessivo indebitamento delle famiglie e dei settori finanziari" mentre "la Cina è in condizioni decisamente migliori, in quanto il rallentamento della sua economia è dovuto essenzialmente alla dipendenza commerciale dai paesi più ricchi dell'Ocse".

A differenza di quanto accade in Occidente, precisa ancora Chan, i normali stimoli monetari e fiscali, in aggiunta alla relativa solidità patrimoniale delle banche cinesi e alla loro quasi totale immunità ai titoli "tossici", dovrebbero quindi essere in grado di traghettare l'economia locale fuori dall'attuale crisi.

Tra segnali di espansione

dell'attività economica c'è anche il fatto che le azioni di tipo A (cioè titoli di società con residenza nella Repubblica Popolare Cinese, scambiate presso la borsa di Shanghai e Shenzhen

con valuta yuan cinese e acquistabili solo da investitori locali cinesi e da investitori istituzionali stranieri qualificati) quotate in Cina hanno sovraperformato rispetto alle azioni di tipo H (quelle emesse da imprese registrate in Cina che hanno ottenuto dagli organi di controllo locali l'autorizzazione alla quotazione alla borsa di Hong Kong in dollari americani e che non prevedono alcuna restrizione di acquisto).

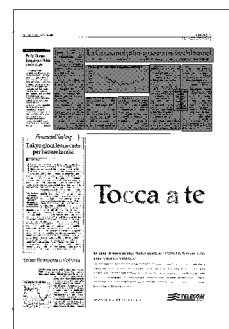
L'esperto di Invesco spiega che il mercato domestico delle azioni di tipo A è storicamente assai meno correlato all'andamento dell'economia mondiale e dei mercati azionari globali come risultato delle restrizioni imposte alle partecipazioni estere, inoltre mentre il mercato delle azioni

di tipo A presenta una forte ponderazione nei settori dei materiali e industriale, il mercato delle azioni di tipo H ha un'esposizione molto più marcata verso le telecomunicazioni e le società energetiche.

Va anche sottolineato infatti uno dei fattori che ha inciso sul miglioramento graduale dell'andamento della piazza finanziaria cinese è stato il ritorno degli investitori retail e istituzionali dovuto al fatto che l'attenzione è concentrata sui settori che probabilmente beneficeranno dagli incentivi pubblici, anche se Chan conclude precisando che "nono-

stante i solidi fondamentali che potrebbero trainare la crescita secolare nel medio periodo, nel breve ci si aspetta ancora notizie contrastanti". (f.p.r.)

Uno dei fattori positivi è il ritorno degli investitori retail e di quelli istituzionali



La crisi rischia di cancellare marchi famosi in tutto il mondo. E sulla delocalizzazione cominciano i primi dietrofront. Siamo già in una nuova era?

Post global

Così la crisi ridisegna i grandi marchi

La recessione ha cancellato e rischia di cancellare brand storici e famosi in tutto il mondo, rimescolando i segni della globalizzazione. Un sito finanziario americano ha analizzato bilanci e prospettive di 100 aziende: ne è scaturita la lista di 12 simboli che potrebbero scomparire entro il 2010

MAURIZIO RICCI

L banchieri tengono chiuso il portafoglio, i clienti pure, i bilanci si prosciugano. La crisi che sta spazzando l'economia americana comincia ad avere nomi e cognomi. La recessione farà sparire, da qui alla fine del 2010, nomi illustri e marchi storici, che hanno incrociato per anni, fino ad oggi, la vita quotidiana di milioni di persone. Brand che sono stati creati, allevati, curati, promossi, imposti al costo di decine di milioni di dollari di campagne di marketing e che da anni rimbalzano dai cartelloni, dagli spot tv, dai banner di Internet verso gli occhi e le orecchie dei consumatori. Anche se non necessariamente scompariranno le aziende stesse, che potranno essere vendute o assorbite da altre aziende o anche reinglobate all'interno dei gruppi di controllo. Già l'anno scorso, la crisi aveva eliminato dal mercato riferimenti familiari agli americani, come i negozi di elettronica della catena Circuit City e i computer della Gateway.

O ra, la crisi sale di livello e va a mordere giganti, noti anche fuori d'America, investendo gli autonoleggi della Avis, i palmari della Palm, jeans e magliette Gap e Eddie Bauer.

Il sito di notizie finanziarie "24/7 Wall St." (www.247wallst.com) ha esaminato i conti di cento aziende in difficoltà. Mettendo a confronto i bilanci e la competizione che devono affrontare ne ha individuate una dozzina che saranno, probabilmente, costrette, entro il 2010, a gettare la spugna, accet-

tando scelte dolorose, come la chiusura di interi rami di attività, la loro cessione o la liquidazione di marchi, anche assai visibili. Questa la lista delle più note, che non esclude, naturalmente, salvataggi all'ultima ora o resistenze vittoriose.

Avis/Budget. Le due catene di autonoleggi sono gestite dallo stesso gruppo di controllo. Avis è il ramo più grosso, con 5.100 punti vendita, contro i 2.750 di Budget. La stretta al credito ha fatto venire il fiato grosso alle due catene, nel momento in cui l'industria dei viaggi rallenta, facendo salire i costi e diminuire gli incassi. Avis/Budget, secondo gli analisti, potrebbe avere difficoltà a rispettare i vincoli di operatività legati ai crediti ricevuti. I conti si chiudono in rosso consecutivamente da tre anni. Nel 2008, ha perso oltre un miliardo di dollari, su un fatturato totale di 6 miliardi. Ufficialmente, la compagnia dichiara che continuerà a

La linea più innovativa di GM ha subito un crollo di vendite di quasi il 60 per cento

far operare i due marchi, ma, con un fatturato 2009 che si prevede in discesa, potrebbe essere costretta a chiuderne uno. Quasi certamente, a scomparire sarà la catena più piccola, Budget.

Crocs. I suoi zoccoli sono stati uno dei più grossi successi commerciali degli ultimi anni, ma quel business è stato venduto e le azioni Crocs, che trattavano a 72 dollari a fine 2007, sono scese sotto i 2 dollari. Il fatturato si è dimezzato e, contro i 55 milioni di dollari di profitti di fine 2007, l'ultimo trimestre 2008 ha visto una perdita di 43 milioni. Anche qui, è la stretta al credito che strangola l'azienda. A fine marzo, una buona fetta di prestiti è stata rinnovata per altri sei mesi. Ma Crocs potrebbe non durare oltre.

Gap. Il gruppo opera tre marchi: Gap, Old Navy e Banana Republic. La logica è quella di mirare più da vicino i consumatori, con un'offerta più omogenea nei singoli negozi. Come, in Avis/Budget, la seconda è quella più economica, qui Banana Republic offre un abbigliamento più formale, Gap più casual, Old Navy più economico. In marzo, Gap e Banana Republic hanno visto scendere le vendite circa del 15 per cento, mentre a Old Navy sono rimaste piatte. La perdita di consumatori era cominciata comunque già nel 2008 e Gap, l'anno scorso, ha registrato un margine operativo inferiore al 6 per cento. Se l'emorragia di vendite non si ferma, il gruppo potrebbe essere costretto a chiudere la catena Old Navy, che è il marchio meno consolidato e con i negozi più grandi e costosi.

Eddie Bauer. I conti sono pesanti e spiegano perché il titolo,



quotato 8 dollari ancora a settembre, sia oggi a 0,38 centesimi. Nell'ultimo trimestre 2008, la catena ha perso 128 milioni di dollari, su un fatturato di 369 milioni, in pratica, un dollaro ogni tre di vendite. Standard & Poor's dà alle obbligazioni dell'azienda il rating più basso in assoluto disponibile: CCC-. Visti i problemi a rispettare le condizioni dei prestiti, Eddie Bauer, secondo 24/7 Wall St., potrebbe abbassare una volta per tutte le saracinesche dei negozi prima dell'estate.

Chrysler. L'ultima parola spetterà, probabilmente, agli uomini Fiat, ma, dei tre marchi dell'ex gigante di Detroit (Dodge, Jeep e, appunto, Chrysler) potrebbe essere proprio quello

che ha dato il nome al gruppo a sparire dalla circolazione. Sia Dodge che Jeep, pur vedendo le vendite scendere del 40 per cento, sono riuscite a vendere ognuna più di Chrysler, dove

Sono già scomparse catene distributrici come Circuit City e prodotti come i personal Gateway

sono crollate del 61 per cento: 45 mila in tutto, nel primo trimestre. Poco per giustificare le spese di marketing, necessarie a reggere un marchio.

Saturn. La stessa sorte atten-

de, probabilmente, il marchio che la General Motors inventò per i suoi prodotti più innovativi. Nel primo trimestre, le vendite Saturn sono scese del 59 per cento: meno di 20 mila vetture.

Palm. Tutte le speranze di sopravvivenza della prima azienda di palmari sono nel nuovo modello, Pre. Le ricerche di mercato dicono, però, che chi ha già un iPhone o un Blackberry non passerà a Pre. Palm, dunque, deve trovare clienti che ancora non hanno uno smartphone. Pre, però, funzionerà solo via Sprint, l'operatore numero tre di telefonini sul mercato Usa e in calo di clienti. Intanto, Palm ha perso, negli ultimi tre mesi, 95 milioni di dollari, più di quanto (91 milioni) abbia incassato in tutto. Fra un anno potrebbe essere tutto finito. A meno che Bono Vox, il leader degli U2, entrato nell'azienda con il suo fondo Elevation Partners, non decida di tener duro.

United. E' la più debole delle tre compagnie aeree Usa nei guai (le altre due sono American e UsAir). Nell'ultimo trimestre 2008, il cash flow è stato negativo per quasi un miliardo di dollari e il contante necessario arriva solo da un'ipoteca sugli aerei, da parte di una carta di credito. Il numero di passeggeri sta diminuendo per tutti e United potrebbe essere assorbita da Continental.

Aig. Qui, il problema è liberarsi di un brand avvelenato, dopo che il crac della più grande compagnia di assicurazioni del mondo ha reso il nome Aig simbolo della crisi finanziaria. Il gruppo verrà, probabilmente, suddiviso nelle sue unità operative che, già oggi, non hanno la sigla Aig nel loro marchio.

AVIS crocs BORDERS

AVIS

Società di autonoleggio fondata nel 1946 negli Stati Uniti. Ora è un gruppo mondiale a cui fa capo la rete Budget

CROCS

È una società nata nel 2002, quotata al Nasdaq. I suoi sandali di plastica leggera multicolore hanno avuto un boom mondiale

BORDERS

Storica libreria che vende anche cd e Dvd. Ha la sede in Michigan e oltre mille negozi in tutto il mondo. Vende anche online



GAP

È un gruppo di abbigliamento a cui fanno capo marchi come Banana Republic e Old Navy. Proprio quest'ultimo potrebbe scomparire



EDDIE BAUER

È un gruppo americano specializzato nell'abbigliamento casual ma anche in biancheria e valigeria



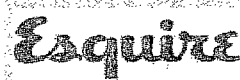
AIG

Il colosso assicurativo americano è diventato uno dei simboli della crisi economica. Sponsor del Manchester



CHRYSLER

Il gruppo potrebbe rivedere il suo posizionamento sacrificando il marchio principale a vantaggio di Jeep e Dodge



ESQUIRE

Il magazine americano fondato nel 1933 si occupa di moda maschile. Ha avuto collaboratori come Hemingway, Capote, Mailer



SATURN

Marchio automobilistico che fa capo alla General Motors nato alla fine anni Ottanta per conquistare i più giovani



UNITED AIRLINES

È tra le compagnie aeree americane in maggiori difficoltà nonostante sia uscita dalla procedura fallimentare iniziata nel 2002



PALM

Pioniere del computer palmari controlla anche gli smartphone Treo. Nel capitale è recentemente entrato il fondo del cantante Bono Vox

Interventi

Troppe sedie per l'Europa

DI RICCARDO PERISSICH

Rappresentanze Al G20 c'erano dieci europei, due americani, un cinese

Troppe sedie per l'Europa

Decidere di unificare le rappresentanze per la zona euro sarebbe un contributo alla riforma del sistema



di RICCARDO PERISSICH
Già Funzionario dell'Unione Europea

Un nuovo spettro incombe sull'Europa? A leggere parte della stampa, in verità soprattutto quella italiana, si tratterebbe del G2: un accordo bilaterale fra Cina e Stati Uniti per costruire un nuovo direttorio mondiale destinato a marginalizzare definitivamente il vecchio continente.

Basterebbe un po' di lucidità per rendersi conto che non si tratta di uno spettro molto meno reale del comunismo a suo tempo evocato da Marx. I due paesi sono al cuore degli squilibri che hanno condotto alla crisi attuale. Per uscirne dovranno in primo luogo curare gli squilibri interni che hanno determinato il loro comportamento: eccesso di consumo a debito in America, insufficiente domanda interna in Cina. Entrambi saranno confrontati a scelte politiche che metteranno a dura prova il consenso domestico: in Cina ancor più che negli Stati Uniti.

Avranno bisogno di collaborare, ma è illusione credere che possano riuscirci da soli. Per fare un solo esem-

pio, è realistico pensare che potrebbero raggiungere un accordo monetario senza tenere conto dell'euro? Anche a prescindere dall'Europa, sarebbe come credere che la Russia sia scomparsa e che l'Asia si riduca alla Cina e che comunque la accetti come proprio rappresentante.

Oltre all'economia, sulla strada del dialogo cino-americano ci sono difficili problemi politici: i diritti umani, il Pakistan, Taiwan, l'Iran, la Corea del Nord, l'Africa. Nessuno di questi può essere affrontato e risolto sul piano bilaterale. Se si può fare un parallelo, è quello con il rapporto franco-tedesco in Europa è necessario che s'intendano, ma da soli non vanno da nessuna parte.

Il solo G2 concretamente ipotizzabile è in realtà quello che ha agito negli anni passati ed era funzionale al mantenimento nei due paesi di squilibri interni che si sono dimostrati insostenibili.

Le paure europee vanno quindi interpretate principalmente come una sindrome d'impotenza, o peggio come un perverso desiderio di fuggire dalle proprie responsabilità. È invece bene ricordare che la riunione del G20 di Londra è stata un successo per le posizioni europee; con

tutte le sue imperfezioni, il nostro sistema economico-sociale, denigrato negli anni passati, sta dimostrando la sua validità. Tutti si aspettano ora che l'Europa assuma un ruolo attivo nella definizione di quelle regole internazionali che ha avuto il merito di porre al centro del dibattito. Non sarà facile convincere paesi refrattari ad accettare regole internazionali vincolanti, se in primo luogo l'Europa non darà l'esempio sul piano interno superando la frammentazione dei suoi sistemi di vigilanza sui mercati finanziari.

La credibilità internazionale dell'Europa richiede soprattutto una riflessione sulla sua rappresentanza. Alla riunione del cosiddetto G20 c'erano, fra rappresentanti dei paesi partecipanti e quelli di organizzazioni internazionali, dieci europei contro due americani e un cinese.

Questa situazione è sempre meno tollerata dai nostri partner e indebolisce la posizione europea. Il rafforzamento delle istituzioni internazionali che invociamo a parole richiederà un riequilibrio del potere al loro interno e la pressione principale si eserciterà sull'eccessivo peso numerico degli europei. Decidere di unificare la

rappresentanza almeno per la zona euro, sarebbe un contributo molto importante non solo alla riforma del sistema internazionale, ma anche alla nostra coesione interna. Tra l'altro l'Italia, che si trova in una posizione più vulnerabile di Francia, Germania e Gran Bretagna nell'ambizione di difendere «il proprio posto a tavola», dovrebbe essere sensibile a questo problema.

Certo, nessuno può sottovalutare le debolezze europee sul pia-



no delle istituzioni, del consenso politico e della solidarietà fra paesi. Tuttavia, siamo proprio sicuri che esse siano così superiori alle manifeste fragilità di altri paesi, in apparenza dotati di sistemi politici unitari e strutturati? Le sfide non si affrontano evocando spettri, ma assumendo concretamente le proprie responsabilità; in questo caso, nella consapevolezza che l'alternativa a un sistema multilaterale funzionante non è il G2, ma lo spettro ben più reale dell'anarchia e del protezionismo.

I dati. Forti anomalie tra «dare» e «avere» si registrano soprattutto nel Mezzogiorno

Dal 2006. Oltre il tetto dei 50mila euro i furbi rischiano la denuncia penale

Compensazioni con sospetto

Allarme delle Entrate: in alcune regioni il credito «paga» metà imposte

L'OMBRA DELLA FRODE

Nel 2008 utilizzati quasi 30 miliardi per il saldo dei debiti verso Fisco e Inps: in molti casi, secondo gli uffici, senza averne diritto

Antonio Iorio
Marco Mobili

Non si ferma la corsa delle compensazioni. Ma neppure la spinta del Fisco a fare chiarezza sull'uso eccessivamente disinvolto della possibilità concessa ai contribuenti di utilizzare imposte e contributi a credito per "pagare" eventuali debiti con il Fisco e l'Inps. Così, proprio mentre l'importo totale delle compensazioni sfiora quota 30 miliardi, l'agenzia delle Entrate inserisce la lotta alle compensazioni fasulle tra le priorità dell'attività di controllo per il 2009.

Introdotta nel nostro ordinamento nel 1997, nel contesto della riforma Visco, il sistema di compensazione debiti/crediti di imposta rappresenta certamente una delle principali misure di semplificazione degli ultimi anni, grazie alla quale i contribuenti non devono attendere per anni i rimborsi di imposta, ma possono - appunto - utilizzare quel credito per saldare i propri debiti fiscali e contributivi. In altre parole: denaro contante per imprese, autonomi e professionisti.

Qualche dato rende l'idea delle dimensioni del fenomeno: in Lombardia, a fine 2008, sono stati compensati oltre 7,1 miliardi di euro, il 25,5% in più rispetto al 2004. Nulla a che vedere, però, con la crescita registrata nel Lazio, dove le compensazioni hanno fatto un balzo del 46%, passando da 1,7 a 2,6 miliardi.

Fin qui nulla di strano. Tuttavia, alcune anomalie emergono già mettendo a confronto le imposte a debito che gli intestatari delle partite Iva avrebbero dovuto versare nell'anno d'imposta 2006 (si tratta degli ultimi dati messi a

disposizione dal ministero dell'Economia e delle Finanze) rispetto a quanto compensato nello stesso anno di imposta.

Si prenda il caso della Calabria: la tabella a fianco mostra che in questa Regione le compensazioni arrivano a sfiorare la metà (il 44%, per l'esattezza) delle imposte totali dichiarate. In pratica, sulle somme dovute Fisco e Inps, quasi un euro su due viene "pagato" grazie a un credito di imposta. A ruota, poi, seguono Molise (29%) e Campania (28%) dove quasi un terzo delle imposte dovute, sempre secondo le dichiarazioni 2007, è compensato con crediti d'imposta.

Percentuali, queste, di gran lunga superiori alla media nazionale, che, per la sola parte relativa alle imposte dovute (senza i contributi), si attesta al 13 per cento. Se si volessero aggregare i risultati del dare e avere mediante le compensazioni, solo cinque Regioni in Italia sarebbero al di sotto della media di compensazione. Il che tradotto potrebbe voler dire che Lazio, Lombardia, Valle d'Aosta, Liguria e Piemonte, "pagano" da sole il 64,5% delle imposte dovute dalle partite Iva e dalle società dichiarate in Unico 2007. E all'appello mancano anche i contribuiti.

Se, infatti, si ipotizza, con ragionevole correttezza, che nelle Regioni aventi maggiori imprese e titolari di partite Iva (si pensi alla Lombardia, Veneto, Piemonte, ecc.), i contributi previdenziali dovuti sono certamente maggiori rispetto a quelli da versare in Regioni con minore presenza imprenditoriale, le differenze, in termini percentuali delle imposte compensate, tra le varie Regioni d'Italia, risultano ancora maggiori e quindi ancor più anomale.

Anomalie che non sfuggono agli uomini del Fisco. Che ormai considerano le compensazioni un istituto ad alto rischio di frode. Tanto che lo stesso direttore dell'agenzia



delle Entrate; Attilio Befera, ha recentemente sottolineato come sia diventata una priorità la necessità di «stroncare il fenomeno delle compensazioni di crediti inesistenti».

Un'attenzione particolare, quella del Fisco, confermata anche dall'ultima circolare sui controlli (n.13/E) che, nell'invitare gli uffici a eseguire questa attività di accertamento evidenzia come l'utilizzo delle compensazioni sia sempre più rilevante anche in presenza di crediti d'imposta non indicati nelle dichiarazioni presentate ovvero relativi a periodi per i quali le dichiarazioni risultano addirittura omesse.

In effetti, anche nel passato recente il Fisco non è stato a guardare: negli ultimi anni sono state introdotte alcune modifiche normative finalizzate a contrastare l'utilizzo illegittimo delle compensazioni (si veda l'altro articolo). Per il futuro, l'invito della Direzione centrale accertamento ai propri uffici sull'attività di controllo è esplicito.

Nella circolare n. 13/E, infatti, si ribadisce che per individuare fenomeni fraudolenti realizzati con il ricorso alle compensazioni «assumono particolare rilievo ben precise anomalie, quali, ad esempio la presenza di crediti Iva di importo estremamente rilevante», per altro non giustificato dall'andamento e dalla tipologia delle attività esercitate. Non solo. Le istruzioni spiegano, infine, che spesso ci si può trovare in presenza di compensazioni operate da parte di contribuenti il cui «profilo fiscale» esclude che possano essere beneficiari di "importanti" crediti Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti non tornano

IL BILANCIO

Imposte pagate e compensazioni nell'anno di imposta 2006

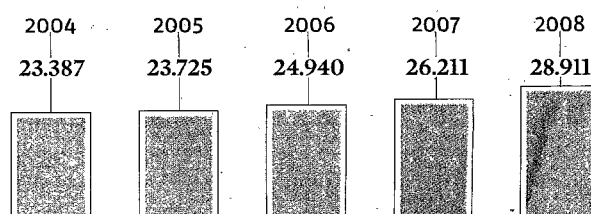
Regione	Imposte	Compensazioni	Compensazioni su imposte
Calabria	1.262.712	566.000	44,8
Molise	305.347	90.000	29,5
Campania	5.870.892	1.624.000	27,7
Puglia	3.921.646	1.036.000	26,4
Sicilia	4.577.839	1.119.000	24,4
Basilicata	722.141	167.000	23,1
Marche	3.303.624	724.000	21,9
Sardegna	2.016.344	417.000	20,7
Friuli V. Giulia	3.185.244	621.000	19,5
Abruzzo	2.210.668	425.000	19,2
Toscana	9.272.354	1.761.000	19,0
Emilia R.	14.143.096	2.546.000	18,0
Umbria	1.902.359	318.000	16,7
Veneto	15.959.288	2.574.000	16,1
Trentino A.A.	3.412.948	520.000	15,2
Piemonte	15.522.281	1.764.000	11,4
Liguria	4.129.568	464.000	11,2
Valle d'Aosta	491.193	53.000	10,8
Lombardia	59.639.759	5.994.000	10,1
Lazio	35.093.002	2.157.000	6,1
Totale	186.942.303	24.940.000	13,3

Fonte: elab. del Sole 24 Ore del lunedì su dati del Mef e dell'agenzia delle Entrate

L'ANDAMENTO NEL QUINQUENNIO

Valori in migliaia di euro

Var. % 2008/2004 +23,6



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì su dati dell'agenzia delle Entrate

Negli ultimi tre anni giro di vite sulle sanzioni

■ Negli ultimi tre anni ci sono stati ripetuti interventi legislativi volti a colpire duramente le indebite compensazioni. Si è assistito, in particolare, a un sensibile inasprimento delle sanzioni amministrative e penali in materia (si veda la scheda).

Il reato

Con il Dl Visco-Bersani (n. 223/06) è stato introdotto il reato di indebita compensazione (articolo 10 quater Dlgs 74/00) che punisce con la reclusione da sei mesi a due anni chiunque non versa somme dovute per un ammontare superiore a 50mila euro utilizzando (in compensazione) crediti non spettanti o inesistenti. Da notare che il nuovo delitto si perfeziona nel momento in cui viene operata la compensazione per un importo superiore a 50mila euro con riferimento al singolo periodo d'imposta. Ne consegue che, se nel corso di uno stesso esercizio, vengono effettuate compensazioni con crediti non spettanti o inesistenti per importi inferiori alla soglia, il delitto si perfeziona nel momento in cui, nel medesimo anno, si esegue successivamente una compensazione di un ulteriore importo di crediti non spettanti o inesistenti che, sommato ai precedenti, risulta superiore a 50mila euro.

Le sanzioni amministrative

Con il Dl anti-crisi (n. 185/08) sono state raddoppiate le sanzioni tributarie dal 100 al 200% dei crediti (in luogo del precedente 30%), in presenza di utilizzo in compensazione di crediti inesistenti per il pagamento delle somme dovute. Queste nuove sanzioni (circolare n. 8/E del 2009) si applicano alle violazioni commesse dal 29 novembre 2008. Sono stati poi duplicati i tempi di decadenza (otto anni in luogo dei precedenti quattro) entro cui gli Uffici possono notificare gli atti di recupero delle somme compensate indebitamente con crediti inesistenti.

Da notare che in presenza di violazione penale (compensazioni indebite superiori ai 50mila euro per periodo d'imposta) tale termine di 8 anni si raddoppia passando a 16 anni.

È stata quindi prevista l'iscrizione a ruolo straordinario (vale a dire il 100% di quanto dovuto anche in presenza di accertamento non definitivo) in caso di mancato pagamento entro il termine assegnato dall'Ufficio (comunque non inferiore a 60 giorni) delle somme dovute in base all'atto di recupero.

Infine, con il Dl 5/09, è stata introdotta l'ulteriore sanzione del 200% dei crediti inesistenti utilizzati in compensazione per il pagamento di somme dovute, in ipotesi di ammontari superiori a 50mila euro per ciascun anno solare. Questa nuova sanzione si applica alle violazioni commesse dall'11 febbraio 2009.

Chiarimenti attesi

Il nuovo quadro sanzionatorio penale e amministrativo presenta tuttavia delle situazioni che meriterebbero qualche chiarimento da parte dell'amministrazione. È il caso della irragionevole differenza di trattamento che pare emergere tra la condotta penalmente perseguita e quella punita solo in via amministrativa. La violazione penale, infatti, scatta al superamento della soglia di 50mila euro ma fa riferimento ai

crediti "inesistenti" e "non spettanti" (particolarità sottolineata anche nella circolare n. 28/E del 2006). Le nuove e più pesanti sanzioni tributarie fanno invece riferimento esclusivamente all'utilizzo di crediti "inesistenti". Sembrerebbe quindi che il reato tributario possa scattare anche per fattispecie (crediti non spettanti) meno gravi che invece non integrerebbero la sanzione amministrativa (crediti inesistenti), il che non pare molto coerente.

Peraltro accettando una differente casistica di indebita compensazione (con crediti non spettanti ovvero inesistenti) così come emerge dal reato tributario (e dalla circolare 28/E) resterebbe da comprendere quale sanzione amministrativa si applicherebbe in ipotesi di compensazione mediante crediti "non spettanti" atteso che l'inasprimento dal 100 al 200% riguarda i soli casi di crediti inesistenti.

Va segnalato da ultimo che con la circolare n. 8/E l'Agenzia ha chiarito che continua ad applicarsi la precedente sanzione del 30% dell'importo indebitamente compensato in ipotesi di crediti esistenti ma utilizzati in compensazione in misura eccedente 516.456,90 euro; crediti da indicare nel quadro RU, esistenti, ma utilizzati oltre il limite di 250.000 euro.

A. Io.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stretta

Fattispecie	Sanzione
AMMINISTRATIVA	
Utilizzo in compensazione di crediti inesistenti per il pagamento delle somme dovute	Dal 100% 200% del credito utilizzato
Utilizzo in compensazione di crediti inesistenti per il pagamento delle somme dovute, per ammontare superiore a 50mila euro per periodo di imposta	200% del credito utilizzato
Compensazione in misura eccedente 516.456,90 euro con crediti esistenti	30%
Utilizzazione oltre il limite di 250mila euro di crediti esistenti da indicare nel quadro RU	30%
PENALE	
Omesso versamento di somme dovute per un ammontare superiore a 50mila euro utilizzando (in compensazione) crediti non spettanti o inesistenti	Reclusione da sei mesi a due anni



Fisco. Sono triplicati, rispetto al 2007, i redditi non dichiarati scovati dalla Guardia di Finanza

All'estero evasi 5 miliardi

False residenze di persone e società in cima alle violazioni

■ Triplica il bottino della lotta all'evasione internazionale: nel 2008 la Guardia di Finanza ha intercettato oltre 5,3 miliardi di redditi imponibili non dichiarati, contro il miliardo e 900 milioni scovati l'anno precedente.

Finterresidenze in Paesi a fiscalità agevolata, "esterovestizione" di società e stabili organizzazioni fasulle sono le tre modalità più utilizzate dai contribuenti per sfuggire al Fisco nostrano.

Nell'ultimo triennio, il bottino complessivo della Gdf totalizza addirittura oltre 10 miliardi. E se a questi importi si aggiungono gli incassi delle Fiamme Gialle nei controlli transfrontalieri sui

movimenti di capitali, nelle attività antiriciclaggio e di contrasto ai reati economico-finanziari (molti dei quali riconducibili a operazioni internazionali) le somme in gioco arrivano a sfiorare i 15 miliardi di euro.

Importi enormi, che danno l'idea di come, anche per l'Italia, le ricchezze oltre confine ammontino a centinaia di miliardi di euro. E che spiegano sia le preoccupazioni di tutti gli Stati sul movimento occulto di capitali sia le iniziative internazionali contro i paradisi fiscali e per favorire il rientro in Patria delle somme nascoste all'estero.

Mobili ▶ pagina 3

I limiti. Molti Paesi pongono ancora troppi veti, segreti e barriere sui beni in fuga

Caccia al tesoro. L'Europa studia misure per favorire il rientro dei capitali

L'anti-evasione triplica il bottino oltre confine

Nel 2008 individuati 5,3 miliardi di imponibili non dichiarati, rispetto agli 1,9 dell'anno precedente

NON SOLO TRIBUTI

Ingenti «incassi» anche con l'antiriciclaggio, le indagini su reati finanziari e i controlli transfrontalieri di valute e titoli

Marco Mobili

■ La lotta all'evasione internazionale triplica il bottino. Nel 2008 i reparti operativi delle Fiamme Gialle, secondo i dati del Comando generale della Guardia di Finanza, hanno fatto emergere 5,3 miliardi di euro di imponibili non dichiarati, contro il miliardo e 900 milioni del 2007. Una "posta" che va oltre i 10 miliardi se si guarda all'ultimo triennio. Non solo. Se a questi importi si aggiungono gli incassi della Gdf nei controlli transfrontalieri sul movimento di capitali, nelle attività antiriciclaggio e di contrasto ai reati economico-finanziari (molti dei quali riconducibili a operazioni internazionali) le somme in gioco arrivano a sfiorare i 15 miliardi di euro. Importi enormi. Che dan-

no chiaramente l'idea di come, anche per l'Italia, le ricchezze oltreconfine ammontino a centinaia di miliardi di euro.

Sul fronte strettamente fiscale lo scontro con le operazioni "pericolose" resta concentrato sulle esterovestizioni e sulle residenze fittizie, con una sempre più preoccupante appendice sulle cosiddette stabili organizzazioni. Ovvero tutte quelle società estere che, sfruttando l'Italia in qualità di erogatrice di servizi, operano nel nostro Paese senza però nominare un rappresentante fiscale solo per sfuggire alla nostra tassazione, magari cercando minori imposte altrove. È accaduto, per fare un esempio, a una società estera di gestione di un motore di ricerca internet che ha consentito alle Fiamme gialle di accertare in Italia una stabile organizzazione non dichiarata con cui sono stati sottratti al Fisco ricavi per 240 milioni di euro e Iva non versata per almeno 50 milioni.

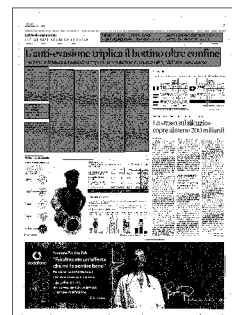
Diversa la tecnica utilizzata dalle società nel caso delle esterovestizioni, anche se i risultati

sono sostanzialmente identici: si costituisce una società in un Paese dove non vige lo scambio di informazioni - meglio ancora in un paradiso fiscale - lasciando in Italia l'esercizio delle attività di gestione e direzione. Per fare un altro esempio, è ciò che la Gdf ha stanato nel 2008 quando a una società costituita in Lussemburgo è stata fittiziamente ricondotta la proprietà di un marchio. In questo modo le relative royalties sono "fuggite" dall'Italia negando al Fisco di tassare 200 milioni di imponibili per le imposte dirette e sottraendo 20 milioni di Iva non versata. Bottino, anche questo, ora recuperato.

I casi di evasione internazionale si concentrano anche sulle residenze fittizie delle persone fisiche. Spesso riguardano soggetti che spostano la propria residenza oltre confine dove la tassazione, ad esempio su premi e sponsorizzazioni per ingaggi sportivi o professionali, è meno pesante. E creano società di gestione di questi introiti localizzate in Paesi a fiscalità privilegiata.

La lotta alla fuga di ricchezza

all'estero passa anche per i controlli transfrontalieri di capitali, il contrasto al riciclaggio e le attività in materia di crimini economici. Tre filoni da cui, secondo i dati forniti dal Generale Fabrizio Cararini - capo dell'ufficio economia e sicurezza del Comando generale della Guardia di Finanza -



le Fiamme gialle hanno recuperato complessivamente più di 4 miliardi di euro nell'ultimo triennio. Un dato che da solo conferma le preoccupazioni di tutti gli Stati sul movimento occulto dei capitali e che spiega le iniziative internazionali contro i paradisi fiscali.

Le armi a disposizione dei vari Stati non sempre sono state efficaci. Non lo è stata, per esempio, l'euroritenuta, che negli ultimi cinque anni ha prodotto effetti parziali e per lo più ancora troppo poco trasparenti (si veda il servizio in pagina). Ecco perché molti Paesi, Italia compresa, stanno valutando le modalità per facilitare il rientro in Patria di ingenti risorse trasferite in quegli Stati che insieme a una tassazione di vantaggio garantiscono anche una pressoché totale riservatezza bancaria.

Infatti contro veti, segreti e mancata collaborazione dei Paesi a fiscalità privilegiata c'è poco da fare. «Spesso - sottolinea il generale Carrarini - non resta che la rogatoria internazionale, laddove è possibile. Anche in questo caso spuntarla non è mai facile».

Il contrasto agli illeciti internazionali, di natura fiscale, valutaria, economica o finanziaria - spiega dal Comando Generale - resta al primo posto tra le attività 2009 della Guardia di Finanza. Con un'attenzione mirata in particolare ai controlli transfrontalieri sui movimenti di capitali e all'antiriciclaggio. Sul primo fronte l'attività 2008 ha prodotto sequestri per 314 milioni di euro con oltre mille e duecento persone verbalizzate. Anche in questo caso i numeri danno l'idea delle risorse attualmente "residenti all'estero". «Se si guarda al dettaglio delle operazioni, rileva Carrarini, le principali azioni effettuate riguardano il rientro di capi-

tali in Italia».

Un esempio è la Svizzera: 112 milioni di euro sono stati intercettati in ingresso in Italia, contro poco meno di due milioni sequestrati in uscita. Le tre regioni italiane principalmente coinvolte sono nell'ordine Lombardia, con 778 violazioni valutarie, Emilia Romagna (165) e Lazio con 121 casi scoperti. Particolare attenzione, sottolineano dal Comando Generale, merita il caso Lazio, visto che rispetto al 2007 le violazioni accertate sono cresciute del 32 per cento.

Massima allerta anche sull'attività antiriciclaggio. Negli ultimi tre anni i sequestri operati ammontano a quasi 700 milioni di euro, cui si aggiungono oltre 300 milioni legati esclusivamente a valori oggetto del reato di riciclaggio.

Un'azione, anche in questo caso mirata, che nel 2008 si è concentrata sull'uso del sistema finanziario per finalità di riciclaggio. In questo ambito, anche grazie a una maggiore selezione delle indagini eseguite, spiega ancora Carrarini, si è registrato un incremento del 6,8% nelle segnalazioni di operazioni sospette che nel 2008 sono state complessivamente oltre 13 mila. Tra queste, 71 hanno confermato i sospetti sull'attività di riciclaggio anche con reimpiego di proventi criminali per oltre un miliardo di euro. Ad esse si aggiungono 1.135 segnalazioni, il cui contenuto è stato utilizzato in procedimenti penali preesistenti. In altri 74 casi le violazioni di riciclaggio hanno dato luogo all'emersione di reati fiscali. Ma tra riciclaggio e lotta all'evasione - sottolineano al Comando generale - il confine resta sempre marcato.

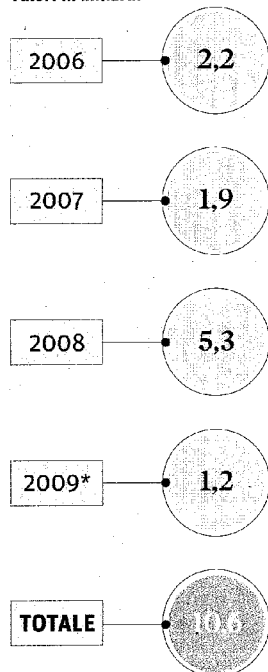
marco.mobili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Movimenti sotto controllo**L'ANDAMENTO DELL'EMERSIONE**

La base imponibile ulteriore individuata dai controlli della Guardia di finanza nei controlli internazionali.

Valori in miliardi

**OLTRE L'EVASIONE**

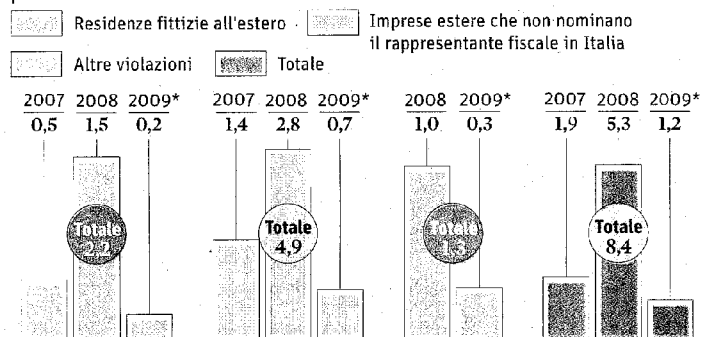
I proventi dai controlli sui reati economico-finanziari svolti dalla Guardia di finanza.

Valori in milioni

	2006	2007	2008	2009	Totale
Controlli transfrontalieri dei flussi di capitali	28,1	373,0	314,0	5,0	720
Riciclaggio - Sequestri operati	147,9	370,9	185,3	59,7	764
Riciclaggio - Importi o valori oggetto di reato	79,0	155,0	71,9	74,3	380
Crimini economici	341,7	1.185,90	622,6	158,0	2.308
TOTALE	596,7	2.084,8	1.193,8		4.172

LE PRINCIPALI VIOLAZIONI

Le fattispecie dove la Guardia di Finanza ha individuato le basi imponibili sommerse più elevate. Valori in miliardi



Nota: * Al 31 marzo

Fonte: Comando generale della guardia di Finanza

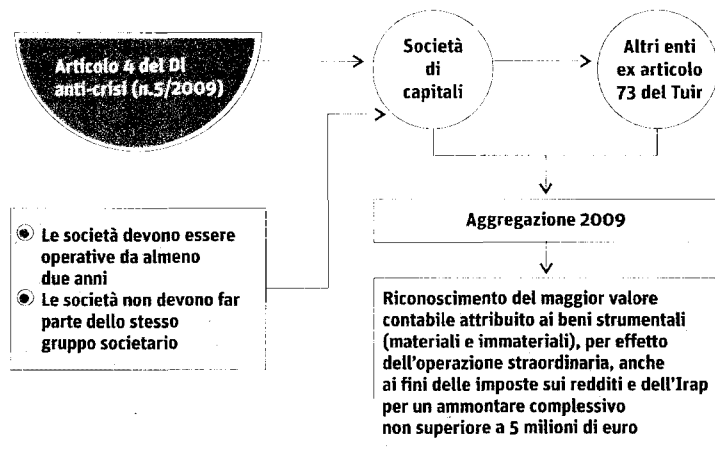
Il bonus aggrega le imprese

Il Fisco spinge le aziende ad aumentare la propria dimensione e "forza d'urto" sul mercato: con il decreto incentivi il bonus aggregazioni e le agevolazioni per le reti d'impresa si aggiungono al consolidato di distretto.

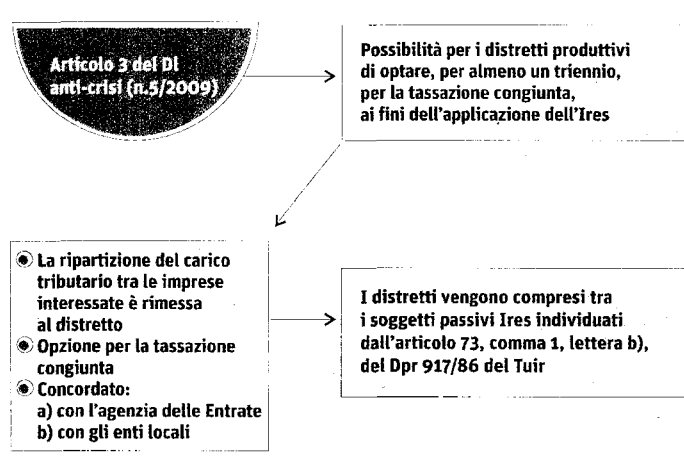
in Norme e tributi ▶ pagina 3

Gli strumenti utilizzabili

BONUS AGGREGAZIONE



LA TASSAZIONE DI DISTRETTO



Il Fisco spinge sulle fusioni

Non tassati i maggiori valori dei beni strumentali fino a 5 milioni

MINORI RIGIDITÀ

Il requisito d'indipendenza viene meno nel caso di soggetti legati tra di loro da rapporti di partecipazione superiori al 20 per cento

PAGINA A CURA DI
Amedeo Sacrestano
Alessandro Sacrestano

Crescere conviene; al territorio e al tessuto imprenditoriale di un Paese. È questa l'idea che la Comunità europea, il Governo e le associazioni di categoria stanno cercando di sostenere con la maggiore enfasi possibile. L'Italia (si vedano i dati nell'articolo a fianco), con una forte distribuzione di micro e piccole imprese, è certamente uno dei Paesi che può fare di più in questa direzione, avvantaggiandosi degli effetti sinergici derivanti dall'accorpamento di due o più realtà aziendali.

In questa ottica vanno letti alcuni recenti provvedimenti nor-

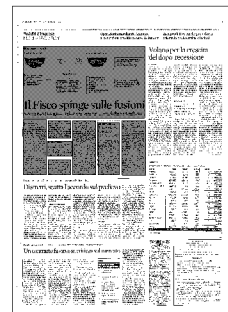
mativi varati dal Governo a favore della crescita dimensionale delle imprese. Il provvedimento più interessante, sotto il profilo fiscale, è quello introdotto dal decreto legge 5/2009 che, di fatto, conferma, seppure con qualche modifica, le disposizioni sul bonus aggregazioni previsto dalla legge 296/2006.

La norma consente ai soggetti (di cui all'articolo 73, comma 1, lettera a, del Tuir), risultanti da operazioni di fusioni, scissioni e conferimenti d'azienda effettuate nell'anno 2009, di vedersi riconoscere gratuitamente i maggiori valori attribuiti ai beni strumentali materiali e immateriali per un ammontare complessivo non superiore a 5 milioni di euro. Mentre l'impresa risultante dall'aggregazione dovrà, come detto, corrispondere necessariamente a una società di capitali, il vincolo non è imposto anche alle imprese partecipanti all'operazione.

Nel dettaglio, il riconoscimento ai fini delle imposte sui

redditi e dell'Irap del maggior valore attribuito ai predetti beni avviene a partire dall'esercizio successivo a quello in cui l'operazione di aggregazione aziendale ha avuto luogo.

Il decreto ha confermato i requisiti imposti dal vecchio bonus aggregazione per il riconoscimento del bonus. Pertanto, sono ammesse al beneficio esclusivamente le imprese che siano operative da almeno un biennio. Per quanto riguarda il requisito dell'indipendenza tra le imprese partecipanti alle operazioni di aggregazione, l'articolo 4, del Dl 5/2009 ha precisato lo stesso viene meno nel caso di soggetti legati tra di loro da rapporti di partecipazione superiori al 20%. Si tratta di una sostanziale novità rispetto al passato. In precedenza, infat-



ti, la norma inibiva l'accesso al beneficio al sussistere di un qualsiasi rapporto di partecipazione fra le imprese partecipanti all'operazione di aggregazione.

Altra importante novità introdotta col decreto incentivi consiste nel fatto che l'accesso al beneficio non è più condizionato all'esito positivo di una specifica istanza di interpello da rivolgere all'amministrazione finanziaria. L'attuale versione del bonus aggregazione, infatti, consente la fruizione automatica - salvo controlli successivi - del beneficio fiscale, al verificarsi delle condizioni sopra illustrate.

Viene, inoltre, confermata la decadenza dell'agevolazione nel caso di realizzazione di altre operazioni straordinarie nei primi quattro periodi d'imposta dall'effettuazione dell'operazione e di realizzo dei beni anteriormente al quarto periodo d'imposta successivo a quello dell'opzione.

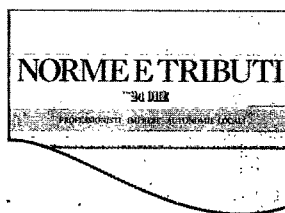
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRATUITÀ ESCLUSA

L'avviamento resta però fuori dal conto

ANALISI Sotto il profilo operativo, rispetto alla precedente formulazione della norma, resta fuori dalla possibilità di attribuire un plusvalore l'avviamento, dato che la norma limita l'applicazione del beneficio ai soli beni strumentali. Considerato, quindi, che l'avviamento non è qualificabile quale bene strumentale, per le operazioni di aggregazione effettuate nel corso del 2009 è esclusa la possibilità di riconoscere gratuitamente il maggior valore imputato allo stesso nell'ambito dell'operazione di aggregazione.

NORME E TRIBUTI

**Regolarità contributiva,
documenti entro aprile**

Per ottenere il Durc, documento unico di regolarità contributiva, le imprese devono inviare l'autocertificazione anche via e-mail con posta elettronica certificata entro il 30 aprile. Gli istituti previdenziali verificano i requisiti.

in Norme e tributi ▶ pagina 1

Documento di regolarità contributiva. Necessario per le agevolazioni - Gli istituti previdenziali verificano

Imprese con «pagella» online

Requisiti per il Durc: entro aprile il datore invia l'autocertificazione

Semaforo rosso

Le violazioni che impediscono il rilascio del Durc (articolo 9 Dm 24 ottobre 2007) e i relativi periodi di "sospensione"

24 mesi

- Omicidio colposo a seguito di infortunio sul lavoro
- Reati derivanti dalla rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro

18 mesi

- Lesione personale colposa a seguito di infortunio sul lavoro

12 mesi

- Contravvenzioni in materia di sicurezza sul lavoro del datore di lavoro o dirigenti nei cantieri
- Contravvenzioni in materia di sicurezza sul lavoro del datore di lavoro o dirigenti
- Contravvenzioni in materia di sicurezza sul lavoro del datore di lavoro o dirigenti nelle costruzioni
- Contravvenzioni in materia di igiene sul lavoro punite con l'arresto
- Contravvenzioni in materia di sicurezza sul lavoro

8 mesi

- Sanzioni a datori di lavoro che hanno occupato lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno, ovvero con permesso scaduto, revocato o annullato.

6 mesi

- Sanzioni per occupazione di lavoratori in nero

3 mesi

- Violazioni in materia di riposo giornaliero e settimanale

PAGINA A CURA DI
Silvia Bradaschia
Giuseppe Buscema
Enzo De Fusco

■ Ai nastri di partenza l'invio delle autocertificazioni ormai indispensabili per le agevolazioni ai datori di lavoro. Con la circolare n.10/09 il ministero del Lavoro ha definito le modalità di invio telematico delle dichiarazioni e completato l'iter che consente di assolvere all'obbligo previsto dal Dm 24 ottobre 2007. Quest'ultimo provvedimento («Gazzetta Ufficiale» n. 279 del 30 novembre

2007) ha dato attuazione all'articolo 1, comma 1176, legge n. 296/2006, che prevedeva l'adozione di una norma ad hoc per la definizione delle modalità di rilascio e dei contenuti analitici del Documento unico di regolarità contributiva, Durc. Il decreto, in vigore dal 30 dicembre 2007, prevede che anche per accedere ai benefici normativi e contributivi le imprese di tutti i settori sono tenute a presentare il documento.

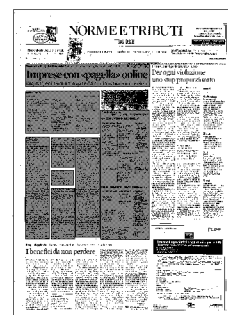
Per i datori di lavoro, i requisiti che consentono l'emissione di un Durc sono di due tipi:

presenza di regolarità contributiva e mancanza di irregolarità ostative al rilascio.

Relativamente alla verifica del possesso dei requisiti per il rilascio del Durc ai fini della concessione dei benefici contributivi, il decreto impone agli istituti previdenziali di verificare d'ufficio se il datore di lavoro ha i presupposti per l'ottenimento del prezioso certificato senza peraltro doverlo emettere.

Questa procedura - espressamente contenuta nel decreto all'articolo 3, comma 4 - ha la fi-

nalità di evitare inutili appesan-



timenti burocratici che avrebbero visto la sostanziale coincidenza fra i soggetti presso i quali viene denunciata la spettanza dell'agevolazione e quelli preposti alla verifica dei requisiti di regolarità.

In questo senso il Welfare è già intervenuto (con la circolare n.5 del 30 gennaio 2008) ricordando che la verifica circa la sussistenza dei presupposti per il rilascio del Durc spetta all'istituto previdenziale incaricato di farlo in quanto è lo

ITER COMPLETO

Con le nuove modalità per assolvere per assolvere all'adempimento di fine mese sono definiti anche tutti gli obblighi

stesso soggetto che ammette il richiedente alla fruizione del beneficio.

Per l'emissione del Durc devono ricorrere le seguenti condizioni (circolare 51/2008) previste dal decreto:

a) correttezza degli adempimenti mensili o, comunque, periodici;

b) corrispondenza tra versamenti effettuati e versamenti accertati dagli istituti previdenziali come dovuti;

c) inesistenza di inadempimenti in atto;

d) richiesta di rateizzazione per la quale l'Istituto competente abbia espresso parere favorevole;

e) sospensioni dei pagamenti a seguito di disposizioni legislative;

f) istanza di compensazione per la quale sia stato documentato il credito.

Ai fini della legittima fruizio-

ne dei benefici, la verifica delle condizioni elencate deve essere effettuata solo sulle posizioni contributive delle aziende con dipendenti. La verifica deve sempre avere ad oggetto i versamenti dovuti a titolo di contribuzione accertata come dovuta. La mancata quantificazione o la semplice contestazione di omissioni contributive non rilevano ai fini della qualificazione, come irregolare, del comportamento aziendale preclusivo della possibilità di fruire dei benefici contributivi richiesti.

Quanto al requisito della mancanza di irregolarità ostative al rilascio, lo stesso decreto prevede che, ai fini del rilascio del Durc, l'interessato è tenuto ad autocertificare l'inesistenza a suo carico di provvedimenti amministrativi o giurisdizionali, definitivi in ordine alla commissione delle violazioni individuate dalla norma, ovvero il decorso del periodo previsto relativo a ciascun illecito.

L'autocertificazione deve essere predisposta dai datori di lavoro e inviata alla Direzione provinciale del lavoro territorialmente competente secondo la sede legale dell'impresa interessata. La dichiarazione, firmata dal legale rappresentante, dovrà essere presentata dai datori di lavoro prima della richiesta del beneficio.

Coloro che già abbiano fruito di agevolazioni prima del 30 aprile 2009 dovranno produrla entro questa data. Basterà inviarla una volta soltanto, salvo che intervengano modifiche a quanto dichiarato. In tal caso, occorrerà produrla nuovamente.

Ai nastri di partenza

REGOLE DELL'AUTOCERTIFICAZIONE UNIFICATA

Soggetti interessati	Invio	Scadenza
Datori di lavoro che fruiscono già dei benefici contributivi	<ul style="list-style-type: none"> ■ Modello ministeriale ■ Invio a Dpl (secondo sede impresa interessata) 	30 aprile 2009
Datori che non hanno ancora richiesto benefici contributivi	<ul style="list-style-type: none"> ■ Modello ministeriale ■ Invio a Dpl (secondo sede impresa interessata) 	Prima della richiesta del beneficio
<ul style="list-style-type: none"> ■ Tutti i datori che ne hanno usufruito nei mesi pregressi ■ Dal 31/12/2007 	<ul style="list-style-type: none"> ■ Modello ministeriale ■ Invio a Dpl (secondo sede impresa interessata) 	In sede di prima applicazione entro il 30 aprile

Invio una volta sola (non annuale), fermo restando l'obbligo di comunicare tempestivamente ogni modifica rispetto alla condizione dichiarata

Variazioni rilevanti	Tutte quelle variazioni che incidono sul diritto a fruire delle agevolazioni	Nuova autocertificazione
	Commissioni di irregolarità di natura previdenziale e in materia di tutela delle condizioni di lavoro (Dm 24/10/2007)	
	Modalità di invio <ul style="list-style-type: none"> ■ Posta raccomandata A/R ■ A mezzo fax ■ Via mail con Pec 	

BENEFICI CONTRIBUTIVI, NORMATIVI E REGIMI RIDOTTI

Benefici contributivi	Benefici normativi	Regimi ridotti
Abbattimento dell'aliquota previdenziale	Agevolazioni fiscali e contributivo-sovvenzioni previste da normative statali e regionali	Non si tratta di benefici contributivi. Sono agevolati sulla base di ragioni di carattere politico-economico.
Esempio. Contratti: <ul style="list-style-type: none"> ■ d'inserimento ■ con cassaintegrati ■ con lavoratori in mobilità ■ con disoccupati legge 407/90 	Esempio: <ul style="list-style-type: none"> ■ riduzione cuneo fiscale ■ credito d'imposta nuove assunzioni 	Interi settori: <ul style="list-style-type: none"> ■ agricoltura; ■ navigazione marittima ecc. Interi territori: <ul style="list-style-type: none"> ■ zone montane, ■ a declino industriale ecc. Interi categorie di lavoratori: <ul style="list-style-type: none"> ■ apprendisti
Durc virtuale: l'Ente previdenziale stesso riconosce il beneficio verificando autonomamente la regolarità contributiva	La certificazione deve essere emessa da parte degli enti previdenziali e assicurativi obbligatori	Non c'è obbligo di Durc

Il campo di applicazione. Dal bonus assunzioni al cuneo fiscale come individuare ciò che spetta

I benefici da non perdere

Benefici contributivi, cuneo fiscale, bonus assunzioni. Come individuare correttamente le agevolazioni che richiedono di rispettare il termine del 30 aprile? L'invio della dichiarazione alla direzione provinciale del Lavoro riguarda tutti i datori di lavoro che intendono usufruire in futuro di agevolazioni "condizionate" al Durc. Ma entro fine mese dovranno provvedervi anche coloro che hanno già goduto di benefici prima del 30 aprile 2009. In particolare, sono interessati all'adempimento tutti coloro che abbiano goduto di agevolazioni dal 31 dicembre 2007. Da questa data, per effetto dell'entrata in vigore del Dm 24 ottobre 2007, per accedere ai benefici normativi e contributivi e alle sovvenzioni comunitarie per la realizzazione di investimenti, le imprese di tutti i settori sono tenute a presentare il documento.

L'individuazione dei benefici normativi e contributivi - previsti dalla normativa in materia di lavoro e legislazione sociale per il cui godimento è necessario il Durc - può prestarsi a diverse interpretazioni. Questo perché alcune assunzioni agevolate in realtà non si presentano sotto forma di riduzioni contributive, ma come regimi contributivi di per sé ridotti (si pensi all'apprendistato); ma anche perché le agevolazioni in materia di lavoro non sono necessariamente contenute nella «normativa in materia di lavoro e legislazione sociale».

Importante è l'interpretazione fornita dal ministero del Lavoro con la circolare n. 5 del 30 gennaio 2008, nella quale è sta-

bilito che il concetto di beneficio richiama inevitabilmente il rapporto fra «regola ed eccezione». Infatti, a fronte di una disciplina generale che impone oneri di carattere economico-patrimoniale a una generalità di soggetti, il beneficio si configura come una "eccezione" nei confronti di coloro che, in presenza di specifici presupposti soggettivi, sono ammessi a un trattamento agevolato che riduce o elimina totalmente tali oneri. Conseguentemente gli stessi benefici, secondo il Ministero, sembrano potersi individuare in quegli sgravi collegati alla costituzione e gestione del rapporto di lavoro che rappresentano una deroga all'ordinario regime contributivo, deroga che non sussiste nel caso in cui rappresenti la "regola" per un determinato settore o categoria di lavoratori. In sintesi, laddove la contribuzione sia ridotta a monte e non sia invece frutto di una differenza fra una contribuzione normalmente dovuta e un incentivo spettante.

Non sono, invece, condizionate al rilascio del Durc e quindi dall'adempimento di fine mese, ad esempio, le assunzioni con contratto d'apprendistato, la "sottocontribuzione" nel settore dell'agricoltura ovvero in quello della navigazione marittima. Mentre sono da ritenere soggette al requisito quelle non generalizzate quali, ad esempio, quelle previste per gli assunti con contratto di inserimento ovvero di lavoratori disoccupati ai sensi dell'articolo 8, comma 9, della legge n. 407/90.

Con questo termine, sempre secondo il ministero del Lavo-

ro, si possono identificare tutte le agevolazioni che operano su un piano diverso da quello della contribuzione previdenziale, ma sempre di natura patrimoniale e comunque sempre in «materia di lavoro e legislazione sociale».

In questa nozione, pertanto, rientrerebbero perciò quelle agevolazioni di carattere fiscale, nonché i contributi e le sovvenzioni previste dalla normativa statale, regionale o da atti a valenza comunque normativa connesse alla costituzione e gestione dei rapporti di lavoro (ad esempio cuneo fiscale, credito di imposta per nuove assunzioni effettuate in ambiti territoriali o settori determinati). La stessa agenzia delle Entrate, con circolare 10 luglio 2008, n. 48/E, ha confermato che il credito di imposta sulle assunzioni previsto dalle leggi n. 244/2007 è subordinato al possesso del Durc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ESCLUSIONI

La certificazione unica non è invece richiesta per regimi più leggeri, come, ad esempio, il contratto di apprendistato



Fino a due anni per infortuni sul lavoro

Per ogni violazione uno stop proporzionato

I numeri

4,4 milioni

Totale documenti

Dal 2006, anno di debutto della normativa, all'inizio del 2009 sono stati emessi 4.372.141 Durc: il Documento unico di regolarità contributiva è indispensabile per le imprese che intendono partecipare ad appalti pubblici edili o a lavori privati. Il Durc serve anche per partecipare agli appalti pubblici di forniture e di servizi, per l'iscrizione all'Albo dei fornitori e per ottenere agevolazioni normative e contributive nonché agevolazioni fiscali

2 milioni

Record Casse edili

Il 46,5% dei documenti che attestano la regolarità contributiva è stato rilasciato dalle Casse edili, 1,8 milioni dall'Inps (41,2%) e 538mila dall'Inail (12,3%)

2,2 milioni

Cantieri privati

Sono i cantieri privati edili a «trascinare» gli altri settori nella necessità di verificare la regolarità dei versamenti dell'impresa come presupposto per l'affidamento di lavori. Infatti 2.270.640 Durc sono stati rilasciati in vista dell'affidamento di lavori privati

3 anni

L'escalation

Negli ultimi tre anni l'escalation del numero di rilasci è stata costante: nel complesso, in Italia, si è passati da 882mila Durc del 2006, a 1.346.819 nel 2007, fino ai quasi 2 milioni dell'anno scorso (1.981.754). I documenti emessi sono costantemente monitorati dal ministero del Lavoro che distingue il numero dei documenti regolari rilasciati da tutte le unità operative da quelli che vengono scartati perché si rivelano non regolari: dei 4,4 milioni di Durc, 719mila sono risultati irregolari

Quando il Durc viene richiesto per la fruizione di benefici contributivi il datore di lavoro non deve effettuare alcun adempimento. L'istituto che eroga l'agevolazione è tenuto a verificare autonomamente i presupposti per il rilascio del Durc. Si tratta di una procedura "virtuale" che semplifica e agevola gli adempimenti a carico del datore di lavoro.

Da questa verifica, però, il datore di lavoro beneficiario non potrà essere completamente escluso perché le regole stabilite dal Dm 24 ottobre 2007 dettano un elenco di norme in materia di sicurezza sul lavoro alle quali il datore deve attenersi. Le violazioni delle disposizioni costituiscono causa ostativa per il rilascio del Durc, per un periodo che va da 3 mesi a 2 anni (si veda la scheda in alto a sinistra).

Deve trattarsi di irregolarità che risultano espressamente ostative ai fini del rilascio del Durc, cioè di violazioni accertate con provvedimenti amministrativi o giurisdizionali definitivi. Ai fini dell'adempimento al rilascio di un Durc, le stesse violazioni devono essere state accertate con sentenza passata in giudicato o con ordinanza ingiunzione (quindi non impugnata).

Si tratta degli illeciti penali o amministrativi, commessi dopo il 30 dicembre 2007, in materia di tutela delle condizioni di lavoro, indicati nell'allegato A del Dm citato o il decorso del periodo indicato dallo stesso allegato per ciascun illecito.

Le agevolazioni richieste potranno essere revocate qualora gli organi di vigilanza riscontrino l'assenza delle condizioni sopra indicate.

Sono previste sanzioni penali (articolo 76 del Dpr n. 445/00) per le ipotesi di falsità in atti e dichiarazioni mendaci.

L'assenza di simili violazioni o un'eventuale loro presenza va autocertificata dal datore di lavoro con l'apposito modulo predisposto dal ministero del Lavoro. L'autocertificazione va presentata una tantum alla Dpl competente per territo-

rio in relazione alla sede legale dell'impresa interessata.

Si tratta di un unico adempimento (cartaceo o telematico) da effettuare entro il 30 aprile 2009.

I datori di lavoro che stanno già usufruendo dei benefici contributivi e quelli che ne hanno usufruito nei mesi pregressi avranno il 30 aprile come tempo limite per la presentazione dell'autocertificazione.

Coloro che, invece, non hanno ancora richiesto agevolazioni contributive, potranno presentare l'apposito modello prima di richiedere e applicare tali riduzioni.

Le modalità di invio possono avvenire tramite i consueti canali postali (raccomandata a/r), oppure tramite fax o la tradizionale consegna a mano (con apposizione di numero di protocollo della Dpl). È stata, inoltre, da poco attivata dal ministero del Lavoro (circolare n. 10 del 1° aprile) la possibilità di invio tramite e-mail con posta elettronica certificata (Pec).

La procedura consente di

NUOVE RICHIESTE

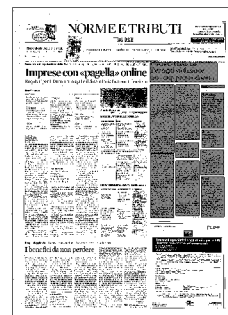
Possibile utilizzare il consueto canale cartaceo, per raccomandata e via fax, oppure la e-mail con posta elettronica certificata

scaricare il modulo dal sito del Lavoro e siglarlo con firma digitale certificata.

La stessa e-mail deve essere accompagnata dalla copia (immagine scannerizzata) di un documento di identità valido. L'indirizzo di posta elettronica da utilizzare è Autocertificazione-DURC@mailcert.lavoro.gov.it.

Le successive modifiche che si verificassero rispetto alla situazione dichiarata andranno effettuate tempestivamente (30 giorni) alla Dpl competente. L'impegno è contenuto nel modello suddetto. Il ministero ricorda che l'invio dell'autocertificazione deve essere effettuato anche da coloro che nel passato hanno seguito le procedure indicate da Inps e Inail.

L'annullamento delle precedenti procedure, infatti, ha reso invalidi anche i relativi modelli.



La cessione. Nelle operazioni straordinarie viene trasferito lo stesso importo iscritto

Che cosa cambia. La norma non consente il riallineamento possibile in precedenza

L'immobile rivalutato evita il doppio prelievo

Ammortamenti e plusvalenze legati al valore storico

Effetti diversi

Le conseguenze della rivalutazione cambiano a seconda della procedura seguita e del tipo di società

DISEGNO DI SANDRA FRANCHINO

Civilistica

1 Società di capitali: saldo attivo non in sospensione d'imposta, se distribuito ai soci genera reddito da capitale

2 Società di persone in contabilità ordinaria: saldo attivo non in sospensione d'imposta, se distribuito ai soci non genera reddito

3 Società di persone in contabilità semplificata: il saldo attivo non esiste quale riserva, nessuna ripercussione fiscale sui soci

Fiscale

1 Società di capitali: saldo attivo in sospensione d'imposta, se distribuito ai soci genera reddito in capo alla società a meno di precedente affrancamento

2 Società di persone in contabilità ordinaria: saldo attivo in sospensione d'imposta, se distribuito ai soci genera reddito da partecipazione a meno di precedente affrancamento

3 Società di persone in contabilità semplificata: il saldo attivo non esiste quale riserva, nessuna ripercussione fiscale sui soci

CHIARIMENTI ATTESI

Fin dalla prima versione del Dl anti-crisi c'è stata incertezza sulla natura fiscale del saldo attivo nella procedura civilistica

DATE DA TENERE PRESENTI

Il bene può essere «usato» da chi lo detiene al 31 dicembre 2008 se il possesso risale al 31 dicembre 2007

Paolo Meneghetti

La rivalutazione degli immobili trova le ultime soluzioni. Dopo una certa attesa sono stati resi noti i chiarimenti dell'agenzia delle Entrate nella circolare n. 11/E del 19 marzo 2009 che ri-

solve molti dubbi. Con prese di posizione per lo più condivisibili, a eccezione di quanto sostenuto dai tecnici del Fisco sulla necessità di considerare il terreno sottostante il manufatto quale bene a sé stante rispetto al manufatto stesso (si veda l'articolo a fianco). Numerose, comunque, restano le risposte che imprese e operatori attendevano sulla rivalutazione disposta dal decreto anti-crisi.

Una di queste riguarda la natura fiscale del saldo attivo qualora si scelga di eseguire la rivalutazione solo in sede civilistica. La questione è oggetto di dibattito fin da quando è stato promulgato il Dl 185/2008 che - all'articolo 15, comma 18 - presenta l'infelice previsione secondo cui la riserva da saldo attivo costituisce una riserva in sospensione d'imposta.

Se il dato letterale fosse stato confermato a livello interpretativo l'operazione di rivalutazione degli immobili operata solo in sede civilistica avrebbe avuto ripercussioni negative, non tanto nel caso di utilizzo della riserva a copertura di perdite, quanto in quello di attribuzione dello stesso ai soci. Infatti, il saldo attivo da rivalutazione, qualora rappresenti una riserva in sospensione d'imposta, appartiene alla categoria di quelle "moderate", cioè le riserve in sospensione d'imposta che generano imponibile non per tutte le situazioni in cui sono utilizzate, ma solo se sono attribuite ai soci. La tesi delle Entrate (contenuta nel paragrafo 4 della circolare 11) supera giustamente il dato normativo per affermare questo ragionamento logico: se il bene rivalutato non è

riconosciuto fiscalmente, gli ammortamenti e le plusvalenze fiscali saranno commisurati al valore storico ante rivalutazione. Rappresenterebbe una duplicazione d'imposta tassare le variazioni in aumento derivanti dal disallineamento civile/fiscale e ulteriormente considerare imponibile l'utilizzo della riserva.

Ciò non significa che la distribuzione del saldo attivo (sempre ipotizzando la rivalutazione solo civilistica) non presenti



rilevi fiscali: infatti il saldo attivo si presenta come riserva di utili e quindi se distribuito da una società di capitale si formerà in capo al socio un reddito da capitale (dividendo), ex articolo 47 del Tuir.

Un secondo passaggio molto significativo della circolare riguarda le modalità tramite le quali il bene oggetto di rivalutazione è pervenuto alla società che lo detiene al 31 dicembre 2008. Il possesso dell'immobile deve risalire al 31 dicembre 2007 affinché lo stesso possa essere rivalutato da chi lo detiene al 31 dicembre 2008. Questo assunto presenta una sola eccezione: la fattispecie dell'immobile che è pervenuto alla società, attuale detentore, per effetto di una delle tre operazioni straordinarie neutrali, cioè conferimento d'azienda, fusione e scissione. In tal caso, per finzione giuridica, si assume che l'immobile sia stato posseduto ab origine dalla società avente causa dell'operazione, cioè conferitaria, beneficiaria o l'incorporante. Ciò permetterà di eseguire la rivalutazione.

La rivalutazione riguarderà il maggior valore che l'immobile presenta rispetto al dato di iscrizione del medesimo nell'attivo patrimoniale della società avente causa, sicché non sarà possibile tramite l'imposta sostitutiva del 3% o dell'1,5% riallineare la differenza tra il costo storico e il dato già rivalutato al momento di esecuzione dell'operazione straordinaria. In questa rivaluta-

zione, infatti, non è possibile eseguire, alle stesse condizioni, i riallineamenti di valore previsti nelle precedenti norme (articolo 14, legge 342/2000).

Quindi se il bene in capo alla scissa, ad esempio, presentava un valore di 100 e la beneficiaria lo ha iscritto a 150 allocando sull'immobile il disavanzo da scissione, la rivalutazione potrà essere eseguita dalla beneficiaria solo se l'immobile presenta un valore di mercato più elevato di 150 (e per quel differenziale) mentre il riallineamento tra 100 e 150 potrà essere eseguito solo versando l'imposta sostitutiva del 12 per cento.

Ma c'è di più. L'immobile rivalutato va mantenuto fino al 2013 dopo di che può essere ceduto. Nel paragrafo 6 della circolare 11/2009 si chiarisce che la cessione dell'immobile a seguito di un conferimento d'azienda (o fusione o scissione) non configura un evento che fa decadere la rivalutazione, anzi la società conferitaria iscrive l'immobile rivalutato nell'attivo patrimoniale e automaticamente vedrà riconosciuto l'effetto fiscale della rivalutazione nel 2013, fermo restando che il saldo attivo resta iscritto nel patrimonio netto della conferente: si tratta di un aspetto molto rilevante per quelle situazioni in cui dopo la rivalutazione occorre per vari motivi trasferire il bene, non volendo generare la decadenza della rivalutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società non operative. Il pagamento rileva dal 2013

Bilancio, sostitutiva con effetti ritardati

Luca Miele

La rivalutazione di immobili effettuata nel bilancio 2008 ai sensi del Dl n. 185/2008 avrà effetti ai fini del calcolo del valore dei cespiti da considerare nel "test di operatività" per la verifica di società di comodo e nella determinazione del reddito minimo solo dal 2013, se "accompagnata" dal versamento dell'imposta sostitutiva che attribuisce rilevanza fiscale alla rivalutazione. Per il periodo d'imposta 2008 assume invece rilevanza la rivalutazione effettuata secondo le regole della Finanziaria 2006.

Ai fini della disciplina sulle società non operative, il costo degli immobili è assunto al lordo delle quote di ammortamento già dedotte e della quota non ammortizzabile riferita al terreno; inoltre, i beni posseduti per una parte di anno vanno raggugliati ai giorni di effettivo possesso. Per i beni in locazione finanziaria si assume il costo sostenuto dall'impresa concedente, anche nell'ipotesi in cui sia stata esercitata l'opzione di ri-

scatto. In mancanza di documentazione si assume la somma delle quote capitali relative ai canoni di locazione e il prezzo di riscatto.

I maggiori valori derivanti da eventuali rivalutazioni degli immobili rilevano solo nel caso e dal momento in cui essi assumano rilevanza fiscale. Pertanto, poiché secondo la Finanziaria 2006 la rivalutazione attribuisce rilevanza fiscale ai cespiti a partire dal 2008, ne deriva che: a) fino al 2007 gli immobili dovevano essere assoggettati al test di operatività con il coefficiente del 6% applicato al valore non rivalutato; b) dal 2008 gli immobili parteciperanno al test di operatività applicando il maggior valore divenuto fiscalmente rilevante, con il

TEST DI OPERATIVITÀ

Applicate le stesse regole della Finanziaria 2006: coefficiente del 6 per cento anche per l'ultimo periodo d'imposta

coefficiente agevolato del 4% anche per il 2009 e 2010 se si tratta di immobili a destinazione abitativa; c) a partire dal 2011, per gli immobili abitativi, torna applicabile il 6% sul valore rivalutato. Analoghi criteri andranno utilizzati per l'applicazione della percentuale di redditività del 3 o 4,75% (circolare 25/E/2007).

In relazione agli effetti della rivalutazione ex articolo 15 del Dl 185/2008, l'iscrizione ai soli fini civilistici di maggiori valori nel bilancio in chiusura non rileva nel 2008 né nei periodi d'imposta successivi. L'eventuale rilevanza fiscale, ottenuta mediante il pagamento dell'imposta sostitutiva, avrà effetto solo al termine del periodo di imposta di sospensione e, quindi, dal 2013. Le regole che troveranno applicazione sono le stesse già viste con riferimento agli immobili rivalutati secondo la Finanziaria 2006; pertanto, per il periodo d'imposta 2008 ai fini del test di operatività si applica il 6% al valore non rivalutato.

La rivalutazione non ha, invece, mai riflessi ai fini dell'applicazione degli studi di settore. Infatti, il valore dei beni immobili e delle costruzioni leggere è sempre escluso dai calcoli di "congruità".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Area sottostante. Perizia tecnica con scorporo

Esclusi i terreni: si riduce l'appeal

Alessandro Sacrestano

La rivalutazione degli immobili "esclude" il terreno sottostante. L'argomento cominciava a dividere i commentatori, ma erano in molti a sentirsi convinti che, alla fine, il Fisco avrebbe consentito l'imputazione della rivalutazione interamente al fabbricato sovrastante l'area di insistenza. Così, al paragrafo 5 della circolare 11/09, l'amministrazione finanziaria ha chiarito che ai fini della rivalutazione del valore degli immobili strumentali si rende necessario procedere allo scorporo del terreno sottostante, in ossequio al dettato normativo contenuto nell'articolo 36, commi 7, 7-bis e 8 del Dl n. 223/06.

La normativa citata dal ministero obbliga, per il calcolo delle quote di ammortamento o di leasing deducibili, a tenere separato il valore intrinseco del fabbricato da quello dell'area su cui esso insiste. In pratica, adottando un criterio di calcolo forfettario, la norma impone di "neutralizzare", sotto il profilo fiscale, un importo fra il 20 e il 30% del valore del cespite registrato in contabi-

lità. Ebbene, l'agenzia delle Entrate ha ritenuto che un analogo comportamento dovesse tenersi anche nel contesto della rivalutazione eseguita ai sensi dell'articolo 15, commi da 16 a 23, del Dl n. 185/2008. Presupponendo, quindi, che la rivalutazione dell'immobile avvenga sulla scorta di una perizia di stima da parte di un tecnico abilitato, l'impresa richiedente dovrà accertare che siano esposti in maniera separata il valore di mercato del cespite vero e proprio da quello dell'area di insistenza. Spetterà all'impresa, poi, decidere se procedere alla rivalutazione di entrambe le componenti o limitarsi al solo fabbricato.

Questa impostazione, si è detto, ha lasciato più di qualche perplessità. Modificando, in sede di conversione del Dl n. 223/06, le modalità operative per lo scorporo dei terreni nella fase di ammortamento, il comma 8 dell'articolo 36 prescrive che il valore da attribuire al terreno sottostante si ottiene «applicando le percentuali di cui al comma 7 (20% o 30%, ndr) al costo complessivo del fabbricato, risultante dal me-

desimo bilancio, assunto al netto dei costi incrementativi capitalizzati e delle rivalutazioni effettuate». Perciò, applicando alla lettera la posizione del legislatore, ci sarebbero tutti i motivi per ritenere che, in ipotesi di rivalutazione, la stessa interessi solo ed esclusivamente l'immobile e non anche il terreno sottostante. Va preso atto, comunque, che con l'ultima presa di posizione, l'agenzia delle Entrate ha assunto un orientamento totalmente differente e contrario allo spirito della norma della Prodi-bis. La rivalutazione, pertanto, dovrà tenere separato il valore del terreno, riducendo l'appeal fiscale del provvedimento.

Per di più, il Fisco ha anche chiarito che l'area su cui insiste il fabbricato, insieme a quelle che ne costituiscono pertinenze, è da classificare nella categoria degli immobili non ammortizzabili. Qualora, quindi, l'impresa decidesse di procedere alla rivalutazione di altri immobili non ammortizzabili iscritti in bilancio, non potrà esimersi dal rivalutare anche l'importo del terreno sottostante il fabbricato. Si ricorda, infatti, che la norma in esame obbliga a rivalutare tutti i beni compresi nella medesima categoria omogenea. Diversamente, infatti, sottolinea il Fisco, verrebbero meno tutti gli effetti fiscali della rivalutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sull'accesso la forma giuridica è influente

**Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarengi**

Con l'emanazione della circolare 11/E/2009 viene confermata l'ampiezza dell'ambito soggettivo che interessa la rivalutazione dei beni immobili; fermi restando gli ulteriori requisiti previsti dalla norma, infatti, possono accedere all'istituto tutti i soggetti titolari di reddito di impresa, indipendentemente dalla forma giuridica assunta, alla ulteriore condizione che i beni interessati siano relativi all'attività commerciale esercitata (ciò vale per i soggetti diversi dalle società commerciali).

Contabilità semplificata

Il comma 23 dell'articolo 15 del Dl 185/2008 - mediante il richiamo all'articolo 15 della legge 342/2000 - consente di affermare che anche i contribuenti in regime di contabilità semplificata sono ricompresi nell'ambito soggettivo. Per gli stessi, tuttavia, vanno segnalate alcune particolarità: innanzitutto, la mancanza di un patrimonio netto contabile induce l'Agenzia a ritenere che la rivalutazione possa essere effettuata esclusivamente con riconoscimento fiscale, quindi mediante pagamento delle imposte sostitutive.

Ciò in quanto un eventuale successivo passaggio alla contabilità ordinaria richiederebbe la ricostruzione dei saldi patrimoniali "di partenza" secondo le regole del Dpr 689/74, senza alcun obbligo di iscrivere la riserva. Peraltro, tali soggetti non dovranno osservare alcun monitoraggio sulla riserva (che non esiste!) né versare alcuna sostitutiva

del 10% per l'affrancamento della stessa.

Va solo rammentato, per converso, che qualora il soggetto in ordinaria passi al regime della semplificata, dopo avere rivalutato, si produce una finzione fiscale di attribuzione del saldo attivo, con le note conseguenze.

La data rilevante

In secondo luogo, è stato chiarito come i semplificati debbano verificare l'esistenza di un bene immobile alla data del 31 dicembre 2007; si tratta di analizzare il libro dei beni ammortizzabili (se tenuto), i registri Iva del 2007 (ove sono annotate le quote di ammortamento o gli acquisti), oppure qualsiasi altra situazione di fatto, consistente in elementi desumibili dalle modalità di effettivo impiego dei beni.

Un prospetto ad hoc

In terzo luogo, è peculiare il modo con cui viene data rilevanza esterna alla rivalutazione, in mancanza di scritture contabili in partita doppia; al riguardo, il richiamo all'articolo 15 della legge 342/2000 viene interpretato come obbligo di redigere un apposito prospetto bollato e vidimato; anche presso l'agenzia delle Entrate, dal quale risultino i prezzi di costo e la rivalutazione compiuta.

Non è tuttavia specificato il termine entro cui adempiere a questo onere che, ad onor del vero, appare ormai in controtendenza rispetto alla liberalizzazione sulle "formalità" (l'originaria previsione della legge 342/2000, infatti, precede l'intervento di abolizione della vidimazione e bollatura realizzato dalla successiva legge 383/2001).

In attesa di un necessario chiarimento da parte dell'Agenzia, si potrebbe sostenere la ragionevolezza di agganciare tale adempimento alla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione dei redditi, coincidente con il 30 settembre 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassazione unitaria. Come funziona il concordato preventivo triennale

Distretti, scatta l'accordo sul prelievo

«*» Lasciata in parcheggio per alcuni anni, la funzione dei distretti produttivi torna prepotentemente alla ribalta, grazie anche all'impulso ricevuto dal decreto incentivi. L'articolo 3, infatti, interviene in modifica dell'articolo 6-bis del Dl 112/2008 che aveva riproposto il concetto di «distretto» introdotto dalla Finanziaria per il 2006, reintroducendo il pacchetto di misure fiscali che aumentano l'appeal del provvedimento.

Vale la pena di sottolineare che per distretto produttivo si intende un insieme di imprese legate tra di loro da vincoli territoriali, produttivi o dalla condivisione comune di know-how, formando un unico sistema imprenditoriale. In questo senso, quindi, la reintroduzione delle disposizioni sui distretti è un ulteriore segnale finalizzato a promuovere la concentrazione di imprese.

Tassazione aggregata

Anche nel caso di specie i vantaggi fiscali sono tutt'altro che trascurabili. Il comma 2 del citato articolo 3, infatti, ripristina le disposizioni originarie previste in tema di distretti dai numeri da 1) a 15) della lettera a) del comma 368 della legge Finanziaria per il 2006.

Per il distretto, quindi, si ritorna a un modello di tassazione aggregata che ricalca l'istituto del consolidato nazionale. Le imprese aggregate nel distretto produttivo sono dunque sostanzialmente equiparate al gruppo societario, con conseguente possibilità di optare per un triennio per il regime di tassazione su base consolidata, valevole ai soli fini dell'imposta sul reddito delle società, con possibilità di socializzazione dei crediti e delle perdite fiscali. In luogo della controllante, l'unità fiscale di riferimento sarà rappresentata in questo caso dal distretto che provvede agli adempimenti dichiarativi e di pagamento in base alla somma algebrica dei redditi complessivi netti delle società che abbiano optato per la

tassazione unitaria.

L'accordo

La tassazione unitaria si caratterizza per il ricorso al concordato preventivo triennale delle imposte dovute. L'istituto, peraltro, può essere applicato a prescindere dall'opzione per la tassazione unitaria, avendo riguardo alla posizione delle singole imprese e quindi in termini meno vantaggiosi.

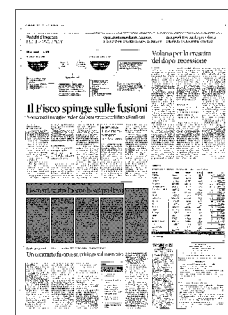
Il concordato avviene sulla base di elementi caratteristici relativi alla natura, alla tipologia e all'entità delle imprese partecipanti, alla loro attitudine alla contribuzione e ad altri parametri oggettivi, determinati anche su base presuntiva.

Enti locali

Con riferimento ai tributi dovuti agli enti locali, le disposizioni rimettono ogni competenza agli enti interessati, che procedono alla determinazione in cifra unica annuale del quantum dovuto previa consultazione dei distretti e delle categorie interessati. Diverrà quindi possibile, anche in chiave federalista, concertare con le amministrazioni locali il carico fiscale o le agevolazioni spettanti in relazione all'incidenza sul territorio.

Gli enti locali non dovranno farsi scappare questa importante occasione concessa dal legislatore, sfruttandone i contenuti in un più ampio discorso di marketing territoriale, propeudeutico a una politica di insediamento produttivo nelle aree di interesse. L'applicazione del concordato garantisce che i controlli fiscali siano limitati al monitoraggio e all'acquisizione di elementi obiettivi per affinare i parametri per la definizione dei futuri concordati.

Il comma 3, infine, ripristina la possibilità per gli sportelli unici delle imprese di avvalersi delle strutture tecnico-organizzative dei consorzi di sviluppo industriale di cui al decreto legislativo 112/1998.



Volano per la crescita del dopo-recessione

La mappa

Riepilogo imprese registrate al 31 dicembre 2008 per dimensione occupazionale

Regioni	Micro	Piccole	Medie	Grandi	Totale
Abruzzo	144.231	4.889	502	61	149.683
Basilicata	60.439	1.782	165	20	62.406
Calabria	175.647	4.710	440	25	180.822
Campania	528.552	15.872	1.578	232	546.234
Emilia Romagna	452.261	21.782	2.723	415	477.181
Friuli Venezia Giulia	105.712	4.964	632	92	111.400
Lazio	564.506	17.366	2.324	505	584.701
Liguria	161.069	4.907	490	72	166.538
Lombardia	906.464	43.084	6.928	1.202	957.678
Marche	169.395	8.196	864	81	178.536
Molise	34.972	902	76	6	35.956
Piemonte	451.438	15.415	2.289	364	469.506
Puglia	375.782	13.115	1.338	118	390.353
Sardegna	167.947	4.607	454	50	173.058
Sicilia	462.516	12.017	1.106	120	475.759
Toscana	396.766	16.802	1.488	192	415.248
Trentino Alto Adige	104.380	5.104	574	59	110.117
Umbria	91.117	3.611	376	58	95.162
Valle d'Aosta	13.779	497	67	9	14.352
Veneto	482.005	23.823	3.172	377	509.377
Italia	5.848.978	223.445	27.586	4.058	6.104.067

Fonte: InfoCamere

PRONTI AL VIA

La Federazione dei distretti ha individuato due comprensori industriali che sperimenteranno i nuovi strumenti normativi

Emanuele Scarci

Strumenti idonei a rafforzare le nostre imprese ma non a traghettarle al di là della crisi: è questo, in sintesi, il giudizio ricorrente sui nuovi strumenti previsti dal decreto incentivi convertito in legge poco prima di Pasqua. I primi effetti si avvertiranno non prima del 2010 ma intanto stanno per essere individuati i due primi distretti pilota.

In particolare, l'attenzione degli operatori si concentra sul bonus aggregazioni - il riconosci-

mento fiscale fino a 5 milioni attribuito ai beni delle società nate da fusioni - che può essere sfruttato nel breve-medio periodo. «Gli imprenditori - sostiene Luigi Bidonia, economista di Prometeia - hanno capito che "mettendosi insieme ci si può salvare" e superare anche una recessione prolungata. Per questo le aggregazioni possono essere uno strumento utile per mettere in comune risorse finanziarie e know how e senza pagare dazio al Fisco».

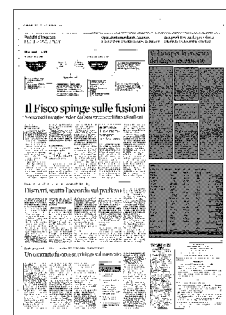
Anche per Carlo Scarpa, docente di economia industriale all'università di Brescia, «quella delle aggregazioni è una strada obbligata, a maggior ragione in una fase di crisi economica. Per esempio, da anni sappiamo che i costruttori europei di auto si ridurranno a pochissimi e quindi anche i fornitori di automotive subiranno la stessa

sorte. Si approfitti allora della legge appena approvata per irrobustire le strutture aziendali e puntare a rimanere sul mercato».

Prudente e realista Valter Taranzano, presidente della Federazione dei distretti italiani: «Le aggregazioni sono belle - sostiene - ma molto difficili da realizzare e comunque vanno programmate sul medio termine, forse quando si sarà già manifestata la ripresa economica. È vero però che se, quando l'economia tira, di aggregazioni gli imprenditori non ne vogliono sentir parlare ora che la crisi morde si diventa più ragionevoli». Di fatto nell'ultimo biennio, secondo Kpmg, le operazioni di acquisizione e di fusione per importi inferiori ai 50 milioni sono state complessivamente 270: 121 nel 2007, 149 nel 2008. Ma nel

primo trimestre dell'anno, le operazioni di M&A sono state solo 16.

La peculiarità principale del sistema produttivo italiano è di avere una base manifatturiera estesa (nella Ue seconda solo alla Germania), estremamente frammentata e flessibile. Inoltre è organizzata, essenzialmente, in distretti industriali (201 in diverse specializzazioni) con una forte vocazione all'export. L'ultima fotografia del nostro sistema produttivo (ve-



di tabella sotto) dà conto di oltre 6 milioni di aziende, di cui solo 1,2 milioni società di capitali; 5,8 milioni sono micro imprese, con meno di 9 addetti, e solo 4mila superano i 249 dipendenti con almeno 50 milioni di fatturato. In mezzo, una media impresa particolarmente dinamica che negli ultimi anni, grazie a tassi di sviluppo accelerati, ha trainato il processo di internazionalizzazione. Insomma, un grande patrimonio da preservare anche grazie al ricorso (compatibilmente con il colossale debito pubblico) agli ammortizzatori sociali e a incentivi e sgravi fiscali per le imprese che consentano «in una fase con pochi ordini - aggiunge Scarpa - di potersi dedicare al rinnovo tecnologico e prepararsi alla ripresa economica».

Ancora più "lenti" (ma utili) del bonus aggregazioni si annunciano gli effetti anti-crisi della tassazione unitaria per i distretti prevista dalla nuova legge. «Non capisco - premette Taranzano - la funzione delle reti d'impresa, quasi un doppione del distretto, ma credo che tutti abbiano compreso invece l'importanza del "consolidato" di distretto. Le aziende pagheranno meno imposte e potranno dedicare più risorse allo sviluppo». Quindi ci perde il fisco? «Sul breve periodo sì - aggiunge Taranzano - ma sul medio-lungo lo sviluppo garantirà all'erario un maggior gettito. Verifiche fiscali? Il fatto di concordare con le agenzie delle Entrate il volume delle imposte di fatto le esclude». Infine sul tema della ripartizione delle imposte nel distretto, Taranzano sottolinea che sarà la parte più difficile ma «i vantaggi fiscali saranno distribuiti con equità e trasparenza. Presto la Federazione comunicherà i nomi dei due distretti dove esploreremo le nuove norme».

e.scarci@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reti di aziende. Un atto pubblico o una scrittura privata sanciscono l'unione temporanea

Un contratto fa «massa critica» sul mercato

Insomma alle norme sui distretti l'Esecutivo rispolvera anche l'idea delle «reti di imprese», lanciata dal Governo Prodi nel Progetto Industria 2015.

L'obiettivo era quello di individuare aree tecnologiche produttive e specifici obiettivi di innovazione industriale da realizzare, mobilitando, nel contempo, intorno a questi obiettivi le amministrazioni centrali e locali, il mondo imprenditoriale, le università, gli enti di ricerca e il sistema finanziario. Il disegno di legge di conversione del decreto incentivi, pertanto, ha puntualizzato le procedure per la costituzione delle reti che, a distanza di qualche anno, quindi, divengono effettivamente operative.

Le reti di impresa rappresentano una forma di coordinamento, di natura contrattuale, tra più imprese che vogliono aumentare la loro «massa critica» e avere maggiore forza sul mercato senza doversi fondere o unirsi sotto il controllo di un unico soggetto.

L'articolo 4-ter del Dl 5/2009, appositamente introdotto, stabilisce innanzitutto che con il contratto di rete due o più imprese si obbligano a esercitare in comune una o più attività economiche rientranti nei rispettivi oggetti sociali allo scopo di accrescere la reciproca capacità innovativa e la competitività sul mercato.

Secondo la norma, il contratto di costituzione della rete deve assumere la forma dell'atto pubblico o della scrittura privata autenticata. In esso devono essere esplicitati:

a) la denominazione sociale delle imprese aderenti alla rete;

b) l'indicazione delle attività comuni poste a base della rete;

c) l'individuazione di un programma di rete, che contenga l'enunciazione dei diritti e degli obblighi assunti da ciascuna impresa partecipante e le modalità di realizzazione dello scopo comune.

Per questo le imprese do-

vanno istituire un fondo patrimoniale comune. L'atto, quindi, dovrà stabilire i criteri di valutazione dei conferimenti e le modalità di gestione del fondo. In alternativa, la norma consente anche il ricorso alla costituzione da parte di ciascun contraente di un patrimonio destinato all'affare, ai sensi dell'articolo 2447-bis, primo comma, lettera a), del Codice civile;

d) la durata del contratto e le relative ipotesi di recesso;

e) l'organo comune incaricato di eseguire il programma di rete, i suoi poteri, anche di rappresentanza, e le modalità di partecipazione di ogni impresa all'attività dell'organo.

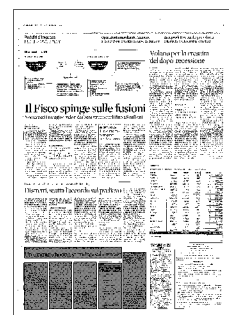
Il contratto di rete dovrà trascriversi nel registro delle imprese ove hanno sede le imprese contraenti.

Infine, il nuovo comma 4-quinquies ha precisato che alle reti si applicano le misure di tipo "amministrativo" previste dalla Finanziaria del 2006 a proposito dei distretti produttivi. In sostanza, le domande, le istanze e qualunque altro atto idoneo ad avviare, eseguire e concludere un rapporto o procedimento amministrativo formulate dal distretto, nonché i relativi effetti, si intendono riferiti alle imprese aderenti.

L'atto

Contenuti del contratto per istituire una rete di imprese

- Denominazione delle imprese
- Indicazione delle attività comuni
- Programma di rete, con diritti e obblighi di ciascuna impresa e modalità di realizzazione dello scopo comune
- Durata del contratto e ipotesi di recesso
- Organo comune incaricato di eseguire il programma di rete



Un'analisi delle opportunità in caso di scostamenti registrati dopo i correttivi congiunturali

Gerico 2009, una partita ai rigori

Non congrui al test del quadro annotazioni nel modello studi

Quattro casi concreti come bussola per procedere

Per comprendere meglio il funzionamento in concreto di questa vera e propria ancora di salvezza che il Fisco lascia a disposizione dei contribuenti particolarmente colpiti dalla crisi durante il 2008, si sono formulati quattro casi concreti (si veda tabella nella pagina a fianco). In ognuno dei casi formulati si sono avute particolari situazioni nel corso dell'anno 2008 che lo studio di settore, purché usato congiuntamente ai correttivi congiunturali non riesce a percepire.

Il contribuente, sulla scorta anche di quanto illustrato nel documento approvato all'unanimità dalla commissione degli esperti nel corso dell'ultima riunione della commissione degli esperti tenutasi a Roma il 2 aprile scorso, ha ritenuto, in ognuna delle quattro ipotesi individuate, di non adeguare i priori ricavi/compensi dichiarati a quelli elaborati dal software, optando, al tempo stesso, per la sintetica descrizione nel campo annotazioni dello studio, della cause e circostanze che a

suo dire giustificano tale scostamento.

Spetterà poi all'amministrazione finanziaria valutare con attenzione le affermazioni del contribuente invitandolo, se ritenuto opportuno, a fornire ulteriori documenti e chiarimenti ritenuti necessari durante la fase del contraddittorio preventivo.

Per ognuno dei singoli casi proposti si è proceduto, a mero titolo esemplificativo, alla compilazione del campo annotazioni dello studio di settore.

Naturalmente si tratta di casi ipotetici costruiti sulla base delle informazioni generali che possono essere tratte dalla lettura dei documenti approvati dalla commissione degli esperti e dai lavori preparatori all'approvazione dei correttivi congiunturali. Altre situazioni potranno naturalmente presentarsi in concreto e solo l'applicazione pratica di Gerico 2009 potrà dare un quadro definitivo e chiaro delle situazioni possibili.

L'uso delle annotazioni per attestare la crisi: i passaggi

1° step	Esame della situazione	Individuazione delle particolari turbolenze congiunturali che hanno caratterizzato l'attività del contribuente nel corso dell'anno 2008
2° step	Elaborazione dello studio	Applicare lo studio di settore di competenza sulla base dei dati relativi all'esercizio 2008
3° step	Responso di non congruità	In ipotesi di non congruità verificare al possibilità di accedere all'utilizzo dei correttivi congiunturali
4° step	Utilizzo dei correttivi	I ricavi stimati dal software anche dopo i correttivi continuano ad essere troppo elevati rispetto a quelli dichiarati dal contribuente che decide di non adeguarsi
5° step	Utilizzo delle annotazioni	Dare ragione nel campo annotazioni dello studio dei motivi e delle particolare circostanze (turbolenze) che hanno impedito allo studio di settore di fotografare con sufficiente esattezza il quadro di riferimento

PAGINE A CURA
DI ANDREA BONGI

Gerico 2009, si prepara un maxi-utilizzo del quadro annotazioni. Sarà questa l'ultima chance che potranno giocare i contribuenti quando, nonostante l'utilizzo dei correttivi congiunturali, gli scostamenti fra ricavi dichiarati e ricavi calcolati dal software continueranno a essere consistenti.

In questi casi lo stato di crisi e di particolare turbolenza potrà essere «attestato» ricorrendo proprio all'ormai famoso campo

annotazioni del modello studi.

Di fronte quindi a una particolare situazione di turbolenza economico finanziaria che ha coinvolto il settore di propria competenza, il contribuente potrà giustificare le cause della mancata congruità dei suoi ricavi/compensi.

Del resto il ricorso a questo strumento di contraddittorio preventivo non è nuovo. Già in passato molti contribuenti si sono avvalsi di tale facoltà per motivare e spiegare all'amministrazione finanziaria le ragioni, oggettive e soggettive, per le qua-

li avevano deciso di non adeguarsi ai ricavi puntuali calcolati da Gerico.

La nuova implementazione del quadro, legata alla crisi congiunturale che ha investito interi



settori produttive e aree territoriali del paese nel corso del 2008, è stata direttamente suggerita dalla stessa società per gli studi di settore (So.Se.) nel corso dell'ultima riunione tenutasi lo scorso 2 aprile a Roma.

Si tratta di una sorta di estrema ratio alla quale il contribuente potrà ricorrere, in alternativa all'adeguamento, dopo aver preso atto che nemmeno l'utilizzo di uno o più dei correttivi congiunturali proposti dal nuovo software per sterilizzare gli effetti della crisi, sono in grado di ricondurlo in una situazione di congruità.

È lecito supporre a tal proposito che se una situazione del genere è stata presa in considerazione proprio da chi gestisce e costruisce il software Gerico, significa che essa potrà presentarsi in più di una ipotesi. Le cause che stanno alla base di questa situazione possono essere molteplici, ma in linea generale possono essere ricondotte alle seguenti:

- rapidità e intensità con la quale la crisi si è manifestata;
- mancanza di un quadro chiaro e completo dei dati relativi alla crisi stessa e ai suoi effetti nei vari settori e distretti produttivi;
- scarso tempo a disposizione per intervenire con le adeguate correzioni al software 2009.

Preso atto della parzialità delle soluzioni introdotte si lascia quindi al contribuente la scelta sul comportamento da seguire.

Tale scelta, ovviamente risulterà influenzata da due ordini di motivi:

1. l'entità dello scostamento fra i ricavi/compensi dichiarati e quelli risultanti dai conteggi di Gerico dopo l'applicazione dei correttivi;

2. la possibilità di attestare con valide e provabili circostanze le particolari turbolenze relative alla propria posizione.

Mentre la prima circostanza è di tutta evidenza la seconda presenta più di un profilo di incertezza e di difficoltà.

Si tratterà infatti di dover attestare al Fisco in quale particolare modo la crisi economica ha colpito l'attività del contribuente e per quali motivi i correttivi congiunturali utilizzati non sono riusciti ad attenuare tale impatto.

Le istruzioni fornite in tal senso sono, per adesso, piuttosto laconiche.

Di fatto tutto è limitato a un esempio pratico illustrato dalla So.Se. nel corso dell'ultima riu-

nione della commissione degli esperti.

Proviamo a ripercorrere il ragionamento che sta alla base di questa possibilità offerta ai contribuenti non congrui per comprendere meglio i profili della stessa.

Come abbiamo già detto, premessa logica per poter attestare le particolari condizioni di turbolenza che hanno portato allo scostamento dei ricavi è la non congruità del contribuente anche dopo l'utilizzo dei correttivi congiunturali.

Se in tale scostamento il contribuente «non si riconosce», se cioè ritiene di non essere correttamente rappresentato dalle funzioni di stima del software Gerico 2009, ancorché sterilizzate dai correttivi congiunturali, non dovrà obbligatoriamente adeguarsi perché, per dirla con le parole usate dalla commissione degli esperti «l'elevata turbolenza rilevata all'interno di tutti i settori, anche quelli che globalmente considerati hanno segnato nel 2008 un aumento del volume d'affari, potrebbe far riscontrare, nell'applicazione pratica, per la prossima dichiarazione dei redditi, situazioni di disallineamento fra ricavi dichiarati e ricavi risultanti dagli studi di settore nei quali i contribuenti non si riconoscono».

Di fronte a questi possibili scenari il contribuente potrà quindi non adeguarsi e, se del caso, anticipare il futuro contraddittorio con l'ufficio motivando nel quadro annotazioni le ragioni del suo mancato adeguamento.

Il caso trattato dalla So.Se. si riferisce proprio a una situazione molto particolare in cui gli effetti congiunturali possono essere definiti come vere e proprie «turbolenze» del settore di riferimento in cui opera il contribuente, che né le funzioni di ricavo di Gerico 2009 né i correttivi congiunturali riescono a percepire e stimare con sufficiente grado di approssimazione.

Si tratta di una situazione in cui a fronte di un incremento nei volumi di ricavo rispetto al passato si assiste anche a una contemporanea riduzione dei margini di profitto dell'impresa.

Una situazione di questo genere, si legge sempre nel documento approvato dalla commissione degli esperti, è stata apprezzata e opportunamente valutata all'interno dei meccanismi del software per tutti quei settori per i quali sono giunte segnalazioni

in ordine alla crisi e documentazione attraverso i questionari esplorativi raccolti dalla società per gli studi di settore.

Potranno tuttavia esserci molteplici situazioni che resteranno fuori da questi settori e all'interno delle quali il contribuente potrà non riconoscersi nel risultato fornito dallo studio valutando invece come correttamente rappresentativa della realtà la propria dichiarazione.

In casi come questi la commissione degli esperti puntualizza che «... non deve essere fatto nessun adeguamento...», dovendosi invece indicare «... nell'apposito spazio per le annotazioni...» le ragioni del mancato adeguamento.

Il campo annotazioni dello studio di settore finisce quindi per essere una sorta di ancora di salvataggio un po' per tutti.

Per i contribuenti, che di fronte a una fotografia scattata dallo studio di settore non riescono proprio a riconoscersi a causa dei rapidi e repentini effetti della crisi sulla loro attività, ma anche per la stessa amministrazione finanziaria che, conscia della fretta e dell'approssimazione con cui si è cercato di intervenire con l'operazione «revisione degli studi di settore», lascia così una porta aperta ai contribuenti per i quali il software non riesce proprio a cogliere le reali condizioni operative.

L'ormai imminente stagione delle dichiarazioni fiscali potrebbe dunque registrare un vero e proprio record di utilizzo del campo annotazioni dello studio di settore.

Del resto il trend del recente passato ha visto crescere in maniera esponenziale l'utilizzo di questo campo nel quale i contribuenti anticipano e giustificano al Fisco le ragioni del loro scostamento.

Si è passati infatti nel giro di soli tre anni da poco più di 5 mila soggetti che utilizzavano tale quadro agli oltre 260 mila del 2007.

Resta da chiedersi se tutto ciò non sia, almeno implicitamente, la conferma di un eccessivo utilizzo dello strumento studi di settore da parte del fisco e al tempo stesso un chiaro segnale della scarsa capacità dello stesso di rappresentare, con sufficiente grado di precisione, le realtà economiche sottostanti.

GLI ESEMPI

CASO 1

Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (UD32U)

Si tratta di un settore per il quale sono stati approvati appositi correttivi destinati ad attenuare l'impatto negativo sull'attività dovuto al forte incremento del costo delle materie prime verificatosi soprattutto nel corso del primo semestre del 2008.

Il correttivo congiunturale proposto dal software è accessibile in ipotesi di non congruità alla quale si aggiunge, come nel caso di specie, un incremento dell'incidenza della variabile «costo del venduto e costo per la produzione di servizi» sui ricavi del 2008 rispetto a quelli dell'anno di costruzione dello studio di settore. Il correttivo in parola agisce su tali variabili in base all'incremento del prezzo delle materie prime utilizzate nel processo produttivo (acciaio, rame, alluminio ecc).

Tuttavia, per ammissione della stessa società per gli studi di settore, l'oscillazione dei costi delle materie prime associata a particolari politiche di approvvigionamento e di vendita perseguite dagli operatori potrebbero impedire allo studio di settore così sterilizzato, di fotografare con sufficiente precisione la reale situazione.

L'ipotesi è quella del caso in esame in cui il contribuente, suo malgrado, si è dovuto rifornire con acquisti importanti di materie prime proprio nel momento in cui le stesse facevano segnare i più elevati prezzi. Ciò naturalmente ha comportato un sensibile incremento della variabile costo del venduto che non ha trovato, come naturale contropartita, una totale o parziale traslazione sui prezzi finali di vendita. Si pensi ad esempio all'ipotesi in cui i prezzi finali delle commesse non consentivano una revisione o lo consentivano solo in minima parte. In una situazione come questa il contribuente, una volta effettuati i calcoli dello studio di settore e verificato l'impatto del correttivo congiunturale proposto per il suo caso specifico, verificata l'entità e la persistenza dello scostamento, può scegliere di non adeguarsi compilando il quadro annotazioni dello studio per giustificare lo stesso come scritto a fianco:

CASO 2

Manutenzione e riparazione autoveicoli (TG31U)

In questo secondo caso il contribuente presenta una situazione che è piuttosto diffusa all'interno del suo settore di riferimento: crescita dei ricavi conseguiti nel 2008 rispetto al 2007 pur in presenza di una contestuale riduzione dei margini di profitto.

Naturalmente le cause di ciò devono essere ricondotte alla rigidità dei fattori della produzione utilizzati (macchinari, personale dipendente etc) e all'impossibilità per l'impresa di incrementare, se non oltre certi limiti, il prezzo applicato ai propri clienti finali.

In ipotesi come quella in esame le tensioni sui prezzi delle materie prime e la crisi economico finanziaria che ha investito il settore nel corso del 2008 potranno essere apprezzate dallo studio di settore solo in maniera parziale.

Lo stesso documento approvato dalla commissione degli esperti ammette che in queste situazioni potranno esserci posizioni individuali di contribuenti che non riusciranno a riconoscersi nei risultati elaborati dal software Gerico 2009.

L'incremento del volume dei ricavi potrebbe quindi essere un segnale fuorviante in quanto lo stesso non è affiancato ad una corrispondente crescita dei margini di profitto aziendale. È il caso tipico dell'azienda che reagisce all'incremento della concorrenza basata unicamente sul prezzo (tipica delle imprese marginali che cercano di sopravvivere alla crisi) in presenza di un incremento dei principali costi di produzione.

In questa circostanza l'attestazione delle cause dello scostamento potrebbe essere formulata come scritto a fianco:

CASO 3

La tessitura ed i ricami in conto terzi (UD06U)

Si tratta di un ulteriore fronte critico nei confronti del quale i correttivi congiunturali sembrano destinati ad avere scarso successo. Per ammissione della stessa commissione degli esperti, per le attività svolte per conto di terzi (tipico il caso del settore tessile) gli interventi correttivi introdotti potrebbero non riuscire a far cogliere allo studio di settore gli effetti della crisi in atto.

I conto terzi sono infatti esposti alla crisi in maniera duplice. Da un lato per essi è praticamente impossibile agire sui prezzi praticati ai committenti per recuperare i maggiori costi delle materie prime utilizzate e dall'altro la crisi può aver ridotto anche i volumi di ordini e di vendite.

In una tale ipotesi il contribuente, dopo aver effettuato i calcoli di Gerico 2009 ed aver introdotto il correttivo congiunturale, potrà non adeguarsi allo scostamento giustificando la propria situazione nel quadro annotazioni come scritto a fianco:

CASO 4

L'avvocato in difficoltà con incaglio dei crediti (UK04U)

Nemmeno il settore delle libere professioni può ritenersi immune dalla crisi economico finanziaria in atto. La diminuzione del fatturato degli studi professionali potrebbe essere connaturata non tanto alla diminuzione degli incarichi e delle prestazioni svolte, quanto dalla difficoltà nella riscossione delle stesse una volta portate a compimento o in acconto. Seppure per le professioni la crisi vera e propria dovrebbe farsi sentire solo a partire dall'anno in corso è probabile che anche il 2008 abbia avuto, per certe attività e in certe aree territoriali, più che un riflesso. Del resto anche i dati diffusi recentemente dalla So.Se. testimoniano un andamento variabile del comparto professioni per il 2008 dove a fronte di settori professionali con fatturato in crescita ve ne sono altri (fra i quali appunto gli studi legali) i cui compensi mostrano evidenti flessioni rispetto agli anni precedenti.

Le difficoltà nella riscossione delle parcelle del professionista verranno acuite ancor più dalla difficoltà di mutare, in breve tempo, i costi della struttura dello studio. Tutto ciò si tradurrà, ovviamente, in una diminuzione dei parametri di coerenza richiesti da Gerico 2009.

In tali ipotesi il professionista, non riconoscendosi nei livelli di congruità proposti dal software anche dopo la sterilizzazione dovuta all'utilizzo dei correttivi congiunturali, potrà giustificare le cause dello scostamento come scritto a fianco:

Le annotazioni dell'impresa meccanica nello studio di settore UD32U

NOTE AGGIUNTIVE

Informazioni aggiuntive

Nel corso del primo semestre dell'anno 2008 il contribuente ha effettuato importanti acquisti di materie prime necessarie per l'attività d'impresa.

Le vendite dei prodotti nei quali le materie prime sono state incorporate sono avvenute invece nel secondo semestre del 2008 senza la possibilità di una congrua revisione dei prezzi con traslazione nei confronti dei committenti finali dei maggiori costi per materie prime sostenuti. L'applicazione delle funzioni di stima del software Gerico e del correttivo congiunturale proposto espongono un valore dei ricavi puntuali che non è rappresentativo della realtà stimata. Di quanto sopra il contribuente dispone di idonea documentazione giustificativa che si riserva di produrre in ipotesi di richiesta da parte dell'ufficio.

Le annotazioni dell'autofficina nello studio di settore TG31U

NOTE AGGIUNTIVE

Informazioni aggiuntive

L'attività dell'impresa è stata caratterizzata nel corso dell'anno 2008 da un'elevata turbolenza sul fronte concorrenziale. Nel territorio di riferimento dell'impresa molti dei concorrenti, per cercare di non perdere quote di mercato e ricavi, hanno praticato sconti sui prezzi finali superiori a quelli normalmente proposti.

Per non perdere quote di mercato abbiamo mantenuto concorrenziali anche i nostri prezzi di vendita subendo però una notevole contrazione nei nostri margini di profitto a causa dell'incremento dei costi delle materie prime e della rigidità dei nostri fatti di produzione. Le funzioni di stima del software Gerico 2009 nonostante l'utilizzo del correttivo congiunturale proposto non sono in grado di fotografare la nostra realtà economica.

Le attestazioni del ricamificio conto terzi nello studio UD06U

NOTE AGGIUNTIVE

Informazioni aggiuntive

L'impresa svolge attività di tessitura per conto terzi. I committenti sono in numero limitato e pertanto la situazione congiunturale negativa dell'anno 2008 ha comportato sia la riduzione degli ordini e quindi del fatturato, sia l'incremento dei costi dei principali fattori di produzione (energia elettrica, materie prime, ecc.) che l'impresa non ha potuto, nemmeno in minima parte, scaricare sui propri committenti.

Nonostante l'utilizzo del correttivo congiunturale i ricavi stimati da Gerico 2009 non sono in grado di fotografare la realtà economica in cui l'impresa opera. Si resta a disposizione dell'ufficio per qualsiasi chiarimento, anche documentale che si rendesse necessario od opportuno.

Attestazioni dell'avvocato con difficoltà nella riscossione (UK04U)

NOTE AGGIUNTIVE

Informazioni aggiuntive

L'attività dello studio professionale nel corso dell'esercizio è stata caratterizzata da una flessione degli incassi dai clienti alla quale non ha corrisposto una diminuzione degli incarichi professionali e quindi del lavoro da svolgere. La struttura dello studio e quindi i suoi costi sono rimasti pertanto immutati rispetto all'esercizio precedente. I responsi del software per il caso in esame non sembrano apprezzare adeguatamente le sopra citate circostanze operative dell'attività in oggetto.

Entrambe le sopra elencate circostanze, repentina degli incassi e invarianza dei costi di struttura, sono ovviamente ampiamente dimostrabili anche attraverso documentazione che potrà essere esibita a richiesta dell'ufficio.

L'amministrazione finanziaria ha dettato le direttive per far valere l'agevolazione anti-crisi

Sconto Irap del 10% al debutto

Forfait con principio di cassa anche per i periodi precedenti

Pagine a cura

DI ALESSANDRO FELICIONI

La deduzione Irap a forfait tra principio di cassa e competenza. Se infatti la deduzione va ancorata all'effettivo versamento effettuato nel periodo di imposta di riferimento esiste comunque un limite invalicabile al bonus, costituito dal minore tra importo versato e carico fiscale di competenza.

L'articolo 6, comma 1, del dl n. 185 del 2008 introduce la parziale deducibilità, nei limiti del 10% dell'imposta versata, ai fini delle imposte sui redditi, dell'Irap, forfettariamente riferibile al costo del lavoro e agli oneri per interessi sostenuti dalle imprese e dai professionisti. La deduzione forfettaria può essere fatta valere anche per i periodi di imposta precedenti a quello in corso al 31 dicembre 2008. In tal caso al contribuente spetta il rimborso delle maggiori imposte sui redditi versate con riferimento ai suddetti periodi di imposta per effetto della mancata deduzione dell'Irap. Relativamente ai periodi di imposta per i quali alla data di entrata in vigore del decreto legge n. 185 (29 novembre 2008) non sia stata presentata istanza di rimborso, il diritto al rimborso spetta a seguito di presentazione, esclusivamente in via telematica, di apposita istanza all'Agenzia delle entrate secondo le modalità da definire con provvedimento del direttore dell'Agenzia. Tale istanza va ordinariamente presentata entro il termine di decadenza di 48 mesi dal momento in cui è stato effettuato il versamento; l'istanza va presentata entro 60 giorni dal momento in cui viene attivata la procedura telematica di invio delle istanze, per i termini di decadenza che vengono a cadere entro i 60 giorni dalla attivazione della predetta procedura telematica.

La deduzione è fruibile dalle società di capitali ed enti commerciali, dalle società di persone e imprese individuali, dalle banche e altri enti e società finanziari, dalle imprese di assicurazione e dalle persone fisiche, società semplici e quelle a esse equiparate esercenti arti e professioni.

In verità la deduzione forfet-

taria spetta anche ai soggetti diversi da quelli appena indicati a condizione che gli stessi determinino la base imponibile Irap secondo le regole delle società commerciali per opzione (imprenditori agricoli e pubbliche amministrazioni per l'attività commerciale eventualmente esercitata) o per regime naturale (enti privati non commerciali con riferimento alla sola attività commerciale esercitata).

La deduzione è fissa e non dipende dall'ammontare complessivamente sostenuto per oneri del personale o interessi passivi. Peraltro la circolare n. 16/E del 2009 ha sottolineato che «il sostenimento dei costi relativi al personale dipendente o agli interessi passivi deve rispondere a criteri di inerenza, ragionevolezza ed economicità e risultare coerente con gli obiettivi di politica aziendale perseguiti. In relazione, in particolare, a operazioni che abbiano dato luogo a interessi passivi saranno attivati opportuni controlli al fine di verificarne le valide ragioni economiche e l'inerenza all'attività esercitata».


Inoltre, per i soggetti obbligati alla redazione del bilancio di esercizio i medesimi costi devono essere individuati secondo corretti principi contabili».

Per determinare la deduzione spettante in ciascun periodo di imposta, i contribuenti devono calcolare il 10% dell'Irap versata nel periodo d'imposta medesimo con riferimento all'imposta versata nel periodo di imposta di riferimento a titolo di saldo del periodo di imposta precedente e di acconto di quello successivo, nei limiti, per quanto concerne l'acconto, dell'imposta effettivamente dovuta per il medesimo periodo di imposta. Cioè a dire che l'acconto versato in un periodo di imposta potrà concorrere alla determinazione della quota deducibile solo se risulterà capiente in relazione all'imposta determinata per tale periodo. E in effetti, la quota di acconto versata in eccesso rispetto all'Irap dovuta quale risulta dalla liquidazione definitiva costituisce un credito dell'esercizio e non può dar luogo a deducibilità. Peraltro non è possibile tener conto del versamento effettuato a saldo con riguardo a un periodo d'impo-



sta la cui base imponibile Irap non risulta incisa dei costi per il personale dipendente o per interessi passivi; vale invece il versamento in acconto relativo al periodo di imposta successivo, se i predetti costi hanno influenzato la base imponibile del periodo medesimo. Peraltro si potrà tener conto anche dell'Irap versata nell'anno interessato dalla rideterminazione della base imponibile a seguito di ravvedimento operoso, iscrizione a ruolo di imposte dovute per effetto della riliquidazione della dichiarazione o di attività di accertamento.

Il risparmio di imposta per il 2008

Reddito imponibile Ires	€ 50.000,00		
Ires al lordo della deduzione Irap	€ 13.750,00		
Irap versata nel corso del 2008	€ 9.000,00		
Saldo 2007	€ 1.600,00		
Acconto 2008	€ 7.400,00		
Importo deducibile	€ 740,00		
Reddito imponibile Ires al netto della deduzione Irap	€ 49.260,00		
Ires al netto della deduzione Irap	€ 13.546,50		
Risparmio di imposta (740 x 27,5%)	€ 203,50		740 x 27,5%

Rimborso spettante per i periodi d'imposta precedenti il 2008

Reddito imponibile Ires 2004		€ 60.000,00
Ires dovuta al lordo della deduzione Ires	60,000 * 33%	€ 19.800,00
Primo acconto Ires 2004 (20 giugno 2004)	19,800 * 99% * 40%	€ 7.840,80
Secondo acconto Ires 2004 (30 novembre 2004)	19,800 * 99% * 60%	€ 11.761,20
Saldo Ires 2004 (20 giugno 2005)	19.800 - 7.840,8 - 11.761,2	€ 198,00
Irap versata nel corso del 2004		€ 4.500,00
Irap deducibile	4.500 * 10%	€ 450,00
Reddito imponibile Ires al netto della deduzione Irap	60.000 - 450	€ 59.550,00
Ires dovuta al netto della deduzione Ires	59.550 * 33%	€ 19.651,50
Importo da chiedere a rimborso	19.800 - 19.651	€ 148,50

Più attenzione in presenza di perdite fiscali

La valenza retroattiva della deduzione forfettaria e la possibilità di chiedere a rimborso la maggiore imposta versata negli anni passati deve essere attentamente valutata nel caso in cui gli esercizi anteriori al 2008 interessati dall'applicazione della deduzione Irap siano stati caratterizzati dalla presenza di perdite fiscali. Nulla infatti vieta, e la circolare n. 16/E del 2009 lo conferma, che la deduzione forfettaria del 10 per cento dell'Irap possa essere fatta valere anche nell'ipotesi in cui nel periodo di imposta di riferimento sia emerso un risultato negativo ai fini delle imposte sui redditi.

Evidentemente la determinazione della quota deducibile per tali periodi finirà per far emergere una maggiore perdita da computare in diminuzione del reddito relativo al primo periodo d'imposta utile successivo, alle condizioni e nei limiti stabiliti dall'articolo 84 del tuir. Proceduralmente, per far valere la deducibilità dell'Irap in tale particolare ipotesi, dovrà essere utilizzato lo stesso modello di cui al comma 3 dell'art. 6 del dl n. 185 del 2008, nel quale, ovviamente, non verrà evidenziato alcun importo da rimborsare. Il fatto che la rideterminazione finisca con l'aumentare le perdite utilizzabili riferite a periodi di imposta passati obbliga a tener conto del fatto che le originarie perdite potrebbero o meno essere state già utilizzate. In tal modo se la perdita del periodo di imposta oggetto di rideterminazione è stata utilizzata in un periodo d'imposta per il quale sia stata già presentata la dichiarazione dei redditi, il contribuente potrà richiedere il rimborso della maggiore Ires o Irpef versata in tale periodo di imposta mediante la presentazione dell'istanza di rimborso. Cioè a dire che l'istanza di rimborso dovrà essere presentata con riferimento al

primo periodo successivo alla realizzazione della perdita in cui si è generato un reddito imponibile. Se, invece, la perdita rideterminata per tener conto della deduzione Irap è ancora inutilizzata sarà possibile tenere conto della stessa in compensazione nel primo esercizio utile. Ciò ovviamente a patto che non sia ancora decorso il quinquennio previsto dall'articolo 84 del Tuir e siano rispettati i vincoli normativi imposti per il riporto della perdita.

Così come per la richiesta di rimborso da presentare relativamente a periodi per i quali si è generata Ires o Irpef a debito, il periodo d'imposta a partire dal quale è possibile rideterminare il risultato negativo è il 2004, periodo di imposta per il quale il termine di versamento del saldo delle imposte dirette sarebbe scaduto in data non anteriore al 29 novembre 2004. Non è infatti possibile ritoccare periodi di imposta precedenti, benché le perdite ivi realizzate potrebbero essere ancora utilizzate, altrimenti ciò genererebbe un trattamento più sfavorevole per quei contribuenti che, in presenza di redditi imponibili, possono chiedere a rimborso l'eccedenza di imposta relativa a periodi non anteriori al 2004, a causa del limite temporale dell'articolo 38 del dpr n. 602 del 1973.

Nell'esempio proposto nella pagina a fianco si nota come la perdita rideterminata nel corso del 2006 venga a sommarsi con la deduzione propria del 2007 operando un abbattimento del reddito imponibile per tale ultimo periodo che tiene conto sia del recupero per il 2006, latente in quanto periodo in perdita, sia di quello relativo al 2007, primo periodo di risultato positivo e che fa scattare la possibilità di richiesta di rimborso.

Procedura e tempistiche ad hoc
**Per il passato serve
l'istanza di rimborso**

L'utilizzo della deduzione nei periodi in perdita

Periodo 2006		
Perdita Ires		€ 25.000,00
Irap versata nel corso del 2006		€ 15.000,00
Importo deducibile	(15.000 * 10%)	€ 1.500,00
Perdita incrementata dalla deduzione Irap	(25.000 + 1.500)	€ 26.500,00
Periodo 2007		
Reddito imponibile Ires al lordo della deduzione		€ 30.000,00
Irap versata nel corso del 2007		€ 20.000,00
Importo deducibile	(20.000 * 10%)	€ 2.000,00
Perdita riportata (senza deduzione 2006)		€ 25.000,00
Perdita riportata (con deduzione 2006)		€ 26.500,00
Reddito imponibile Ires 2007 senza deduzioni Irap (2006 e 2007)		€ 5.000,00
Reddito imponibile Ires 2007 con deduzioni Irap (2006 e 2007)	(5.000 - 1.500 - 2.000)	€ 1.500,00
Ires al lordo delle deduzioni	(5.000 x 33%)	€ 1.650,00
Ires al netto delle deduzioni	(1.500 x 33%)	€ 495,00
Ires rimborsabile	(1.650 - 495)	€ 1.155,00

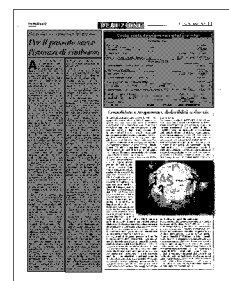
Arriva fino al 2004 la possibilità di chiedere rimborsi a seguito della deducibilità dell'Irap dalle imposte dirette; se per i periodi 2008 e seguenti basta indicare in dichiarazione l'importo della deduzione e calcolare le imposte tenendo conto di tale componente negativo, per il passato si apre la strada alla possibilità di presentare istanza di rimborso nei limiti temporali, ovviamente, di quanto previsto dall'articolo 38 del dpr n. 602 del 1973.

In generale i contribuenti possono presentare istanza di rimborso inoltrando apposita richiesta in via telematica, secondo le modalità stabilite con il provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate previsto dal comma 4 dell'articolo 6 del dl n. 185/2008; tale richiesta può essere avanzata solo con riguardo ai versamenti Ires/

Irpef per i quali alla predetta data del 29 novembre 2008 risultava ancora pendente il termine di 48 mesi, decorrente dalla data del versamento, di cui al citato articolo 38 del dpr n. 602 del 1973. La data spartiacque è insomma il 29 novembre 2004, fermo restando l'obbligo di presentazione dell'apposita istanza entro il termine di 48 mesi dalla data del versamento. Per i termini di decadenza che ricadono nel periodo intercorrente tra il 29 novembre 2008 e il sessantesimo giorno successivo alla data di attivazione della procedura telematica l'istanza deve essere presentata, invece, entro 60 giorni dal momento in cui viene attivata la procedura di invio delle istanze.

In realtà, la decorrenza per il termine di presentazione dell'istanza non è fissata esattamente al momento del versamento; ciò perché

se il versamento è in acconto, la decorrenza dei termini è fissata con riferimento al termine di versamento a saldo relativo al periodo di imposta in questione. In pratica, per gli acconti relativi al periodo di imposta 2004, anche se versati in data anteriore al 29 novembre 2004, il termine iniziale dei 48 mesi decorre dalla data di versamento dell'imposta a saldo (ordinariamente in scadenza nel mese di giugno 2005). Ciò significa che per i soggetti con esercizio coincidente con l'anno solare, il periodo d'imposta a partire dal quale è possibile rideterminare la base imponibile e presentare l'istanza per otte-



nera il rimborso dell'imposta versata (in acconto e a saldo) in eccedenza, è il periodo di imposta 2004 per il qua-

le l'imposta a saldo è stata versata ordinariamente nel giugno 2005.

L'importo da chiedere a rimborso va determinato applicando la deduzione forfetaria del 10% al reddito imponibile del periodo oggetto di ricalcolo. Da lì andranno poi riconteggiate le imposte dovute con l'applicazione della deduzione e chiesta a rimborso la differenza tra le imposte sui redditi versate e quelle dovute sulla base del reddito rideterminato.

È possibile che alcuni contribuenti abbiano già presentato, alla data di entrata in vigore del dl n. 185/2008 (29 novembre 2008), istanza di rimborso al fine di ottenere il recupero delle imposte sui redditi versate in più per effetto della mancata deduzione dell'Irap; per costoro spetta il rimborso della quota delle imposte dirette corrispondente all'Irap deducibile. A tal fine si considera validamente presentata l'istanza di rimborso motivata dalla deducibilità dell'Irap, anche se non specificamente riferita al costo del lavoro e agli interessi passivi. L'importo del rimborso spettante è determinato ricalcolando la base imponibile delle imposte sui redditi al netto della deduzione del 10% dell'Irap,

a condizione che i predetti oneri abbiano concorso alla formazione della base imponibile del tributo regionale. L'istanza dà diritto al rimborso solo per le annualità d'imposta cui essa si riferisce.

Il fatto che sia già stata presentata l'istanza di rimborso non esonera i contribuenti a presentare l'istanza telematica con le modalità che stabilirà il previsto provvedimento del direttore dell'agenzia delle entrate. Dette istanze devono essere presentate entro 60 giorni dalla data di attivazione della procedura telematica che ne consente l'invio. In pratica, la presentazione di una ordinaria istanza di rimborso presentata (in forma cartacea) prima del 29 novembre 2008 rileva ai fini della erogazione dei rimborsi secondo l'ordine cronologico di presentazione delle istanze, ma non anche ai fini della determinazione delle maggiori imposte versate e da restituire al contribuente sulla base di disposizioni normative non note all'epoca di presentazione della istanza medesima. I rimborsi spettanti sulla base delle istanze inoltrate telematicamente, precedute o meno da domanda di rimborso presentata entro il 28 novembre 2008, sono eseguiti secondo l'ordine cronologico di presentazione delle istanze medesime.

L'Agenzia delle entrate ha illustrato le nuove mosse anti-privilegi nella circolare n. 13/09

Onlus al monitoraggio fiscale

Informazioni da inviare on-line e verifiche ad ampio raggio

Soggetti tenuti

Soggetti tenuti alla presentazione del modello di comunicazione

1. tutti gli enti di tipo associativo che fruiscono della detassazione delle quote associative ovvero dei contributi o dei corrispettivi
2. circoli privati
3. società sportive dilettantistiche di cui all'art. 90 della legge 27 dicembre 2002, n. 2819
4. organizzazioni di volontariato

Decorrenza

Sono tenuti a trasmettere il modello di comunicazione previsto dallo stesso articolo sia le associazioni già costituite alla data di entrata in vigore del decreto-legge n. 185 sia gli enti di nuova costituzione

Effetti

Chi non assolve l'onere della comunicazione perde il trattamento di favore di cui ai citati articoli 148 del Tuir e Iva

Pagine a cura
di **SERGIO MAZZEI**

Parte il censimento del terzo settore. Enti non commerciali e Onlus entrano nel tunnel del monitoraggio fiscale. I soggetti che svolgono attività non commerciale saranno infatti chiamati a inviare telematicamente all'Agenzia delle entrate un modello esplicativo grazie al quale sarà possibile verificare che non si tratti di soggetti che abusino delle particolari norme di favore riconosciute agli operatori che perseguono fini sociali.

Come tra l'altro evidenziato dalla circolare n. 13/2009 dello scorso 9 aprile a tale obbligo si accompagnerà una forte campagna di controlli sul territorio che prenderà le mosse dalle informazioni acquisite sia da banche dati che da attività ispettive eseguite a livello locale.

L'effetto deterrenza verrà assicurato attraverso un immediato invio degli avvisi di accertamento i cui effetti evidentemente travalicheranno l'ambito fiscale.

Le modalità di trasmissione e contenuti della comunicazione. La comunicazione dei dati e delle notizie rilevanti ai fini fiscali deve essere effettuata, ai sensi del comma 1 dell'art. 30 della manovra anti-crisi, compilando l'apposito modello, approvato con provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate, che deve essere trasmesso esclusivamente per via telematica.

L'intento del legislatore, attraverso l'introduzione dell'onere della comunicazione a carico degli enti che si avvalgono dei

regimi agevolativi, è quello di conoscere e monitorare gli enti associativi esistenti al fine di acquisire per ciascun soggetto informazioni sugli elementi di identificazione e qualificazione soggettiva.

Oltre a ciò si richiedono i contenuti statuari e i profili organizzativi, sul settore di operatività e sulle specifiche attività poste in essere.

Ciò in vista del fatto che l'azione di controllo fiscale possa concentrarsi sulle pseudo-associazioni, con esclusione di quelle correttamente organizzate che operano nell'interesse degli associati.

I controlli. Grande attenzione fiscale per gli enti appartenenti al terzo settore (enti non commerciali e onlus).

Il comparto sarà fortemente monitorato nel corso del 2009 a livello locale, allo scopo di individuare i più rilevanti rischi di abuso dei regimi agevolativi, e indirizzandoli nei confronti di quei soggetti per i quali le informazioni a disposizione degli uffici evidenzino la possibile esistenza di vere e proprie imprese commerciali dissimulate sotto forma di associazioni cul-

turali, sportive, di formazione e simili (spesso annoverate nella nozione di «circoli privati»). Le informazioni verranno acquisite sia avvalendosi degli strumenti informativi in possesso degli uffici finanziari (banca dati onlus, interrogazioni selettive ecc.), sia mediante strumenti esterni quali internet, registri gestiti da enti territoriali, informazioni desumibili da pubblicità commerciale diffusa e così via.

Gli elementi rilevanti ai fini dell'indagine potranno essere

chiesti alle autorità competenti

al rilascio di autorizzazioni per l'esercizio di specifiche attività (per esempio autorizzazioni sanitarie per l'esercizio della somministrazione di alimenti e bevande).

Accessi mirati. L'attività istruttoria sarà condotta, di regola, anche mediante accessi mirati funzionali al riscontro dell'effettiva sussistenza dei presupposti necessari per il riconoscimento dei benefici previsti in favore delle onlus e degli enti non commerciali.

A tale riguardo, particolare attenzione deve essere posta nella verifica dell'effettiva partecipazione dei soci alla vita associativa (regolare convocazione dei soci e svolgimento delle assemblee),

della natura dei beni o servizi erogati agli associati (che potrebbe non essere compatibile con le finalità sociali), dell'eventuale svolgimento di attività commerciali (che potrebbero eccedere quelle pur anche dichiarate), della redazione del rendiconto annuale, della devoluzione del patrimonio in caso di scioglimento dell'ente, e così via.



LA QUALIFICAZIONE

Associazioni di volontariato a rischio

La qualificazione di un'attività come commerciale o non, deve essere effettuata ai fini fiscali sulla base dei parametri oggettivi senza che a tal fine possa assumere rilievo la qualificazione statutaria della stessa. L'Agenzia delle entrate eserciterà l'autonoma attività di controllo anche sulle organizzazioni iscritte negli appositi registri del volontariato al fine di accertare l'eventuale svolgimento di attività commerciali diverse da quelle elencate dal decreto del 25 maggio 1995 e, conseguentemente, la spettanza o meno delle agevolazioni fiscali. In questi termini si esprime la circolare n. 12 del 9 aprile 2009 proponendo una strategia che si rende necessaria soprattutto alla luce del comma 5 dell'art. 30 del Dl 185/2008.

Tale norma ha stabilito che le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri di cui all'art. 6 della legge 11 agosto 1991, n. 266 acquistano la qualifica di Onlus di diritto a condizione che non svolgano attività commerciali diverse da quelle marginali. La norma in esame ha modificato, in sostanza, la previsione del comma 8 dell'art. 10 del decreto legislativo n. 460, intervenendo sui requisiti richiesti alle organizzazioni di volontariato per l'acquisizione della qualifica di onlus di diritto.

Le attività marginali. Le attività commerciali marginali individuate dal decreto 25 maggio 1995, consentite alle organizzazioni di volontariato, ai sensi

dell'art. 30, comma 5 del dl 185/2008, al fine dell'acquisizione della qualifica di onlus di diritto e al fine dell'esonero dalla trasmissione telematica dei dati e delle notizie fiscalmente rilevanti, sono le seguenti:

a) attività di vendita occasionali o iniziative occasionali di solidarietà svolte nel corso di celebrazioni o ricorrenze o in concomitanza a campagne di sensibilizzazione pubblica verso i fini istituzionali dell'organizzazione di volontariato;

b) attività di vendita di beni acquisiti da terzi a titolo gratuito a fini di sovvenzione, a condizione che la vendita sia curata direttamente dall'organizzazione senza alcun intermediario;

c) cessione di beni prodotti dagli assistiti e dai volontari sempre che la vendita di prodotti sia curata direttamente dall'organizzazione senza alcun intermediario;

d) attività di somministrazione di alimenti e bevande in occasione di raduni, manifestazioni, celebrazioni e simili a carattere occasionale;

e) attività di prestazione di servizi rese in conformità alle finalità istituzionali, non riconducibili nell'ambito applicativo dell'art. 148, comma 3, del TUIR, verso pagamento di corrispettivi specifici che non eccedano del 50% i costi di diretta imputazione.

Ulteriori requisiti. Le attività sopra elencate, ai

sensi del comma 2 dell'art. 1 del citato decreto del 25 maggio 1995, devono essere svolte:

a) in funzione della realizzazione del fine istituzionale dell'organizzazione di volontariato iscritta nei registri di cui all'art. 6 della legge n. 266 del 1991;

b) senza l'impiego di mezzi organizzati professionalmente per fini di concorrenzialità sul mercato, quali l'uso di pubblicità dei prodotti, di insegne elettriche, di locali attrezzati secondo gli usi dei corrispondenti esercizi commerciali, di marchi di distinzione dell'impresa.

In sintesi, in base alla previsione del comma 5 dell'art. 30, le organizzazioni di volontariato sono onlus di diritto e possono fruire della disciplina a favore delle onlus se:

1) sono iscritte negli appositi registri del volontariato di cui alla legge n. 266 del 1991;

2) non svolgono attività commerciali diverse da quelle marginali elencate nel decreto del 25 maggio 1995.

Pertanto, qualora le organizzazioni di volontariato, ancorché iscritte negli anzidetti registri, svolgano attività commerciali non riconducibili fra quelle sopra richiamate, le stesse non possono assumere la qualifica di onlus di diritto e sono tenute, ai sensi dei commi 1 e 5 dell'art. 30 del decreto-legge n. 185, a trasmettere il modello di comunicazione previsto dallo stesso articolo.



La circolare n. 12/09
sul sito www.italiaoggi.it/docio7



Erogazioni gratuite, via libera agli enti

Enti esonerati dalla trasmissione del modello

Soggetti esonerati

Le associazioni pro- loco che optano per l'applicazione delle disposizioni di cui alla legge 16 dicembre 1991, n. 398;

Gli enti associativi dilettantistici iscritti nel registro del Comitato olimpico nazionale italiano che non svolgono attività commerciale.

Le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali che non svolgono attività commerciali diverse da quelle marginali

Limiti

Sono tenute, pertanto, a comunicare i dati e le notizie rilevanti ai fini fiscali, le associazioni pro- loco che, nel periodo di imposta precedente, abbiano conseguito proventi superiori a 250 mila nonché le associazioni pro- loco che, pur avendo realizzato proventi di ammontare inferiore a tale importo, non abbiano optato per il regime agevolativo recato dalla legge n. 398 del 1991.

- 1) Sono tenute all'invio dei dati e delle notizie rilevanti ai fini fiscali, secondo le modalità precisate nel paragrafo 1.3, le associazioni sportive dilettantistiche che, oltre all'attività sportiva dilettantistica riconosciuta dal Coni, effettuano cessioni di beni e prestazioni di servizi rilevanti ai fini dell'Iva e delle imposte sui redditi.
- 2) L'onere della comunicazione dei dati grava anche sulle associazioni che effettuano operazioni strutturalmente commerciali anche se non imponibili

Sono escluse pertanto dall'onere della comunicazione le organizzazioni iscritte nei registri di cui all'art. 6 della legge n. 266 del 1991, che non svolgono attività commerciali se non in via marginale, nei limiti consentiti dal richiamato decreto del 1995.

Via libera alle onlus erogative. Il comma 4 dell'art. 30 della manovra anti-crisi ricomprende anche la beneficenza tra i settori in cui possono operare le organizzazioni non lucrative. In effetti risulta esser ammessa tra i settori non lucrativi anche l'erogazione gratuita di somme di denaro, provenienti dalla gestione patrimoniale o da campagne di raccolta di donazioni, a favore di enti di beneficenza. Tuttavia è escluso che gli enti beneficiari delle erogazioni possano a loro volta riversare le donazioni raccolte a favore di altri enti. La norma non consente, quindi, che si verifichi il fenomeno delle erogazioni a catena attraverso molteplici passaggi di denaro tra enti diversi, ma impone che gli enti beneficiari utilizzino direttamente le erogazioni ricevute per la realizzazione di progetti di utilità sociale.

La specifica destinazione delle erogazioni a progetti di utilità sociale comporta, peraltro, da una parte la necessità della tracciabilità della donazione attraverso strumenti bancari o

postali che evidenzino la particolare causa del versamento e dall'altra l'esistenza non di un programma generico, ma di un progetto già definito nell'ambito del settore di attività dell'ente destinatario prima dell'effettuazione dell'erogazione.

La modifica normativa. Il comma 4 dell'art. 30 del dl 185/2008 prevede che si possa considerare attività di beneficenza anche la concessione di erogazioni gratuite in denaro con utilizzo di somme provenienti dalla gestione patrimoniale o da donazioni appositamente raccolte, a favore di enti senza scopo di lucro che operano prevalentemente nei settori di cui al medesimo comma 1, lettera a), per la realizzazione diretta di progetti di utilità sociale.

Il comma 4 tra l'altro aggiun-

gendo all'art. 10 del decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460, dopo il comma 2, il comma 2-bis), riconduce nella beneficenza, quale settore di attività in cui possono operare le onlus, oltre all'attività consistente di-

rettamente nella concessione di erogazioni gratuite in denaro o in natura a favore degli indigenti, anche l'attività di erogazione gratuita di somme di denaro, provenienti dalla gestione patrimoniale della onlus o da campagne di raccolta di donazioni, a favore di enti che pre-

requisiti stabiliti dallo stesso comma 4.

Destinatari. Per quanto riguarda la natura degli enti destinatari delle erogazioni, in mancanza di una limitazione normativa, si ritiene che gli stessi possano avere natura pubblica o privata, non esclusi gli enti religiosi, e possano assumere qualsiasi forma giuridica. L'espressa previsione dell'assenza di lucratività comporta che l'ente deve osservare di fatto e prevedere statutariamente il divieto di distribuzione anche



indiretta degli utili e avanzi di gestione nonché di fondi riserve o capitale.

Affinché le erogazioni destinate a tali enti possano essere ricondotte nell'attività di beneficenza è inoltre necessario che:

- provengano dalla gestione patrimoniale o da donazioni appositamente raccolte;
- siano destinate alla realizzazione diretta di progetti di utilità sociale.

Riguardo a quest'ultima previsione si chiarisce che la norma esclude che gli enti beneficiari delle erogazioni effettuate dalle onlus cosiddette erogative possano a loro volta riversare le donazioni raccolte a favore di altri enti.

La specifica destinazione delle erogazioni a progetti di utilità sociale comporta, peraltro, da una parte la necessità della tracciabilità della donazione attraverso strumenti bancari o postali che evidenzino la particolare causa del versamento e dall'altra l'esistenza non di un programma generico, ma di un progetto già definito nell'ambito del settore di attività dell'ente destinatario prima dell'effettuazione dell'erogazione. L'utilità sociale del progetto comporta che esso si connoti per la realizzazione di attività solidaristiche.

Dall'Agenzia entrate le indicazioni su requisiti e tempistica per chi reinveste in start up

Plusvalenze con esenzioni ampie

Incluse cessioni di obbligazioni convertibili e diritti di opzione

L'esenzione delle plusvalenze reinvestite in nuove società		
Anno 2004		
Sottoscrizione di partecipazioni (non qualificate) nella costituenda Alfa srl		€ 10.000,00
Anno 2009		
Cessione delle partecipazioni della Alfa srl		
Valore di carico delle partecipazioni		€ 10.000,00
Corrispettivo della cessione		€ 25.000,00
Plusvalenza		€ 15.000,00
Anno 2010		
Reinvestimento della plusvalenza nella costituenda beta srl (stessa attività di Alfa)		€ 5.000,00
Anno 2011		
Plusvalenza residua non reinvestita		€ 10.000,00
Tassazione	più interessi dal 2009	€ 1.250,00

Pagina a cura
DI ALESSANDRO FELICIONI

L'esenzione delle plusvalenze reinvestite in società neocostituite in slalom fra tempistiche e limiti quantitativi; il bonus previsto per chi reimmette nel circuito delle start up i plusvalori realizzati deve tener conto di numerosi requisiti riferiti sia alla società partecipata sia a quella in cui si vuol partecipare; senza contare il limite massimo legato all'effettiva operatività della società.

L'agevolazione introdotta dalla manovra d'estate 2008 è destinata a favorire il reinvestimento delle eventuali plusvalenze da partecipazione nel capitale di società di nuova o recente costituzione. Nel rispetto di alcuni requisiti il contribuente soggetto Irpef può usufruire di un regime speciale di esenzione da imposta delle plusvalenze derivanti dalla cessione a titolo oneroso di partecipazione qualificate (ossia quelle rappresentanti una percentuale di diritti di voto esercitabili nell'assemblea ordinaria superiore al 2 o al 20% ovvero una partecipazione al capitale

o al patrimonio superiore al 5 o al 25%, a seconda che si tratti di titoli negoziati in mercati regolamentati o di altre partecipazioni) e non qualificate.

Ci si rivolge direttamente alle persone fisiche (residenti e non) non esercenti attività d'impresa e a tutte le altre realtà non commerciali (società semplici, enti non commerciali); si parla infatti di plusvalenze (qualificate e non qualificate) realizzate nell'ambito dell'articolo 67 del Tuir, dedicato appunto ai cosiddetti redditi diversi.

Nel regime ordinario, le plusvalenze qualificate, per i soggetti in questione, concorrono ordinariamente a formare il reddito complessivo del contribuente nella misura del 49,72% e le eventuali minusvalenze possono essere computate in diminuzione dal reddito fino a concorrenza della medesima percentuale del 49,72% dell'ammontare delle plusvalenze della stessa natura realizzate nei successivi periodi d'imposta, ma non oltre il quarto, a condizione che le suddette minusvalenze siano indicate nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel quale sono realizzate.

- Per le plusvalenze derivanti

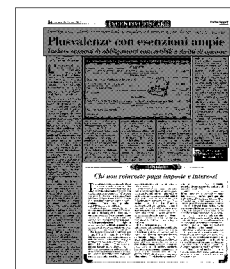
dalla cessione di partecipazioni non qualificate in società residenti si applica, invece, un'imposizione sostitutiva del 12,50%.

L'esenzione si applica non solo alle plusvalenze derivanti da cessione di partecipazioni ma anche a quelle che scaturiscono dall'alienazione degli strumenti finanziari assimilati alle azioni e dei contratti di associazione in partecipazione che danno origine a redditi di capitale. Inoltre, l'agevolazione spetta anche alle

plusvalenze realizzate mediante la cessione a titolo oneroso di obbligazioni convertibili e diritti di opzione, ossia titoli e strumenti attraverso cui possono essere acquistate partecipazioni.

Il regime di esenzione si applica alle plusvalenze conseguite a seguito di cessioni poste in essere a decorrere dal 25 giugno 2008, data di entrata in vigore del decreto legge n. 112 del 2008.

Qualora la cessione della partecipazione sia avvenuta prima di tale data, ancorché il corrispettivo sia stato incassato dal



25 giugno 2008, non è possibile

applicare alla plusvalenza realizzata il regime di esenzione.

I requisiti per godere dell'esenzione, sostanzialmente di natura temporale, sono relativi alla società partecipata, al periodo di possesso delle partecipazioni, alla destinazione del reinvestimento della plusvalenza realizzata. Innanzitutto la società di cui si detengono gli strumenti deve essere costituita da almeno sette anni al momento della cessione e la partecipazione deve essere detenuta dal cedente per almeno tre anni.

Termini questi che fanno riferi-

mento all'effettiva cessione della partecipazione e non anche alla riscossione del corrispettivo. Da sottolineare che eventuali operazioni straordinarie intercorse non interrompono la decorrenza né dell'anzianità della società né del periodo di possesso della partecipazione. Le cessioni di partecipazioni acquistate in epoche differenti devono essere valorizzata con il metodo LIFO, così come previsto anche dall'articolo 68 per la determinazione della plusvalenza ordinariamente tassabile.

Ulteriore condizione per be-

neficiare dell'esenzione è costituita dall'obbligo di reinvestire la plusvalenza realizzata, entro il biennio successivo al realizzo, in azioni o quote di società di persone e di capitali residenti costituite da non più di tre anni e che svolgono la medesima attività di quella esercitata dalle società cui si riferiscono le partecipazioni cedute. Naturalmente il reinvestimento delle plusvalenze esenti può riguardare non solo l'acquisto di partecipazioni ma anche l'acquisto di strumenti finanziari o la stipula di contratti di associazione in partecipazione e cointeressenza. Se il costo del reinvestimento è inferiore alla plusvalenza realizzata l'esenzione spetta nei limiti del costo della nuova partecipazione e la differenza sarà assoggettata ad imposizione.

Esiste, in ogni caso, un limite massimo all'esenzione della plusvalenza reinvestita. La società cui si riferiscono le partecipazioni deve aver investito, nei cinque anni che precedono la cessione, in beni materiali strumentali diversi dagli immobili, in beni immateriali e in spese di ricerca e sviluppo. In particolare è possibile ottenere l'esenzione limitatamente al quintuplo del costo sostenuto per tali investimenti.

In attesa del pensionamento definitivo, serie di lavori in corso su Ias 39 e Sfas 133

Iasb e Fasb, convergenza a rischio

Si complica l'annunciata nascita di regole comuni Ue-Usa

Le modifiche agli IFRS imposte dalla crisi

IFRS	principio	sintesi della modifica	entrata in vigore
Ottobre 2008	emendamenti allo IAS 39 ed all'IFRS 7	riclassificazione e valutazione degli strumenti finanziari non derivati e delle attività finanziarie	dal 1 novembre 2008
Marzo 2009	emendamenti all'IFRS 7	disclosure degli strumenti finanziari basato sul modello gerarchico a tre livelli dello SFAS 157	dal 1 gennaio 2009
Marzo 2009	emendamenti allo IAS 39 ed all'IFRIC 9	riclassificazione e valutazione dei derivati incorporati	dal 30 giugno 2009
Aprile 2009	accelerazione del FASB in tema di fair value ed impairment test dei titoli a maggior rischio di svalutazione ...	IAS 39 in stand-by fino al 22 aprile 2009	

Urge una ristrutturazione radicale dei principi contabili

Occorre evitare il disallineamento fra i bilanci IFRS e quelli Us Gaap

Pagina a cura
DI FRANCESCO CAMPANARI

La crisi l'ha veramente fatta da padrone: persino Iasb e Fasb, i board incaricati di elaborare gli standard contabili in Europa e negli Stati Uniti, hanno dovuto cedere al peso del crollo dei mercati. Da mesi, oramai, è in atto una celata quanto avvincente partita tra i due organismi per poter rendere più competitivi ed efficaci i sistemi contabili europei e americano, al fine di evitare il collasso delle rispettive imprese.

Le logiche infatti del mark to market, osannate fino a qualche tempo fa, sembrerebbero non reggere più. Solo chi potrà far uso di regole che tengano conto dello stallo dei mercati, potrà venir fuori da una tanto ingar-

bugliata situazione. Se da un lato, il Fasb si sta dimostrando più incline a un cambiamento radicale degli standard setter, che permetta alle imprese americane di uscire dal guado,

dall'altro, lo Iasb, per tradizione poco avvezzo ad assecondare le voci provenienti dal mondo politico, sta ostentando maggiore prudenza e rigidità.

Ma procediamo con ordine: il primo intervento risale all'ottobre scorso quando, con un provvedimento eccezionale (sia per contenuti sia per la decisione di non seguire il «due process», ossia l'iter classico di modifica dei principi che prevede una bozza, l'attesa di commenti pubblici e, quindi, la versione definitiva), lo Iasb ha derogato a parti significative dello Ias 39. Nello specifico la possibilità di riclassificare, mutando il criterio di valutazione, sia gli strumenti finanziari (non derivati) fuori dalla categoria del fair value a conto economico che le altre attività finanziarie precedentemente qualificate come disponibili per la vendita. Ciò ha consentito, facoltativamente, di sterilizzare le perdite di parte significativa degli asset finanziari ai valori del 1° luglio 2008. Un forte passo indietro, dunque, rispetto alle logiche valutative del mark to market,

con l'obiettivo di congelare le perdite conseguenti l'esplosione della crisi finanziaria: il timore era quello che risultati estremamente negativi, conseguenti alla svalutazione degli asset finanziari, avrebbero rappresentato «benzina» sul fuoco della crisi.

Il provvedimento in parola, ovviamente, non poteva che rappresentare una soluzione temporanea e di emergenza nell'attesa di una più attenta riflessione sugli attuali standard contabili, in particolare quelli legati alla valutazione degli strumenti finanziari. La natura globale dei mercati e, quindi, della crisi ha imposto un'accelerazione nella collaborazione fra Iasb e Fasb: eventuali modifiche non potevano che essere concordate, proprio per evitare asimmetrie informative e competitive. A fine 2008 nasce quindi, con un comunicato congiunto dei due standard setter, il Financial crisis advisory group ossia un team composto da personalità del mondo eco-



nomico-finanziario (fra cui l'ex ministro dell'economia Tommaso Padoa-Schioppa) chiamato a contribuire, con i propri suggerimenti, al processo di evoluzione e convergenza fra Ifrs e Us Gaap, con particolare riferimento alle tematiche inerenti la crisi finanziaria globale.

Dall'inizio del 2009 fino a oggi abbiamo assistito a una nutrita serie di proposte ed emendamenti volti a dar respiro, nonostante il palese contrasto con il postulato della costanza d'applicazione dei criteri di valutazione, alle aziende che adottano i due simili modelli di bilancio attraverso, da un lato, un «alleggerimento» delle regole per la svalutazione degli asset finanziari e, dall'altro, il miglioramento delle informazioni fornite in merito agli strumenti finanziari.

I primi di marzo del 2009 l'International accounting standards board, in seguito alle pressioni internazionali del G20, ha emendato l'Ifrs 7 con l'obiettivo di migliorare la trasparenza informativa dei bilanci con riferimento alla presenza di strumenti finanziari di incerta realizzabilità. Due le principali modifiche (applicabili a partire dai rendiconti 2009): viene introdotto, in tema di disclosure

degli strumenti finanziari, il modello gerarchico a tre livelli derivato dallo Sfas 157; viene richiesta, inoltre, una migliore informazione in merito a natura, dimensioni e, ancor più importante, strategia del management per fronteggiare il rischio di liquidità derivante dagli investimenti finanziari. In merito al primo punto, l'emendamento più significativo, ricordiamo che il modello statunitense richiede al redattore del bilancio di dettagliare il livello di qualità delle proprie stime sulla base di una scala predefinita. Il livello 1, la massima attendibilità, verrà attribuito agli strumenti finanziari il cui fair value è stato calcolato ricorrendo alla loro quotazione su mercati attivi; il livello 2 sarà assegnato alle stime fondate su prezzi rilevati per prodotti simili; il livello 3, quello di maggiore criticità, riguarderà gli strumenti finanziari il cui fair value è frutto di

congetture non supportate da valori di mercato riscontrabili. Proprio quest'ultima categoria, infine, viene messa sotto la lente d'ingrandimento per evidenziare al lettore informazioni quali: acquisti, vendite e cambi di livello del periodo, utili o perdite registrate, variazioni nei parametri non di mercato impiegati nella valutazione.

Circa una settimana più tardi, il Financial crisis advisory group, il già citato comitato congiunto costituito da Iasb e Fasb, ha diffuso via internet una serie di quesiti con cui si sollecitava il pubblico degli addetti ai lavori a proporre suggerimenti, con riferimento alle tematiche

finanziarie, per poter migliorare gli standard contabili internazionali: ulteriore mossa questa, dettata dalla spasmodica necessità di trovare il giusto equilibrio degli standard contabili americani ed europei nella grave situazione attuale.

Altro intervento pochi giorni più tardi: ulteriore emendamento allo Ias 39 e all'Ifric 9, applicabile dai rendiconti chiusi il 30 giugno 2009, per meglio chiarire il trattamento contabile dei «derivati incorporati» alla luce della possibilità di riclassificare gli strumenti finanziari concessa con la deroga dell'ottobre 2008.

Le modifiche deliberate dallo Iasb chiariscono che, anche nell'ipotesi di una successiva riclassificazione dell'attività finanziaria ospite, tutti i derivati incorporati debbono essere valutati separatamente sulla base del valore equo a conto economico. Se il redattore del bilancio non è in condizione di rispettare tale principio, per esempio per l'inaffidabilità delle conseguenti stime, la riclassificazione dell'attività finanziaria principale non è ammissibile: quest'ultima, ossia, non potrà che rimanere nell'ambito dell'originaria categoria del fair value rilevato a conto economico.

Dopo la serie d'importanti modifiche illustrate è divenuta evidente, ai più, la necessità di un vero e proprio «pensionamento» dello Ias 39 e dell'omologo statunitense Sfas 133: i due principi, più volte rammendati, rappresentavano ormai una

«coperta» troppo corta e inadeguata alla nuova stagione eco-

nomico. Proprio a fine marzo 2009 Iasb e Fasb comunicavano al mondo, con uno storico comunicato congiunto, la volontà di sostituire, nel brevissimo termine di qualche mese, i rispettivi principi contabili dedicati alla valutazione degli strumenti finanziari con un nuovo e comune standard capace di dare risposte alle problematiche valutative poste dalla crisi.

Le fondamenta di tale progetto non erano, evidentemente, così solide. Il 2 aprile scorso, infatti, il Financial accounting standards board, da sempre più

sensibile alle pressioni politiche, si è «smarcato» dal comune percorso accelerando verso modifiche, a valenza immediata, che rappresentano un ulteriore «addolcimento» delle regole contabili sugli strumenti finanziari: lo standard setter americano è intervenuto nuovamente, in sostanza, sulla logica del mark to market, correggendola attraverso la disposizione di deroghe al fair value e all'impairment test dei titoli a maggior rischio di svalutazione.

Benzina sul fuoco, ovviamente, per il mondo politico (in special modo europeo) preoccupato della possibile penalizzazione derivante da principi contabili internazionali più rigorosi di quelli statunitensi. Forte imbarazzo invece, come si può ben immaginare, per l'International accounting standards board: messo di fronte al fatto compiuto ha rinviato ogni decisione alla riunione del prossimo 22 aprile.

Crediamo però, viste le già citate pressioni e il pericolo di un disallineamento fra i bilanci Ifrs e quelli Us Gaap, che il board ammorbidirà le sue resistenze accogliendo modifiche simili.

Tutto ciò in attesa di una rivisitazione complessiva, ma rapida, sia di Ias 39 che di Sfas 133: i principi in parola non possono più essere rammendati da una serie di piccole modifiche, richiedono difatti (quantomeno) una radicale ristrutturazione.

Tra i nodi da sciogliere: modello valutativo, revisione di Ias 39 e Sfas 133, set di standard unico

Crisi, regole contabili alla svolta

Pagina a cura
DI ANDREA FRADEANI

Il cuore della comunicazione economico-finanziaria è, indubbiamente, il bilancio di esercizio: si tratta dello strumento chiamato periodicamente a rappresentare l'azienda, con riferimento a un dato istante della sua dinamica vita, nei suoi aspetti patrimoniale, economico e finanziario. Il suo obiettivo consiste nel rendere conto, sia internamente (pensiamo al soggetto economico) che nei confronti dell'ambiente (in primis verso gli investitori attuali e potenziali), dei risultati conseguiti per effetto delle operazioni di gestione compiute dal management. Ciò per consentire a tutti gli interessati di intuire le prospettive sia dei singoli operatori che, in ambito macro, dell'intero sistema con l'obiettivo ultimo di adottare decisioni economiche razionali e consapevoli.

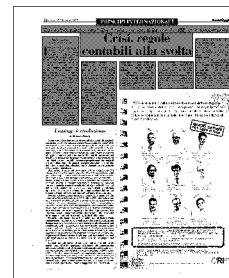
La realtà di quest'anno di crisi, però, ha dimostrato l'esatto contrario. Con questa affermazione non si vuole sostenere, come pure fatto da alcuni, che la drammatica situazione verificatasi dipenda dalle regole contabili: il fattore scatenante del crollo dei mercati è legato difatti all'eccessiva divaricazione fra economia reale e finanziaria, con quest'ultima dominata da una ingegneria finanziaria autoreferenziale e fuori controllo. Le regole contabili attualmente in vigore, ci riferiamo sia a Ias/Ifrs che, forse ancor più, agli Us Gaap, non sono però state in grado di riflettere, quantomeno nei bilanci di diversi e prestigiosi operatori internazionali, la tempesta

che si profilava all'orizzonte: qualcosa, evidentemente, non ha funzionato.

Crediamo siano tre le questioni da risolvere. In primo luogo il modello valutativo: il mark to market non può essere un «dogma», soprattutto per un'economia che si è svegliata dal sogno della perenne crescita e dove, quando il sogno diviene incubo, il mercato nemmeno esiste più. La seconda questione, non meno importante, riguarda la profonda revisione dei principi contabili chiamati a guidare il processo di valutazione degli strumenti finanziari (in primis Ias 39 e Sfas 133): questi debbono essere in grado di reggere il passo, nell'attesa, speriamo non vana, che la politica e i regulator costruiscano seri argini contro le degenerazioni, della sofisticazione raggiunta dagli asset finanziari. Infine la rapida convergenza verso un unico e autorevole set di standard: mercati globali richiedono, a pena di asimmetrie informative e competitive, principi globali.

Iasb e Fasb sembrano aver accettato, non senza frizioni, questa sfida epocale: speriamo di riscontrare, nel breve periodo, risultati in linea con le aspettative.

La crisi, da questo punto di vista, rappresenta difatti un'occasione storica per creare un mondo contabile migliore, necessario per evitare di perseverare nei noti errori, dove il bilancio d'esercizio torni al servizio delle esigenze informative degli stakeholder piuttosto che prostrarsi alle esigenze di avidi manager e stregoni della finanza.



Cassazione. Stabili organizzazioni, doppia pronuncia sul recupero dell'imposta

Senza rappresentante non c'è rimborso Iva

La società estera deve contare su un soggetto in Italia

L'ALTRA SENTENZA

Il tributo eccedente assolto da un non residente per l'acquisto di un bene è liquidabile a patto che il bene stesso sia inerente

Maria Grazia Strazzulla

La cessazione dell'attività del rappresentante fiscale non autorizza il rimborso dell'Iva alla società estera rappresentata. Inoltre, affinché sia rimborsata l'imposta assolta da parte di una società non residente, in relazione all'acquisto di un bene, è necessario che esso sia inerente all'attività d'impresa svolta dal soggetto.

Sono in estrema sintesi i principi sanciti dalla Cassazione in due distinte sentenze (n. 8790 e n. 8785) depositate il 10 aprile scorso, nelle quali sono esaminati diversi aspetti legati ai requisiti per il riconoscimento dei rimborsi Iva a soggetti non residenti.

Con la sentenza n. 8790/09 - pronunciata in relazione alla richiesta di rimborso presentata ai sensi dell'articolo 30, comma 2, (oggi comma 1) del Dpr n. 633/72 da una società residente in Svizzera, che aveva nominato in Italia un rappresentante fiscale - si precisa che la norma citata prevede la possibilità di richiedere il rimborso dell'eccedenza Iva in caso di «cessazione dell'attività». Nel caso di specie, si era verificata la cessazione dell'attività del rappresentante fiscale, nominato dalla società estera in ragione dell'articolo 17 del decreto in materia di Iva, che aveva comportato la necessità per il soggetto non residente di nominare un nuovo rap-

presentante fiscale. Ebbene, l'amministrazione nel ricorrere in Cassazione ha chiesto se sia ammissibile assimilare la variazione del rappresentante fiscale alla cessazione dell'attività economica del soggetto rappresentato. Alla stregua del dato letterale dell'articolo 30, comma 2, (oggi comma 1) del decreto Iva la Corte esclude che le due fattispecie siano assimilabili, precisando che la sostituzione del rappresentante fiscale in Italia non possa essere equiparata al presupposto della cessazione dell'attività economica richiesto dalla norma in questione, e che riguarderebbe la sola società estera che è il soggetto sostanziale del rapporto tributario. Secondo i giudici, infatti, il problema si sarebbe eventualmente posto solo qualora, a seguito della cessazione dell'attività del rappresentante fiscale, il soggetto estero non avesse proceduto alla nomina di un nuovo rappresentante.

La sentenza n. 8785/09, invece, pur affrontando il tema dei rimborsi Iva ai soggetti non residenti, ha esaminato la questione sotto altro aspetto. Il caso riguardava una società inglese che era priva in Italia di stabile organizzazione, ma aveva provveduto a nominare ai sensi dell'articolo 17 del Dpr n. 633/72 un rappresentante fiscale nel nostro Paese. Nel corso dell'anno 2000 aveva acquistato un complesso immobiliare sito sul territorio italiano, per poi concederlo in comodato gratuito per dieci anni. Successivamente la società inglese presentava tramite il proprio rappresentante istanza di rimborso dell'Iva assolta sull'acquisto immobiliare. In questo caso, l'agenzia ricorrente ave-

va contestato le conclusioni dei giudici regionali, i quali avevano ritenuto applicabile l'articolo 38-ter del decreto Iva in quanto la società inglese era priva di stabile organizzazione in Italia. Secondo il Fisco, infatti, la norma citata non si rende applicabile ai soggetti esteri che abbiano nominato un rappresentante fiscale e che abbiano effettuato acquisti non riferibili alla propria attività d'impresa e, dunque, indetraibili secondo i principi stabiliti dall'articolo 19 del Dpr n. 633/72.

Anche in questo caso, i giudici di Piazza Cavour hanno accolto l'interpretazione delle norme fornite dal Fisco, nella considerazione che i giudici di merito non hanno verificato che l'acquisto, a cui si riferisce l'istanza di rimborso presentata dalla società inglese, fosse effettivamente riferibile e inerente all'attività imprenditoriale svolta dal soggetto non residente.

La prima pronuncia si segnala soprattutto per la novità della questione, che ha comportato anche la compensazione delle spese del giudizio. Quanto alla lettura delle norme non può che darsi atto della formulazione letterale dell'articolo 30, oggi comma 1, del decreto Iva circa il requisito della cessazione dell'attività che, evidentemente si riferisce all'attività d'impresa svolta dal soggetto d'imposta e non dal rappresentante fiscale.

Quanto alla seconda sentenza, occorre anche aggiungere che dal tenore letterale dell'articolo 38-ter del decreto Iva emerge che la norma si rende applicabile al rimborso dell'Iva, sempre che essa sia detraibile (articolo 19), «ai beni mobili e ai servizi acquistati



o importati». Pertanto, sembrerebbe che la disposizione in commento non sia estendibile agli acquisti di beni immobili, come anche sottolineato nella circolare delle Finanze n. 64/82.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stralcio

■ Sentenza n. 8790 del 10 aprile 2009

...la difesa della parte ricorrente prospetta al Collegio il seguente quesito di diritto: «se la semplice variazione del rappresentante fiscale in Italia di una società estera possa determinare la cessazione dell'attività economica della società rappresentata, e rendere possibile, ai sensi dell'articolo 30 Dpr 633/72, il rimborso dell'eccedenza Iva maturata nell'anno in cui si è verificata la modifica del mandatario». La risposta al quesito non può che essere negativa: la semplice sostituzione del rappresentante fiscale in Italia di una società estera, non integra il presupposto della cessazione dell'attività del soggetto Iva, di cui all'articolo 30, comma 2, Dpr 633/72, in forza del quale il contribuente può chiedere il rimborso delle somme versate in eccedenza, in deroga alla disciplina generale secondo la quale l'eccedenza va computata in detrazione nell'anno successivo. Il dato letterale non lascia adito a dubbi, la procedura del rimborso è ammessa soltanto in caso di cessazione dell'attività della società contribuente (soggetto sostanziale del rapporto tributario) e non del suo rappresentante fiscale.

Ctp. Spiraglio sull'abuso del diritto: la prova spetta al Fisco

L'antieconomicità da sola non inchioda l'impresa

Antonio Iorio

Un'operazione può integrare un comportamento elusivo qualora, e nella misura in cui, lo scopo di ottenere un vantaggio fiscale si ponga come elemento predominante e assorbente della transazione rispetto agli altri eventuali obiettivi di natura commerciale, finanziaria, contabile. In tale contesto spetta all'amministrazione prospettare il disegno elusivo e le modalità di alterazione e manipolazione degli schemi classici, ritenute irragionevoli secondo la normale logica di mercato, mentre spetta al contribuente evidenziare l'esistenza di valide ragioni economiche alternative o concorrenti al mero risparmio di imposta, che giustifichino il particolare atteggiarsi dell'operazione indagata.

È quanto ha precisato la Ctp di Milano (sentenza n. 87/31/09, depositata il 13 marzo scorso), annullando un avviso di accertamento delle Entrate secondo cui il passaggio di beni, da una società produttrice italiana alla capogruppo svizzera, e da questa a un'altra società venditrice italiana, configurava un'attività elusiva di transfer pricing. Ciò in quanto il prezzo dei beni attraverso tali passaggi subiva un deciso incremento con l'effetto di trasferire materia imponibile in Svizzera.

Il caso

Questa, in sintesi, la vicenda a base dell'interessante pronuncia che, per altro, fa espresso e puntuale riferimento ai principi enun-

ciati dalla Suprema corte in tema di abuso del diritto.

Una società italiana produceva beni che vendeva alla propria capogruppo con sede in Svizzera. Quest'ultima rivendeva, a sua volta, gli stessi beni a un'altra società italiana del medesimo gruppo avente sede in Italia. Dopo una verifica fiscale l'Agenzia rettificava i ricavi della società venditrice italiana asserendo che il prezzo dei beni ceduti alla capogruppo svizzera era inferiore al valore normale realizzandosi così l'intento di trasferire quote di reddito imponibile nel Paese elvetico, mediante l'interposizione della società estera. La pretesa veniva avvalorata anche dalla circostanza che successivamente il prezzo degli stessi beni, ceduti dalla società elvetica all'altra impresa italiana del gruppo (che li vendeva al pubblico) era di gran lunga superiore a quello inizialmente praticato ai beni in uscita dall'Italia. Il contribuente si difendeva, invece, eccependo che l'amministrazione nel calcolare il prezzo dei beni venduti non applicava nessun criterio previsto per la determinazione del valore normale (direttive Ocse). Evidenziava, poi, che l'acquisto e la successiva rivendita dei beni da parte della società svizzera non potevano considerarsi una mera interposizione al fine di trasferire reddito imponibile all'estero atteso che, le differenze di prezzo operate, trovavano valide giustificazioni economiche (titolarità di brevetti da parte dell'impresa svizzera, attività di ricerca, svi-

luppo, progettazione svolte dalla capogruppo a beneficio delle altre società, abbattimento del rischio da parte dell'impresa italiana la quale era certa di poter vendere tutti i beni prodotti alla capogruppo, eccetera.

Le conclusioni

La Ctp ha, in sostanza, condiviso le lamentele del contribuente evidenziando che l'Ufficio non aveva in realtà riscontrato alcuna concreta anomalia o incoerenza - in capo alla società italiana - indicativa di uno scostamento rispetto al comportamento di un'impresa indipendente. In presenza, quindi, di altri vantaggi di tipo economico e commerciale, puntualmente documentati dal contribuente, l'amministrazione non aveva fornito alcun elemento concreto volto a dimostrare l'asserita irragionevolezza e antieconomicità dei comportamenti della società italiana.

In assenza di tali elementi, l'Ufficio sarebbe venuto meno all'onere probatorio, richiesto anche dalla Cassazione sull'abuso del diritto (sent. n. 1465/09).

Le conclusioni cui giunge la Ctp di Milano sono pienamente condivisibili, e vi è da sperare che anche altri giudici assumano decisioni in tal senso, onde evitare che, i principi della Cassazione delineati in tema di abuso del diritto, siano alla fine "abusati" dalla stessa amministrazione impedendo, di fatto, al contribuente di potersi difendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ctp Milano. Le sanatorie non finiscono mai

Si cambia condono solo a caro prezzo

Guido Chiametti

È possibile emendare la domanda di condono. L'eccezione che conferma la regola sulla immodificabilità dell'istanza di sanatoria l'ha trovata la Ctp di Milano (sentenza n. 26/3/2009), ponendo una precisa condizione: a

IRREVOCABILITÀ DEROGATA

Per la prima volta ritenuto corretto il passaggio in corsa dall'integrativa semplice alla definizione tombale

guadagnarci deve essere l'Erario. Vediamo come.

Con la presentazione di più istanze di sanatoria, in diversi periodi e per le stesse annualità e imposte, un contribuente è passato di fatto dalla dichiarazione integrativa "semplice" (articolo 8 della legge 292/2002), a quella cosiddetta "tombale" (articolo

9 della stessa legge).

Così di proroga in proroga e di pagamento in pagamento, tra le due definizioni agevolate, è prevalso il condono tombale.

In sostanza il contribuente, lavorando su due fronti, prima con la dichiarazione integrativa con tanto di benefici e successivamente con la denuncia tombale, ha chiuso il contenzioso pendente con l'amministrazione finanziaria. Il tutto ovviamente con un progressivo aumento delle somme da versare all'Erario per ottenere una "una pace" con il Fisco a 360 gradi.

I giudici meneghini, pur partendo dal concetto di "irrevocabilità" dell'istanza di condono, vale a dire che una volta scelta una strada, questa diventa immodificabile per il contribuente, hanno derogato questa volta alla regola generale. Ma semplicemente perché lo stesso contribuente, cambiando strada e definizione agevolata, ha finito per subire un

esborso di imposta maggiore.

Il passaggio da un metodo all'altro di calcolo, dunque, è stato considerato valido, poiché tale sistema di conteggio di imposte ha garantito maggiori entrate nelle casse dello Stato.

È pur vero che nel contesto del condono, di cui alla legge n. 289/2002, la scelta del condono non è emendabile, in quanto non è possibile passare *tout court* dalle regole dell'articolo 9 a quelle dell'articolo 8. Ma per i giudici milanesi è possibile l'operazione inversa, vale a dire dall'integrativa semplice al tombale si può passare benissimo.

L'emendare *in pejus* l'istanza di condono, per il contribuente è possibile, in quanto, tale scelta comporta la ritrattabilità delle domanda di condono su integrativa semplice e quindi, la prima domanda, rispetto alla seconda, perde i requisiti di irrevocabilità.

Il denominatore comune che regge tutto l'istituto del condono è quello della irrevocabilità dell'istanza stessa, ma anche in questo complesso di norme, dunque, ci sono eccezioni: il sistema tombale prevale sulla dichiarazione integrativa semplice, ma non viceversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



* ULTIMO COMMA *

Cade la confisca per equivalente ante 2008

di Ivo Caraccioli

L'attesa decisione della Corte costituzionale sulla legittimità o meno della confisca per equivalente estesa ai reati tributari (articolo 1, comma 143, legge 244/2008, Finanziaria 2008), sollevata dal Tribunale di Trento, è stata risolta nel senso dell'irretroattività della disposizione non con una sentenza, ma con un'ordinanza (n. 97/09, relatore Franco Gallo). Ciò quasi a significare che si tratti di punto ovvio, non necessitante di particolare motivazione.

Secondo questa ordinanza la norma - contrariamente a quanto fin qui applicato in sede di sequestro preventivo finalizzato alla confisca, con una prassi assai diffusa ed estesa, e senza specifica proporzionalità, in molti casi, tra beni confiscati e danno arrecato all'Erario - non può essere retroattiva, in quanto l'istituto non va qualificato come «misura di sicurezza» in senso stretto, ma come istituto avente una natura

prevalentemente «afflittiva e sanzionatoria». Essa dunque vale soltanto per i reati fiscali commessi dopo l'entrata in vigore della legge 244/07.

Sotto un profilo strettamente tecnico-giuridico, non può essere negato che la confisca comune prevista nell'articolo 240 Cp sia una misura di sicurezza (rientrante, assieme alla pena, nel genus delle sanzioni criminali) e quindi, in base alla regola generale dell'articolo 200 del Cp, applicabile al momento della sentenza o addirittura dell'esecuzione (quindi anche retroattivamente). La Corte, peraltro, opportunamente sottolinea che quella "per equivalente" non è riconducibile alla categoria generale delle misure di sicurezza, non essendo richiesto, come è ben noto e come la prassi applicativa ha fin qui abbondantemente dimostrato, alcun collegamento funzionale (cosiddetto "nesso di pertinenzialità") tra i beni confiscati (o sequestrati) e il reato commesso.

L'insegnamento della Consul-

ta, in sostanza, oltre che muoversi nel solco di talune sentenze nello stesso senso della Cassazione, sottolinea che non basta la denominazione di "confisca" per ricondurre gli istituti così chiamati dal legislatore alla disciplina del Codice penale, essendovi tante confische aventi natura amministrativa (quella dei beni appartenenti a soggetti indiziati di far parte di organizzazioni mafiose, per fare un esempio).

Gli effetti pratici di tale ordinanza sono imponenti. Tutti i provvedimenti di sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente (non, si badi, alla confisca del «profitto del reato», come talvolta la giurisprudenza ha qualificato discutibilmente beni acquistati con il provento dell'evasione fiscale penalmente rilevante) per reati tributari commessi anteriormente al 2008 dovranno cadere, e al più presto. A seconda della fase in cui si trova il procedimento dovranno intervenire opportuni provvedimenti del giudice, ovviamente a seguito

di apposite istanze difensive, se non d'ufficio.

Qui - è chiaro - non si tratta, infatti, di sentenza "interpretativa" della Corte che debba richiedere meditati approfondimenti del giudice circa i limiti dell'applicabilità. Siamo, invece, sicuramente in presenza di una decisione immediatamente operativa: la confisca per equivalente (e quindi anche il sequestro preventivo a essa finalizzato) è istituto che può trovare applicazione solo per i reati tributari commessi dopo l'entrata in vigore della "Finanziaria 2008".

Poiché nell'applicazione pratica di tale istituto (sub specie di sequestro) si sono avute tante distorsioni, soprattutto per quanto concerne l'inesistenza del computo della proporzionalità tra i beni sequestrati e il danno erariale (tutto da dimostrare), almeno le stesse non si potranno più avere per quanto riguarda i "vecchi" (e sono la maggior parte) reati fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Semplificazioni con Paesi terzi. Ciascuna impresa coinvolta nella filiera può presentare la domanda agli uffici delle Dogane

Largo all'import-export targato Ue

Spinta alle richieste per ottenere lo status di operatore economico autorizzato

Verifiche e rischi condivisi

CERTIFICAZIONE

Obiettivo: gestione comune dei rischi e livello equivalente di controlli doganali in tutto il territorio comunitario

Selezionare degli operatori che soddisfano determinate condizioni da considerare partner affidabili della catena logistica

Certificato di Operatore Economico Autorizzato

TEMPI E MODALITÀ

Presentazione della domanda all'ufficio delle Dogane competente per territorio

Verifica della completezza della domanda

Se positiva, trasmissione all'ufficio regimi doganali e fiscali presso l'Agenzia centrale

Entro 10 giorni l'ufficio regimi doganali e fiscali informa le altre dogane Ue della domanda. L'ufficio delle dogane inizia l'attività di audit (a regime 60 giorni)

Se negativa, l'Ufficio concede 30 giorni all'operatore per regolarizzare

Esito finale: se le Dogane comunitarie non hanno comunicato elementi ostativi e l'audit è stato favorevole viene rilasciata la certificazione (a regime entro 90 o max 120 giorni dalla domanda; fino al 31 dicembre 2009 tale termine è pari a 300 giorni, ma la media nella Ue è di 190)

FINE RODAGGIO

Bilancio positivo: dal 1° gennaio 2008 si è registrato un aumento di interesse da parte degli operatori

PAGINA A CURA DI

**Alessandro Fruscione
Benedetto Santacroce**

Le imprese europee che operano con Paesi terzi, dopo il necessario orientamento realizzato nel 2008, nei primi mesi del 2009 hanno decisamente intrapreso il cammino per essere certificati operatore economico autorizzato (Aeo).

Il primo anno di "rodaggio" di certificazioni rilasciate dall'entrata in vigore (1° gennaio 2008) dei regolamenti comunitari 648/05 e 1875/06 ha registrato un aumento di interesse da parte degli operatori. E l'Agenzia punta all'ampliamento e consolidamento dell'iniziativa nei prossimi mesi, anche a seguito delle nuove regole che disciplineranno la gestione e la presentazione delle dichiarazioni doganali di importazione ed esportazione.

In questa pagina cercheremo di verificare, oltre ai vantaggi diretti e indiretti che la certificazione produce per le imprese, anche i passi operativi che queste ultime devono fare per ottenere il riconoscimento.

Quello che deve essere chiaro fin da subito è che la certificazione non riguarda solo gli adempimenti doganali alla frontiera, ma l'intero flusso delle merci conferendo allo strumento effetti commerciali importanti dovuti al riconoscimento bilaterale

della certificazione da parte di Paesi terzi quali gli Usa.

I vantaggi connessi alla nuova certificazione hanno determinato a fine marzo scorso il rilascio di oltre 700 certificazioni da parte delle autorità doganali degli Stati Ue (la Germania conta 215 operatori riconosciuti Aeo, la Svezia 110, l'Olanda 89. L'Italia si colloca immediatamente dopo con 65 certificazioni, 39 delle quali relative a «Semplificazioni doganali/Sicurezza», 24 a «Semplificazioni doganali» e 2 limitate alla «Sicurezza»). E altre migliaia di domande sono oggi in attesa. Un risultato che è anche frutto - in Italia - dell'attività informativa dell'agenzia delle Dogane, che punta a coinvolgere il maggior numero possibile di operatori italiani.

Alle imprese di import-export spetta infatti, oltre al compito di presentare l'istanza per l'ottenimento dello status per sé, anche quello di invogliare i propri partner commerciali a farsi certificare, in modo da facilitare il raggiungimento dell'obiettivo del progetto Aeo, ossia distribuire i vantaggi sull'intera catena logistica garantendo il massimo risparmio di tempo e costi.

L'istanza per ottenere lo status di Operatore economico autorizzato può essere presentata da tutti i soggetti residenti nell'Unione europea che nella loro attività commerciale prendano parte, a qualsiasi titolo, ad attività connesse con la normativa doganale. La platea è dunque molto ampia: tutti gli anelli di una catena logistica possono presentare una richiesta di certi-

ficazione, siano essi esportatori, vettori, spedizionieri, depositari, corrieri aerei, terminalisti, case di spedizione, doganalisti, importatori.

Non rilevano, inoltre, le dimensioni aziendali, in quanto i requisiti per beneficiare dello status sono calibrati per tutti i tipi di imprese, anche di taglio medio o piccolo. È possibile scegliere tra tre tipi di certificazione, in base alle concrete esigenze operative del richiedente:

- Aeo Semplificazioni doganali, che consente al titolare di beneficiare di semplificazioni nelle procedure doganali e di minori controlli;
- Aeo Sicurezza, che determina una riduzione dei controlli di sicurezza sulle merci in entrata e in uscita dal territorio doganale comunitario;
- Aeo Semplificazioni doganali/Sicurezza (Aeo Full), che cumula i vantaggi delle altre due certificazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La procedura. Il primo passo utile

Meglio verificare da sè i requisiti

Meglio la preventiva autovalutazione per l'operatore economico che chiedi il certificato Aeo. Anche per velocizzare la procedura è infatti opportuna (se non necessaria) una verifica "in casa" dei requisiti fissati dal regolamento Ce n. 648/05 e dalle relative disposizioni di applicazione contenute nel regolamento Ce n. 1875/06, il cui riscontro è poi effettuato dall'agenzia delle Dogane con un'apposita attività di audit.

È innanzitutto richiesto un soddisfacente sistema di gestione delle scritture commerciali che consenta adeguati controlli doganali sulla movimentazione delle merci. È poi necessario dimostrare l'osservanza degli obblighi doganali nel corso dei tre anni precedenti (infrazioni gravi o reiterate alla normativa doganale sono un ostacolo). Altro requisito è costituito dal possesso di una solvibilità finanziaria sufficiente per permettere al richiedente di adempiere alle proprie obbligazioni, tenendo conto delle caratteristiche dell'attività commerciale. Infine, chi intenda acquisire il certificato Aeo - Sicurezza o quello Semplificazioni doganali/Sicurezza, deve disporre di appropriate norme di sicurezza per prevenire illeciti accessi alle installazioni, e di protezione delle unità di trasporto.

La valutazione dei requisiti è calibrata sulle dimensioni dell'azienda: ad esempio, aziende piccole che non esportano, ma producono per un soggetto che acquista e poi esporta possono avere interesse a certificarsi come soggetti sicuri e non dovranno affrontare esborsi particolari per dotarsi di sistemi di gestione contabile informatici oppure di un sistema di vigilanza privata.

L'intera procedura per l'ottenimento della certificazione è illustrata dall'agenzia delle Dogane con la circolare 36/D/07 del 28 dicembre 2007, che richiama gli orientamenti contenuti nel docu-

mento 2006/1450 della Commissione europea - Direzione generale della fiscalità e Unione doganale (Taxud).

L'istanza, redatta sul modello scaricabile dal sito www.agenzia-dogane.it, deve essere presentata all'Ufficio delle Dogane competente in relazione al luogo in cui l'operatore detiene la contabilità principale relativa alle operazioni doganali svolte e in cui è effettuata almeno una parte delle operazioni oggetto del certificato di Operatore economico autorizzato.

Per accelerare il riscontro degli Uffici, gli operatori possono effettuare un'attività di pre-audit con propri consulenti o con il questionario di autovalutazione contenuto nella seconda parte del documento Taxud. Il questionario, allegato all'istanza, consentirà all'Ufficio di lavorare in maniera più efficace; peraltro, un ausilio notevole nel processo di attribuzione dello status è rappresentato dal possesso di certificazioni in esito al programma di audit doganale delle imprese ovvero di autorizzazioni alle procedure semplificate ovvero di certificazioni rilasciate da altre autorità o enti (come le certificazioni Iso). È quindi opportuno che il richiedente segnali all'Agenzia certificazioni o autorizzazioni che essa gli ha rilasciato o fornisca la documentazione comprovante quelle ottenute da altri enti.

Documenti che è opportuno predisporre sono l'elenco delle procedure Iso e il relativo manuale, il Piano di sicurezza, il manuale sulla privacy di cui al Dlgs 196/03, il documento relativo alle procedure di disaster recovery e alla sicurezza informatica, il bilancio completo delle note integrative, il certificato di prevenzione incendi rilasciato dai vigili del fuoco, il certificato della camera di commercio e il certificato generale del casellario giudiziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti. Il trattamento riservato ai virtuosi

Tutti i vantaggi dell'affidabilità

■ Ottenere il "bollino" Aeo pagane i rapporti economici e commerciali con i Paesi terzi e negli adempimenti doganali. Il titolare di un certificato, essendo un soggetto riconosciuto affidabile, beneficia di numerosi vantaggi destinati ad accrescersi nel tempo in ragione delle decisioni degli organismi comunitari.

Allo stato attuale, il quadro dei vantaggi diretti è costituito dalla maggiore rapidità delle procedure alle frontiere, da una riduzione sui controlli documentali e delle merci (che a seconda del grado di affidabilità può giungere fino al 90%) e da un trattamento prioritario delle spedizioni. Dal 1° gennaio scorso, per i titolari dei certificati Aeo Semplificazioni doganali e Semplificazioni doganali/Sicurezza (Aeo Full), è accelerato il procedimento per il rilascio delle autorizzazioni alle procedure domiciliare e alle autorizzazioni uniche (che interessano le amministrazioni di più Stati membri), in quanto molti requisiti si presumono soddisfatti per effetto del possesso dello status di Ope-

ratore economico autorizzato.

Dal 2010, poi, le agevolazioni sono destinate ad aumentare ancora in relazione all'entrata in vigore nella Ue di nuove misure di sicurezza per le merci: per gli Aeo - Sicurezza e per gli Aeo - Semplificazioni doganali/Sicurezza verrà richiesto un numero ridotto di dati per le dichiarazioni sommarie e avrà luogo la comunicazione preventiva sull'esito del circuito doganale di controllo. Per tali operatori, inoltre, vi è l'ulteriore vantaggio rappresentato dal mutuo riconoscimento dei programmi di sicurezza con Paesi terzi, con la possibilità di vedere ridotti i controlli sulle proprie merci in arrivo nel Paese terzo.

Gli operatori autorizzati, inoltre, possono fruire di numerosi vantaggi indiretti, che vanno dal miglioramento delle relazioni con le autorità doganali alla fidelizzazione della clientela, dal minore ritardo nelle spedizioni all'incremento dei partner commerciali. La certificazione è valida in tutto il territorio doganale comuni-

tario, a differenza di quanto avveniva fino allo scorso anno per le attestazioni rilasciate dalle Dogane in esito alla procedura nazionale di audit.

Quando poi il Codice doganale comunitario modernizzato (regolamento Ce 450/08) sarà applicabile, il quadro dei vantaggi è destinato ad accrescersi, perché l'operatore Aeo Semplificazioni doganali e quello "Full" potranno fornire servizi di rappresentanza doganale in Stati membri diversi da quello di residenza, richiedere un'autorizzazione per lo sdoganamento "centralizzato" (ossia poter presentare la dichiarazione doganale in un luogo diverso da quello in cui le merci vengono presentate o messe a disposizione per gli eventuali controlli doganali), presentare una garanzia globale con importo ridotto o essere del tutto esonerato dalla prestazione di una garanzia.

Un insieme di vantaggi di estremo interesse, dunque, che si cumulano a quelli indiretti riscontrati nelle azioni pilota svolte dalla Commissione europea nel 2006 e che vanno dal miglioramento delle relazioni con le autorità doganali (anche grazie all'ausilio di un «client coordinator») alla fidelizzazione della clientela, dal minore ritardo nelle spedizioni all'incremento dei partner commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Un modello audit «su misura» per ogni istanza

SCAMBI SENZA SORPRESE

L'approccio globale alle problematiche del settore punta alla messa in sicurezza dell'intera catena

di **Cinzia Bricca ***

Le attività di audit rappresentano il cuore dell'iter decisionale per il rilascio di un certificato di Operatore economico autorizzato. L'intero processo di accertamento dei requisiti di affidabilità previsti dalla normativa comunitaria sull'Aeo si articola in una serie di riscontri documentali effettuati, sia in ufficio sia sul campo, dagli auditor degli uffici delle Dogane sulla base di un piano di lavoro concordato con l'operatore interessato e articolato in coerenza con le linee guida comunitarie che, pur non giuridicamente vincolanti, sono state recepite nella prassi operativa nazionale, in analogia a quanto avvenuto negli altri Stati membri.

In questa fase di prima attuazione delle disposizioni comunitarie che disciplinano la nuova figura (articolo 5-bis del regolamento 648/05 e articoli da 14-bis a 15-quinquies del regolamento 1875/06) sono state progressivamente affinate, anche attraverso l'esperienza degli audit effettuati sul territorio e degli scambi informativi/formativi avvenuti a livello comunitario, le metodologie di verifica e procedurali che hanno consentito, all'Agenzia nel suo complesso, di offrire un qualificato servizio, abbreviando nel contempo i tempi di rilascio del certificato che, a partire dal 1° gennaio 2010, saranno ridotti a 90 giorni, prorogabili, in presenza di determinate condizioni, di altri 30.

La concentrazione delle attività da svolgere richiederà, quindi, il consolidamento di una spiccata azione sinergica tra l'operatore richiedente e l'amministrazione doganale.

Risulta evidente, infatti, che la "tempistica del rilascio" è fortemente condizionata da fattori esogeni all'iter procedurale interno dell'Agenzia, che si articola a livello territoriale e centrale e implica anche una serie di consultazioni comunitarie i cui tempi non sono facilmente comprimibili. Tali fattori sono direttamente connessi al livello di preparazione e di conoscenza, da parte dei richiedenti, dei requisiti richiesti dalla normativa e dall'approccio collaborativo nello svolgimento delle procedure di audit.

È importante, in tal senso, che prima della presentazione dell'istanza per il riconoscimento dello status di Aeo, il richiedente proceda alla autovalutazione dei propri sistemi gestionali, ivi compresi quelli relativi al controllo interno, utilizzando l'apposito questionario scaricabile dal sito dell'Agenzia (www.agenziaDogane.gov.it - Operatore economico autorizzato). In tal modo si possono testare le capacità di autogoverno delle principali funzioni aziendali, ivi comprese quelle connesse con lo svolgimento delle formalità doganali - che potrebbero essere gestite in autonomia o avvalendosi delle figure dei rappresentanti in dogana -, e ad adottare le misure correttive che necessitano in caso di riscontrate carenze, prima ancora di iniziare il processo di certificazione e al fine di evitare il diniego al rilascio dello status di Aeo da parte dell'amministrazione doganale. Gli uffici dell'Agenzia sono comunque a disposizione per fornire, anche in questa fase di "preaudit", ogni ausilio informativo agli operatori che si affacciano per la prima volta in questo nuovo scenario ed è possibile contattare i referenti territoriali tramite le indicazioni contenute nel sito sopra citato.

È utile precisare che non esiste un modello di audit univoco per tutte le situazioni; ogni singola richiesta comporta l'at-

tivazione di fasi che vengono tarate in funzione delle caratteristiche dei richiedenti e differenziate, ad esempio, in base alla natura del soggetto richiedente (imprenditore, intermediario, rappresentante in dogana eccetera), alla dimensione dell'impresa, alla tipologia di certificazione richiesta.

Il fermento che ruota intorno all'Aeo per i benefici che ne derivano a livello comunitario (ad esempio minori controlli doganali e di sicurezza, maggiore celerità nel rilascio delle autorizzazioni e nelle procedure di sdoganamento, mutuo riconoscimento - in itinere - con gli analoghi programmi di certificazione adottati da altri Paesi, quali Usa e Cina) è percepibile: l'Agenzia, ma anche le associazioni di categoria, sta moltiplicando le iniziative divulgative, le richieste degli operatori sono in forte crescita, sono in corso joint audit per armonizzare sul piano comunitario i sistemi di gestione dei rischi ed i controlli.

È quindi il momento di cogliere questa opportunità perché il futuro scenario comunitario e internazionale si muove secondo direttrici di approccio globale alle problematiche degli scambi, puntando alla messa in sicurezza dell'intera catena di produzione, trasporto, distribuzione dei beni e alla garanzia di affidabilità dei soggetti che vi intervengono. Far parte del segmento virtuoso della filiera, oltre a rispondere ai criteri di legalità e correttezza che devono presidiare anche le operazioni condotte nel settore degli scambi internazionali, comporta anche i vantaggi qui sinteticamente illustrati, che trascendono gli aspetti squisitamente doganali.

** Direttore Area centrale verifiche e controlli tributi doganali accise, laboratori chimici, agenzia delle Dogane*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

